

REBECCA BRANDEWYNE
L'OTTAVA NOTA
(Destiny's Daughter, 2001)

PROLOGO
Il Paradiso perduto

Una corona degna è d'alti pensieri, ancor che
splenda su questo abisso di dolori.
Oh, meglio Re nell'inferno che vassallo in cielo!

John Milton

Una caverna, un'isola deserta, un tempo remoto e incerto

Era trascorso tanto tempo, da quando era stato cacciato, che talvolta gli risultava difficile rammentarsi di ciò che vi era stato prima. Con gli anni si era imposto di scacciare dalla mente tutti quei ricordi, come se la sua vita fosse cominciata lì, su quell'isola deserta che una volta era stata un giardino lussureggiante, un paradiso incontaminato, e che ora era diventata una terra desolata, arida e spoglia fin dove l'occhio poteva arrivare.

Nelle epoche passate vi era cresciuta una vegetazione varia e rigogliosa. Stagliati sul blu intenso del cielo, i maestosi profili delle montagne avevano dominato foreste silenziose, alte conifere profumate e cariche di pigne, il sommesso frusciare delle foglie punteggiate da nocchie e piccole bacche. Nel folto del bosco, dalla terra fertile, umida e scura, erano germogliati lussureggianti fiori esotici, un'esplosione di colori e di profumi, e dai tralci delle viti i frutti, gonfi e maturi, avevano impregnato con i loro succhi il terreno sottostante.

Ma l'estate non arrivava più su questa landa desolata ai confini della Terra. Ora vi regnava solo l'inverno, buio e interminabile. Quando avevano portato ciò che era stato proibito, lui e i suoi seguaci avevano introdotto anche la Morte.

Eppure le Figlie degli Uomini li chiamavano ancora "Figli del Cielo".

Per un istante, il pensiero di quella ironia lo fece sorridere beffardamente. Era così che dovevano essere sembrati a quelle povere creature ignoranti, tanto diverse da lui e dai suoi simili. La sua era una magnifica stirpe: alta, slanciata, muscolosa, dalla carnagione chiara e dagli occhi di un blu co-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

sì intenso che parevano schegge di cielo cadute sulla Terra. Ma più di ogni altra cosa, ciò che li distingueva erano i capelli, lunghi e folti, dello stesso colore del sole rosso e dorato che una volta risplendeva sulla pianura.

Con l'età, i suoi capelli erano diventati pallidi e argentei come la luna. Ma costituivano ancora la fonte della sua immensa forza e si increspavano al vento della sera, come onde di seta lucente.

A ogni suo sospiro la fiamma della candela vacillava e proiettava tremule figure sulle pareti della caverna che aveva scelto come ultimo rifugio. Fuori, nel cielo scuro, le stelle brillavano in lontananza e pareva facessero da eco perenne alla luce della candela. Alla loro vista provò una fitta al cuore, un dolore che credeva di avere scacciato da tempo. Gli sembrava che fosse trascorsa un'eternità da quando aveva guardato al cielo da un luogo diverso da quello dove ora si trovava. Abbandonato a se stesso, confinato sulla Terra, privato del volo alato, non più immortale: era il prezzo che aveva dovuto pagare per aver perso lo stato di grazia.

Gli era costato davvero caro.

Un tempo era stato un principe. Ma l'orgoglio, la vanità e l'ambizione lo avevano spinto a volere di più, e ciò che aveva ottenuto era sfuggito al suo controllo. Dopo la pianura e gli Uomini, ora la Morte si avvicinava anche a lui, per punirlo dei suoi peccati. Era invecchiato, lui che era stato eternamente giovane, e gli rimaneva poco da vivere. A differenza degli Uomini, però, non temeva ciò che lo aspettava. Lo conosceva e lo comprendeva. Era la fine e l'inizio, un cancello, una porta, nel ciclo perpetuo della vita che, come la grande Ruota d'Argento nel cielo notturno sopra la Terra, non cessava mai di girare.

Sarebbe tornato il suo tempo.

Ma forse non i ricordi, sepolti in profondità nel subconscio. A quel pensiero si riscosse e tornò a dedicarsi al compito che si era imposto: il libro che avrebbe custodito le sue memorie, qualora le avesse dimenticate per sempre. Altrimenti, se al suo ritorno non fosse riuscito a richiamarle alla mente, sarebbero andate irrimediabilmente perdute, anche per gli Uomini. E lui non avrebbe più potuto ripagare il debito che aveva contratto con loro per aver portato la Morte sulla Terra. Sarebbero stati condannati a un ciclo infinito, nel quale la Morte avrebbe sempre trionfato e i cieli sarebbero stati irraggiungibili.

Per molte lune aveva lavorato al manoscritto, scrivendo incessantemente alla luce della candela. Di tutto ciò che sapeva, solo la conoscenza in sé gli era stata lasciata. Tutto il resto gli era stato strappato al tempo dell'esilio,

quando era stato confinato su quella landa desolata insieme ai suoi seguaci. Gli Uomini chiamavano la sua sapienza "magia", poiché in questo erano come neonati, incapaci di andare oltre un primitivo istinto di sopravvivenza. Erano fuggiti terrorizzati quando lui aveva sfregato due pietre per mostrare loro come accendere il fuoco.

In cambio gli avevano attribuito molti nomi, che significavano "Portatore di luce" o "Re del mondo". Erano ben diversi da "Avversario", l'appellativo conferitogli dai suoi simili, prima di allontanarlo perché aveva osato reclamare il trono, e la regina, promessi a un altro. Aveva perduto anche la donna che amava, colei che chiamava "Vita" e che ora ammuffiva sotto terra, dove lui e la Morte l'avevano seppellita.

Quasi senza accorgersene, sussurrò il suo nome in una lingua antica, che da tempo non parlava e non sentiva più. Il nome, pronunciato con vergogna e con rimpianto, risuonò dolcemente tra le pareti della caverna, prima di essere portato via dal vento. Intorno a lui quindi tornò il silenzio, rotto soltanto dall'acqua che gocciolava da una stalattite e riempiva una pozza scura e argentata al centro della grotta. In molte notti come questa aveva fissato il fondo attraverso l'acqua scura; vi aveva visto non solo ciò che era stato, ma anche, con dolore, ciò che gli riservava il futuro. Era un gravoso fardello, portare sulle proprie spalle tutto il peso del mondo. Ma non poteva sottrarsi. Era la punizione per i suoi crimini.

Intinse il pennino nell'inchiostro e riprese a scrivere, riversando sulla pergamena lettere antiche e simboli arcani. Ma era un'impresa disperata. Come racchiudere in unico volume ciò che avrebbe potuto riempirne decine? Come dissimulare i Misteri perché si rivelassero a coloro che erano esperti e istruiti, ma restassero celati agli ignoranti? Come proteggere i Segreti, affinché il loro potere fosse usato solo dai saggi e dai giusti, per nobili scopi, e non diventasse strumento di malvagità in mano ai malintenzionati e agli stolti?

Fuori dalla grotta, nella volta scura del cielo, la luna calava lentamente e le stelle si spegnevano a una a una. Il vento levò il proprio lamento per l'isola che moriva e penetrò all'interno della caverna, dove il fuoco crepitava in un cerchio di piccole pietre. Lui sedeva su un ampio trono, ricavato da un unico pezzo di roccia grigia. I braccioli erano scolpiti come teste di ariete e una pelle di capra ruvida e immacolata rivestiva la fredda pietra. Appollaiati sullo schienale, vigilavano su di lui i suoi due compagni fedeli, i due corvi che aveva battezzato Pensiero e Memoria.

Quando stava per giungere l'alba, aveva finalmente scritto tutto ciò che

doveva. Il manoscritto era terminato. Con delicatezza, soffiò via ciò che restava della sabbia sottile che aveva usato per asciugare l'inchiostro. Quindi prese la candela, fece colare la cera sull'ultima pagina e vi impresso il sigillo a cinque punte del suo anello d'oro.

Aveva concluso.

Dopo un istante che gli parve interminabile, chiuse il volume e lo osservò in silenzio. Le pagine erano tenute insieme da una pesante pelle di capra, la fronte tinta con la malachite di un verde intenso e il retro di un rosso cupo. Al centro della copertina era stata impressa una chiave e la sagoma era stata annerita con il carbone. Sopra di essa spiccavano, in nero, tre parole nella sua lingua antica.

Si domandò se avrebbe fatto meglio a non scrivere il libro, se non fosse il caso di buttarlo subito nel fuoco, tra le fiamme che gettavano ombre inquiete sulle pareti della caverna. Poi la tentazione passò. Invecchiando, persino lui aveva imparato che bisogna saper resistere alle tentazioni. Nel bene o nel male, il manoscritto ora esisteva e non sarebbe andato distrutto.

Per proteggerlo, lo avvolse con delicatezza in due tele di lino, una bianca e l'altra nera. Poi lo mise nello scrigno che aveva costruito apposta per il manoscritto, e al quale aveva dedicato tante ore di lavoro.

Lungo circa mezzo metro, alto e profondo quasi trenta centimetri, lo scrigno era stato realizzato con legno di quercia e di tasso, e le assi erano state intersecate e alternate a formare un intreccio complesso. Era decorato esternamente e internamente da sottili lamine d'oro, d'argento e di rame e poggiava su quattro piedi, ciascuno dei quali intagliato a imitazione della zampa di un diverso animale. Al centro del coperchio era incastonata una gemma rara e preziosa-, a forma di un occhio spalancato, che per qualche misteriosa ragione risplendeva verde alla luce del sole e diventava rossa alla fiamma della candela. Sopra di essa erano incise le stesse tre parole che campeggiavano sulla copertina del volume.

Chiuse il coperchio. Ora poteva essere aperto solo da chi riusciva a risolvere quel complesso rompicapo che era lo scrigno stesso.

A fatica, per la debolezza della vecchiaia a cui il suo corpo non era preparato, si alzò dal grande trono in pietra. I serpenti tatuati sui suoi polsi parvero contorcersi all'unisono, nel riverbero arancione del fuoco. Raccolse la pelle di capra che ricopriva il sedile e se la mise sulle spalle, per difendersi dal gelo invernale.

Afferrò il nodoso bastone da pastore e lo scrigno e, zoppicando, uscì nell'oscurità fredda e pungente, seguito dai due fedeli corvi.

Il loro gracchiare echeggiò beffardo, trasportato dal vento gelido... *Haw, haw, haw...*

LIBRO PRIMO

L'iniziato

L'intera terra è sepolcro agli uomini illustri, ed il ricordo aleggia non solo sulle iscritte lastre tombali, in patria, ma anche in stranieri paesi la memoria non scritta dello spirito ne è più salda custode, in ogni uomo, di un monumento. Prendeteli a modello: considerate che la felicità è essere liberi, che la libertà è l'impavido coraggio. Non volgete atterriti lo sguardo ai sacrifici della guerra.

Tucidide, Storia della guerra del Peloponnes

1

La morte attende nel buio

Università di Thornfield, New England, ai giorni nostri

Era tardi. Completamente assorto nel lavoro della sua vita, il professor Simon St. Blaze non si era reso conto dell'ora, almeno fino a quando non notò la nuvola di fumo che, lenta ma inesorabile, riempiva lo studio. Ancora una volta, aveva appiccato il fuoco alla sua scrivania.

Non lo faceva apposta, ovviamente. Accadeva, come tutti gli incidenti simili che lo perseguitavano e che, secondo la sua segretaria, la signora Daniels, non erano dovuti ad altro che alla sua sbadataggine. In questo caso si trattava dei sigari, che accendeva per poi dimenticarsene e lasciarli bruciare nel largo posacenere di vetro, sul ripiano della vecchia e malconcia scrivania. Il mobile, come tutto lo studio del resto, ricordava molto da vicino una soffitta polverosa: non vi era angolo o fessura che non fosse stato riempito di libri, ritagli, cianfrusaglie e altri oggetti non meglio identificabili. Trovare uno spazio libero era impossibile. Così talvolta il professore, senza accorgersene, appoggiava le cartelle, gli appunti e i documenti direttamente sul posacenere, sopra i sigari accesi, dove finivano col prendere fuoco.

Quando si accorse di avere appiccato l'ennesimo incendio, Simon chia-

mò a gran voce Danny, come affettuosamente si rivolgeva alla sua segretaria. Era lei che si occupava sempre di risolvere questi contrattempi. Fu solo quando non la vide comparire sulla soglia che il professore ricordò di averle augurato la buonanotte già da un po'. Guardò il suo antiquato orologio da tasca e si stupì di quanto fosse tardi.

Rimase lì, terrorizzato e incapace di decidere il da farsi. Se non avesse fronteggiato la situazione in qualche modo, e velocemente, gli allarmi antincendio di Wiltham Hall avrebbero presto cominciato a strillare, richiama-
mando non solo i sorveglianti del campus, ma anche i vigili del fuoco. L'agitazione di Simon crebbe al pensiero dell'inevitabile ramanzina che avrebbe ricevuto da Leslie Whittaker, il preside della facoltà di Lettere e Scienze, per aver creato tanto trambusto per niente. Non conveniva mai attirare l'attenzione delle autorità, soprattutto nell'ambiente accademico, dove tutti erano egocentrici e intenti a tramare gli uni contro gli altri. Ciò nonostante spesso era lui il primo a infrangere la propria regola, quando litigava con il preside, uno snob presuntuoso e arrogante, che non capiva nulla di storia.

All'improvviso, guardandosi intorno, ebbe un lampo di genio. Afferrò la tazza del caffè e versò il liquido, ormai freddo, sulle fiamme. Quindi raccolse con cautela i fogli che ancora bruciavano e li spense dentro la pozza scura e puzzolente che si era formata nel posacenere. Grazie al cielo aveva funzionato! Ora nessuno avrebbe saputo che era stato sul punto di combinare un altro dei suoi disastri. Be', non proprio nessuno. Danny se ne sarebbe accorta, come al solito. Ma non importava, perché faceva sempre del suo meglio per coprirlo e proteggerlo. A differenza del resto del mondo, conosceva ancora il significato della lealtà.

Non era proprio il caso, quindi, di ripagarla lasciando il posacenere così com'era, con i fogli bruciacchiati e i mozziconi dei sigari che galleggiavano nel caffè. Simon gettò quello schifo nel cestino dei rifiuti. Poi con alcuni tovagliolini avanzati dal pranzo, che come al solito aveva consumato nello studio, asciugò il posacenere e pulì la scrivania e il pavimento.

Sperava che le carte distrutte non fossero state importanti. Certo era difficile scoprirlo, tra le pile di cartelle, gli appunti e i documenti sparsi per tutta la stanza. Sospirò. Doveva proprio iniziare a mettere ordine tra le sue cose. Danny lo rimproverava di continuo. Ma ogni volta che Simon si era accinto al monumentale compito di fare pulizia, rileggendo le carte accumulate in tutti quegli anni per decidere che cosa farne, si era lasciato sopraffare dal desiderio di rispolverare le informazioni sepolte in qualche

angolo della sua mente eccentrica e brillante, e aveva finito col dimenticare completamente quale fosse il suo intento originario. Inoltre non conveniva mai gettare via qualcosa. Poteva sempre capitare di averne bisogno in futuro, per chissà qualche ragione.

Lo consolò il pensiero che le carte distrutte erano probabilmente i soliti noiosi promemoria del preside. Danny, l'efficienza fatta persona, sicuramente si era già occupata di tutto e li aveva lasciati sulla sua scrivania nel vano tentativo di indurlo a prestare più attenzione al mondo accademico in generale, e all'Università di Thornfield in particolare. Era convinta che meritasse di diventare direttore del dipartimento di Storia. Simon invece era soddisfatto così, rintanato nel piccolo studio a dedicarsi al lavoro della sua vita, dal quale emergeva solo per tenere le sue affollate lezioni di storia antica. Il suo sogno non era dirigere il dipartimento di Storia all'Università di Thornfield. Era svelare i segreti millenari dei Misteri.

Un rumore soffocato, fuori dallo studio, lo riscosse bruscamente. Gli era parso di sentire una porta aprirsi o chiudersi lungo il corridoio. Si avvicinò lentamente alla soglia dello studio e sbirciò furtivamente all'esterno, nella semioscurità del corridoio che correva per tutta la lunghezza dell'ultimo piano di Wiltham Hall.

«Chi è...?» La sua voce incerta echeggiò sinistra nel silenzio calato sul corridoio. «C'è... c'è qualcuno?»

Nessuna risposta. Trascorso qualche istante, Simon cercò di scrollarsi di dosso l'agitazione. Qualsiasi cosa avesse sentito, doveva trattarsi dei bidelli che pulivano l'edificio, o dei sorveglianti del campus impegnati in una delle loro ronde notturne. Potevano anche essere i normali rumori di assestamento e gli scricchiolii di Wiltham Hall. Dopotutto, l'edificio aveva più di cento anni. Forse era stato semplicemente il vento primaverile. O la sua immaginazione.

Ultimamente Simon non dormiva bene ed era persino più distratto del solito. Da alcune settimane, aveva la netta impressione di essere seguito e spiato. Non che avesse qualche prova concreta, solo strane snervanti sensazioni che gli facevano rizzare i peli sulla nuca, come adesso. Rumori inspiegabili, passi dietro di lui che cessavano non appena si voltava. Un paio di volte si era trattato delle occhiate di sconosciuti, che non avevano l'aria di appartenere al campus e neppure alla piccola cittadina di Thornfield, e che lo avevano messo in agitazione.

A torto o a ragione, Simon si sentiva in grave pericolo. Era qualcosa che aveva a che fare con le sue ricerche. Ne era certo. Per millenni società se-

grete, formate da uomini potenti, avevano custodito con zelo ciò che sapevano dei segreti dei Misteri. Omicidi, stragi, atti di terrorismo, persino guerre... I membri più fanatici di queste organizzazioni non si erano fermati davanti a nulla pur di proteggere il loro sapere dalle masse, giudicate troppo ignoranti, stupide e ottuse per essere messe al corrente di ciò che comunque non avrebbero capito.

Ma anche coloro che non appartenevano a queste società segrete potevano decidere di esplorare il terreno dell'arcano e dell'esoterico. Ed era proprio a questo che Simon aveva consacrato la maggior parte della sua vita, sin da quando, ancora bambino, era rimasto affascinato dalle vicende di re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda. Qualche tempo prima, quasi per caso, era venuto a conoscenza di un gruppo di uomini convinti di essere la reincarnazione di Re Artù e dei suoi leggendari cavalieri. Si trattava di una società segreta a tal punto che persino Simon non l'aveva mai sentita nominare, nonostante tutte le informazioni che aveva faticosamente raccolto in quasi sessantacinque anni di lavoro: l'Abbazia del Divino.

Ovviamente era poco probabile che la moderna abbazia avesse un carattere monastico. Forse nei secoli passati, soprattutto se, come Simon sospettava, si trattava di una setta sconosciuta dei famosi Cavalieri Templari, noti in origine come l'Ordine dei Cavalieri Poveri di Cristo e del Tempio di Salomone. Comunque, restava un mistero come l'Abbazia del Divino fosse riuscita a restare nell'ombra per quasi ottocento anni. Altre organizzazioni dello stesso tipo, infatti, erano note in tutto il mondo, per quanto le informazioni su di loro potessero essere frammentarie e inesatte.

Internet per esempio era invaso da innumerevoli siti web dedicati alla Massoneria, ai Rosacroce, agli Hashshisheen e agli illuminati. Chi navigava era inondato da pagine e pagine sullo gnosticismo, l'ermetismo, il misticismo, l'occultismo, la maggior parte delle quali di solito conteneva errori storici grossolani. Chiunque disponesse di un computer e di un modem poteva ergersi a esperto di qualsivoglia argomento: quella non era l'Età dell'Acquario, era l'Età della Disinformazione.

Simon era appena riuscito a dimenticare le sue preoccupazioni, quando sentì un secondo rumore soffocato in corridoio. Erano le dieci di sera passate, ben oltre l'orario di chiusura di Wiltham Hall. Gli altri docenti e gli impiegati se ne erano andati già da ore. Per quanto ne sapeva, Simon era l'unica persona rimasta nell'edificio. Ma, peggio ancora, poteva anche non essere solo. Se l'Abbazia del Divino avesse inviato un killer?

Nonostante i suoi sforzi per restare tranquillo, il cuore gli batteva frene-

ticamente nel petto. Si disse che stava diventando ridicolo e paranoico, che era tutta colpa della sua fertile immaginazione, la stessa che rendeva le sue lezioni tanto appassionanti. Comunque stessero le cose, doveva tornarsene in fretta a casa.

Cominciò rapidamente a stipare le cartellette, gli appunti e i documenti nella sua vecchia e malconcia borsa di pelle. Chiuse con forza le cinghie, indossò il soprabito e si ficcò in testa il cappello. Quindi raccolse l'ombrello, la borsa e il pacchetto che doveva spedire a sua figlia Bryony. Spense la lampada sulla scrivania e uscì cautamente in corridoio, chiudendo a chiave la porta dell'ufficio.

Con suo enorme sollievo, nessuno sbucò dall'oscurità del corridoio per assalirlo. Mentre si dirigeva verso le scale cominciò a respirare un po' più sollevato. Era proprio un vecchio rimbambito, si disse, che si spaventava come un bambino che vede i mostri nel ripostiglio. Danny aveva ragione. Avrebbe dovuto passare più tempo con sua figlia, con gli amici e con i colleghi, e meno sepolto nel suo ufficio, con l'unica compagnia dei suoi libri, a studiare testi antichi, circondato da Misteri, società segrete e assassini. Non c'era da meravigliarsi se vedeva ombre in ogni angolo! Da quando sua moglie era morta di cancro, molti anni prima, e Bryony, la sua unica figlia, era andata ad abitare per conto proprio, Simon si era chiuso in se stesso, sfuggendo a un mondo al quale guardava, sempre di più, con pietà mista a disprezzo.

Se solo gli uomini avessero studiato la storia e ne avessero comprese le lezioni, non sarebbero stati condannati a ripetere gli stessi errori. Ma non imparavano, e più Simon invecchiava, più perdeva le speranze. Che sciocchi! Erano come Nerone, che giocherellava con le corde della lira mentre Roma bruciava. La storia si ripete in un ciclo infinito...

Brontolando tra sé, scese le tre rampe di scale che portavano al pianterreno di Wiltham Hall. Quando raggiunse gli ultimi scalini, il cuore gli balzò nel petto con tale violenza che per un terribile istante credette di avere un arresto cardiaco.

«Buon Dio, Jessup» disse in un soffio. Lasciò cadere il pacchetto e barcollò fino al muro più vicino, una mano sul petto e l'altra che brandiva l'ombrello come fosse un'arma.

«Che spavento mi hai fatto prendere! Che cosa volevi fare sbucando fuori dal buio così? È un miracolo che sia ancora vivo, il cuore batte all'impazzata!»

«Mi scusi professore.» Jessup, uno dei bidelli dell'edificio, sorrise con

aria dispiaciuta, chinandosi a raccogliere il pacchetto per restituirglielo. «Ho pensato che fosse uno degli studenti che voleva fare uno scherzo, oppure un ladro. La vigilanza ha detto a noi delle pulizie di tenere gli occhi aperti, dopo gli atti di vandalismo e i furti che ci sono stati al campus. Non ne ha sentito parlare?»

«Forse.» Ora che ci pensava, a Simon parve di ricordare che Danny gli aveva accennato qualcosa, un paio di settimane prima. Bene, grazie a Dio! Questo spiegava tutto. Soprattutto escludeva l'ipotesi che l'Abbazia del Divino volesse metterlo a tacere per sempre, per impedirgli di rivelare la loro esistenza e ciò che aveva scoperto sui Misteri. «Perdonami, Jessup. Non volevo aggredirti. Sono solo un po' teso stasera.»

«Non si preoccupi, professore. Capisco. Anch'io sono un po' nervoso... è questa nebbia. È tanto fitta che non si vede a un palmo dal naso, e ha ricominciato a piovigginare. Faccia attenzione mentre va alla macchina. Questi vecchi marciapiedi diventano subito scivolosi.»

«Hai ragione.» Simon annuì, pensando alle mattonelle rotte e dissestate del campus. «Grazie per l'avvertimento. Non vorrei cadere e rompermi una gamba alla mia età... soprattutto se penso che al preside Whittaker non parrebbe vero di avere una scusa per liberarsi di me!»

Il bidello ridacchiò solidale. Nonostante Simon fosse benvenuto da quasi tutti i docenti, gli impiegati e gli studenti, i suoi continui litigi con il preside erano famosi all'Università di Thornfield.

«Non so perché il preside Whittaker si comporti così. Wiltham Hall non sarebbe la stessa senza di lei. Be', meglio che torni al lavoro adesso. 'Notte professore, buona serata.»

«Anche a te Jessup, buonanotte.»

Rallegrato dall'incontro, Simon proseguì. Aprì fischiettando una delle pesanti porte dell'edificio, e uscì nell'oscurità. Si fermò sotto il portico debolmente illuminato dove la nebbia, mista agli spruzzi delle onde provenienti dall'oceano, lo avvolse in un'atmosfera spettrale. Alzò il collo del soprabito per difendersi dall'aria fredda e aprì l'ombrello contro la pioggia fine e leggera. Sotto il grigiore della nebbia, alla luce fioca e argentata della luna, le goccioline di pioggia luccicavano come lacrime sulle mattonelle rosso sangue del marciapiede.

In fondo al vialetto, che si snodava fiancheggiato da lampioni in stile vittoriano, vi era una cassetta della posta in acciaio blu. Il professore vi infilò il pacchetto per Bryony. Ormai era troppo tardi per l'ultimo ritiro, ma non aveva importanza. Sarebbe partito domani mattina e Bryony lo avreb-

be ricevuto in un paio di giorni. Simon sperava di avere preso la decisione giusta, inviandoglielo. L'ultima cosa che voleva era mettere a repentaglio la vita di sua figlia, ma era la sola persona di cui potesse fidarsi. E in ogni caso i suoi timori di essere seguito non potevano che essere il frutto della sua immaginazione, unita al vago ricordo dei furti e degli scherzi avvenuti al campus.

Il tratto di strada davanti a Wiltham Hall, là dove curvava a formare un largo ovale, a Simon aveva sempre ricordato il Circo Massimo di Roma. Guardandolo, immaginava le bighe correre fragorosamente intorno al piccolo parco. Charlton Heston nei panni di Ben Hur... Quello sì che era un film, non come la spazzatura che Hollywood sfornava negli ultimi tempi.

La sua vecchia Mercedes-Benz si trovava dalla parte opposta della strada, di fronte a Lennox Hall, l'edificio che ospitava il dipartimento di Inglese, nell'unico posto che era riuscito a trovare quando era arrivato al campus quella mattina presto. Per raggiungerla, Simon poteva percorrere la strada circolare oppure tagliare attraverso il parco. Si fermò indeciso. Se solo non fosse stato così tardi e non ci fosse stata tutta quella nebbia! Di solito gli piaceva passeggiare tra gli alberi, le siepi, le aiuole e le panchine vittoriane del parco. Ma quella sera lo inquietava l'idea che potesse esserci qualcuno appostato tra i cespugli.

Alla fine decise di attraversare il parco, dandosi dello sciocco per tutta quella agitazione. Sarebbe stato sicuramente più rapido e meno pericoloso del marciapiede bagnato e scivoloso.

Ma la sua decisione contò ben poco.

Nell'istante in cui iniziò ad attraversare diretto al parco, l'automobile scura che aveva pazientemente aspettato acquattata in fondo alla strada, con il motore al minimo nella tranquilla notte primaverile, improvvisamente si mosse. Le ruote slittarono sull'asfalto bagnato stridendo minacciosamente, mentre la vettura imboccava la curva a tutta velocità. Simon la sentì troppo tardi. E quando la vide arrivare, fu accecato dalla luce dei fanali, paralizzato dalla sorpresa, dalla confusione e infine dal terrore, mentre la Morte gli correva incontro. Una biga senza cavalli, di metallo e con i vetri scuri.

Fu preso in pieno. L'impatto lo sollevò da terra e lo scaraventò nel fitto della nebbia, strappandogli la borsa, l'ombrello e il cappello. Simon urtò il parabrezza della macchina trasformandolo in una ragnatela argentata, e la collisione lo gettò di lato con tanta forza che il portachiavi cadde dalla tasca, mentre il corpo insanguinato del professore rotolava più volte, prima

di fermarsi ai piedi di un grosso cespuglio.

Senza rallentare, l'auto completò il giro e tornò sul posto. Si fermò solo un istante, il tempo necessario perché una mano si sporgesse ad afferrare il portachiavi e la borsa. Poi la macchina sfrecciò via nella nebbia.

Le pieghe di tessuto nero dell'ombrello rotto di Simon sbattevano contro il vento freddo della notte, come le ali di un corvo.

2

Tentazione e conoscenza

Un'imbarcazione di canne, il mare aperto, un tempo indefinito

Caino e gli altri Figli della Morte solcavano l'oceano diretti a est, verso la nuova terra. L'imbarcazione sulla quale viaggiavano era stata costruita con canne essiccate al sole, intrecciate saldamente e sigillate con resina di pino. L'albero era un tronco alto e sottile, attrezzato con canapi, e sosteneva un'unica vela robusta, di un cotone rosso scuro. Quando la brezza marina si alzò, la vela gonfiandosi parve un'ondata di sangue che si allargava nella luce calda e brillante del sole. A quella vista, Caino provò un dolore al petto.

Il sangue di Abele era sgorgato nello stesso modo, quando, in preda alla furia, Caino lo aveva colpito a morte. Quel ricordo lo avrebbe perseguitato fino all'ultimo giorno della sua vita.

Si ripeteva che non era mai stata sua intenzione uccidere il fratello. Ma il desiderio acceso in lui dalla sensuale moglie di Abele, la bruna Lilith, era stato troppo ardente e intenso perché potesse resistergli.

Il Padre aveva capito subito ciò che era accaduto con Lilith e quando i due fratelli gli avevano portato i doni annuali, aveva accettato i primogeniti del gregge offerti da Abele, ma rifiutato la frutta, le noci e il grano dei campi e dei frutteti di Caino. Quindi aveva spiegato che la frutta, divisa a metà, rappresentava l'abbraccio più intimo e morbido di una donna, le noci erano quello dell'uomo, altrettanto tenero ma più ardito, e il grano era il seme, deposto nel ventre della donna. Ma arare e seminare il campo altrui era cosa proibita.

«Perché sei irritato e perché il tuo volto è abbattuto?» aveva chiesto allora il Padre, vedendo un'espressione ribelle sul viso bello e fiero di Caino. «Se sei in buona fede, non dovresti forse tenere la testa alta? Ma se sei in cattiva fede, il peccato è accovacciato alla tua porta come una bestia affa-

mata. Devi dominarla o sarà lei a dominare te. So per certo, con enorme dispiacere, che è così.»

Queste parole, pronunciate con calma, non avevano placato Caino. Al contrario, più furioso che mai, egli aveva cercato Abele e gli aveva proposto: «Andiamo in campagna!». Così, erano usciti insieme, come se dovessero andare a caccia. Una volta in aperta campagna, Caino, con il bastone robusto che recava con sé, aveva colpito il fratello sulla testa, fino a quando Abele non era caduto morto e il suo sangue aveva macchiato l'erba e imbevuto la terra.

«Dov'è Abele, tuo fratello?» aveva chiesto severamente il Padre, quando Caino era tornato da solo.

«Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?» aveva gridato con furia Caino, per nascondere la sua colpa e la sua vergogna.

Ma come sempre il Padre conosceva la verità. Aveva mormorato qualcosa a proposito dei figli puniti per le colpe dei padri e con entrambe le mani aveva imposto a Caino un segno.

«Tu sei il Figlio della Morte» aveva asserito il Padre in tono solenne, «come tutti quelli della tua stirpe».

In seguito, il clima era peggiorato, trasformando lentamente quello che una volta era stato un paradiso verde e dorato in una terra bianca e desolata. Coloro che lo avevano popolato furono costretti ad abbandonare le proprie case e andare in esilio.

Caino e i suoi seguaci erano stati tra gli ultimi a partire. Durante la notte fredda e buia che precedette la sua partenza, il Padre si recò da lui. Gli consegnò uno scrigno meraviglioso, ma allo stesso tempo misterioso e stranamente potente.

Ora, mentre sedeva sull'imbarcazione che sfiorava le onde dell'oceano, Caino guardava lo scrigno con un misto di curiosità e paura. All'interno vi era un libro scritto dal Padre. Solo questo sapeva. Era tentato di aprirlo e leggere il manoscritto. Dopotutto, interrogato al riguardo, il Padre non glielo aveva proibito. Ma, con un sorriso indecifrabile, non gli aveva neppure fornito la soluzione dell'enigma. Se Caino voleva aprirlo, doveva risolverlo da solo.

«Ricorda Caino, ciò che si conquista a fatica ha sempre maggiore valore rispetto a ciò che semplicemente si riceve da qualcun altro.»

Ripensando alle sagge parole del Padre, Caino si incupì. Gli sarebbero occorse molte lune per svelare il mistero dello scrigno e, se anche ci fosse riuscito, non aveva la certezza che sarebbe stato in grado di leggere il vo-

lume. Il Padre sapeva parlare e scrivere una lingua antica ed era probabile che l'avesse usata nel manoscritto.

Caino invece conosceva solo il linguaggio comune. Non aveva mai studiato la lingua antica e ora rimpiangeva di non averlo fatto. Ciononostante giurò a se stesso che alla fine, in qualche modo, avrebbe aperto lo scrigno e decifrato il libro.

Ma non era quello il momento. Quel pomeriggio nell'azzurro del cielo il sole splendeva dello stesso colore dello zafferano. Caino non lo vedeva così da innumerevoli lune. A prua inoltre sedeva Lilith, la sensuale moglie di Abele. Mangiava grossi datteri succulenti e appiccicosi e si leccava lentamente le dita, a una a una. I suoi lunghi disordinati riccioli scuri, scompigliati dalla brezza marina, parevano serpenti attorcigliati tra loro.

3

Tristi presagi

Thornfield, New England, ai giorni nostri

Bryony St. Blaze si godeva il meritato riposo, dopo i lunghi mesi di lavoro dedicati alla sua ultima missione archeologica, un antico sito celtico risalente all'età del Ferro, scoperto da poco nel Nord Europa.

Era a casa già da parecchie settimane, da quando l'arrivo dell'inverno aveva reso impossibile continuare i lavori, almeno sino a primavera inoltrata. Così poteva godersi le lunghe dormite fino a mezzogiorno nel suo letto a baldacchino, invece di doversi svegliare all'alba in una scomoda brandina, e si preparava i pasti nella piccola cucina, senza essere costretta a usare un fornellino da campo. Non che si lamentasse. Adorava l'archeologia, rimuovere con cura gli strati di terra grassa e fertile o di terriccio polveroso, per riportare alla luce il passato, i resti di coloro che avevano abitato la storia. La affascinava tutto degli antichi: come erano nati, come avevano vissuto e come erano morti, gli oggetti delle loro riflessioni, della loro fede e della loro devozione. A volte, quando camminava tra le rovine di antiche abitazioni, nel silenzio e nella solitudine di un'alba o di un tramonto, a Bryony pareva di sentire l'eco debole ma inconfondibile di antichi passi, di voci e risate portate dal vento.

Pensava spesso a quanto le sarebbe piaciuto poter viaggiare indietro nei secoli con una macchina del tempo. Prima o poi però, a malincuore, doveva tornare al presente. Ma c'erano anche i vantaggi: la sua piccola e acco-

gliente villetta, per esempio, dove se le andava poteva rimanere avvolta nel piumone, con una tazza di caffè fumante. Magari nero, forte e della sua miscela preferita - Colombian Supremo - proprio come in quel momento.

Seduta sul letto a gambe incrociate, appoggiata a numerosi morbidi cuscini, sorseggiava il caffè caldo mentre leggeva il *Thornfield Times* e si domandava quando sarebbero ripresi gli scavi. La primavera si avvicinava ma come nel New England, anche nel Nord Europa il clima era ancora troppo freddo. Per quanto amasse il suo lavoro, Bryony non aveva alcuna fretta di finire congelata.

Oltretutto non ci era costretta. Non aveva bisogno di soldi ed era un gran vantaggio nel suo lavoro. La maggior parte degli archeologi infatti non solo non si arricchiva, ma dipendeva dalle borse di studio, dalle donazioni, da finanziamenti privati e contributi pubblici. Lei invece era fortunata. Aveva un cospicuo fondo fiduciario che suo padre le aveva intestato alla morte della madre, quando Bryony aveva solo dodici anni, con il risarcimento della polizza sulla vita. Non era ricca, ma neppure povera e, a differenza della maggior parte della gente, non doveva lavorare per mantenersi. Quindi poteva permettersi di dedicarsi solamente agli scavi che più le interessavano.

Bryony aveva girato il mondo per studiare i popoli antichi, dagli Egizi agli Inca, ma erano i Celti ad affascinarla maggiormente. Non solo erano considerati i guerrieri più impetuosi e coraggiosi della Terra, impavidi dinanzi alla morte, ma i loro sacerdoti, i Druidi, erano i custodi di un sapere segreto, che impiegavano più di vent'anni a imparare a memoria. Per tutta la vita Bryony aveva accumulato informazioni sui Celti, in particolar modo sul più famoso dei loro comandanti nell'Alto medioevo, Re Artù, e sui suoi Cavalieri della Tavola Rotonda. Ma voleva saperne ancora di più. Il sito celtico nel Nord Europa rappresentava quindi un'occasione eccitante.

Ciononostante, per la prima volta Bryony non era impaziente di tornare al lavoro. Anzi, con l'arrivo dell'inverno aveva sentito il bisogno di abbandonare gli scavi e tornare a Thornfield.

Negli ultimi mesi, infatti, era sempre più preoccupata per il padre, Simon St. Blaze, professore di storia antica all'Università di Thornfield, tanto geniale quanto - Bryony non poteva negarlo, pur con tutto l'affetto che provava per lui - stravagante ed eccentrico. Le sue ultime e-mail accennavano a strani e oscuri misteri, a società segrete e al fatto che temeva che la sua vita fosse in grave pericolo.

In realtà Bryony non credeva ci fosse nulla di concreto e inquietante die-

tro i sospetti del padre, ed era convinta che la vera ragione delle sue paranoie fossero la sua ossessione per l'arcano e l'esoterico e le continue liti con il preside Whittaker. Però era preoccupata che il genitore, invecchiando, cominciasse a perdere colpi, o che addirittura manifestasse i primi segni di demenza senile.

Era contenta di essere tornata a Thornfield e di poter passare un po' di tempo con lui. Ma quando aveva cercato, con delicatezza, di approfondire l'argomento, lui si era rifiutato di fornirle altri dettagli. Anzi, aveva sostenuto che non avrebbe dovuto dirle niente e che si trattava sicuramente del frutto della sua immaginazione. Poi aveva liquidato ogni altra domanda con una noncurante scrollata di spalle e un rapido cenno delle mani.

«Sto diventando vecchio, Bryony» le aveva detto in tono triste soltanto qualche sera prima, quando era andata a casa sua. «Non sono pazzo o svampito, te lo assicuro. Lo sai anche tu, è facile per chi vive solo immaginare che i normali rumori notturni della casa siano quelli di un ladro che forza la finestra sul retro, o i passi di un assassino che sale furtivamente per le scale. Solo le persone noiose e totalmente prive di intelligenza e di fantasia non hanno avuto almeno una volta di questi pensieri, nel cuore della notte.»

«Posso sempre tornare a casa, papà. Sai che ne sarei felice» si era offerta subito Bryony.

«Lo so, piccola» le aveva sorriso grato, stringendola affettuosamente, «ma tu hai la tua vita e un lavoro meraviglioso, che adori. E poi sei sempre in giro per il mondo, per mesi interi, non potrei mai portarti via a tutto questo. Sto bene, davvero. Non avrei dovuto preoccuparti con quelle e-mail. È proprio vero il detto: "Non c'è peggior sciocco di un vecchio sciocco".»

«Non sei uno sciocco, papà» aveva protestato Bryony, scuotendo la testa al solo pensiero.

«Be' forse no» aveva ammesso lui. «Ma ho il sospetto che il preside Whittaker non sarebbe d'accordo con te» aveva concluso ridacchiando, gli occhi che brillavano maliziosi. «Allora, sbaglio o ti avevo promesso una cena?»

Avevano passato una bella serata insieme. Durante la cena e dopo mangiato, seduti davanti al fuoco che scoppiettava nel camino, con una tazza di caffè nero tra le mani, Simon aveva intrattenuto sua figlia esattamente come faceva con i suoi studenti: raccontandole storie affascinanti, che descrivevano minuziosamente personaggi storici e fatti realmente accaduti,

arricchiti dalle sue acute osservazioni e dalle sue note stravaganti e divertenti. Il padre di Bryony era un eccellente narratore e quella sera aveva dato il meglio di sé, per scacciare le preoccupazioni della figlia. Alla fine, seduta in casa sua, mentre lo ascoltava come aveva fatto tanto spesso da bambina, Bryony era riuscita ad allontanare i suoi timori.

Quella mattina, però, qualche preoccupazione era tornata a tormentarla. A sessantacinque anni, suo padre non era più un giovanotto e, nonostante fosse in buona salute e l'avesse assicurata circa le sue facoltà mentali, Bryony pensava che avrebbe dovuto passare più tempo con lui. Anche se Simon negava e ripeteva che i suoi libri erano l'unica compagnia di cui avesse bisogno, in realtà doveva sentirsi solo. Dopo la morte della moglie non si era più risposato e non aveva neppure un animale, fatta eccezione per gli scoiattoli a cui dava da mangiare nel piccolo giardino sul retro della casa.

Il suono del campanello la risvegliò bruscamente dai suoi pensieri. A quell'ora del mattino, non poteva essere che la sua vicina, la signora Pittering, che Bryony chiamava affettuosamente "zia Pitty-Pat". Era una simpatica zitella senza figli, un po' invadente. Si era affezionata a Bryony e, da quando aveva saputo che sua madre era morta molti anni addietro, l'aveva praticamente adottata. Spesso le compariva sulla porta, con un mazzo di fiori freschi o una torta fatta in casa.

Bryony raccolse la vestaglia di ciniglia ai piedi del letto, la indossò e scese al piano inferiore. Quando aprì però, con sua enorme sorpresa, fuori dalla porta non c'era la signora Pittering. Al suo posto si trovavano due uomini sconosciuti, vestiti di scuro e riparati dalla pioggerellina del mattino sotto ombrelli neri. D'istinto, arretrò di qualche passo, e si maledisse per la sua incoscienza. Si strinse la vestaglia intorno alla figura slanciata, chiudendo con una mano l'orlo della scollatura fin sotto al mento. Vivendo in una cittadina tranquilla come Thornfield, aveva finito col dimenticare quanti pericoli ci fossero. Per quanto ne sapeva, poteva avere appena aperto a due criminali o a due maniaci assassini!

«La signora Bryony St. Blaze?» le chiese educatamente il più alto dei due. Dopo il cenno affermativo di Bryony, estrasse un tesserino di riconoscimento e si presentò: «Sono il detective Rutledge e questo è il detective Atwood. Siamo del Dipartimento di Polizia di Thornfield, Squadra Omicidi. Possiamo entrare, signora?».

Un orribile presentimento si impadronì di Bryony e le strinse il cuore come in una morsa.

«Squadra Omicidi? Oh mio Dio! Cos'è successo?» gridò impaurita, facendosi da parte per lasciarli entrare. «Mio padre, è... è successo qualcosa a mio padre? Sta bene?»

«No signora, mi dispiace. C'è stato un incidente.» La voce del detective Rutledge si fece più cupa mentre chiudeva l'ombrello e lo scuoteva fuori dalla porta, prima di entrare seguito dal detective Atwood.

«Purtroppo non c'è un modo facile per darle questa dolorosa notizia... Mi spiace signora St. Blaze, ma suo padre è morto.»

«Mo... morto?» ripeté Bryony, sconvolta e incredula. «No, non può essere. Proprio non può essere! Abbiamo cenato insieme solo qualche sera fa e stava bene!»

«Certo signora, non ne dubito. Come le ho detto prima, io e il mio collega siamo della Squadra Omicidi.»

«Ma... ha appena detto che si è trattato di un... un incidente.» Il volto di Bryony, pallido e rigato di lacrime, era una maschera di dolore e confusione. «Io...io non capisco.»

«Crediamo che il professor St. Blaze sia stato vittima di un pirata della strada, la notte scorsa al campus. Il coroner ha stabilito che dev'essere accaduto tra le dieci e mezzanotte e ce lo ha confermato uno dei bidelli del campus, che ha detto di aver visto suo padre lasciare Wiltham Hall tra le dieci e le undici» intervenne il detective Atwood, prendendo per la prima volta la parola. «La Omicidi viene sempre chiamata, in questi casi, per escludere la possibilità che si sia trattato di assassinio, capisce? Mi rendo conto che per lei è uno shock, signora St. Blaze. Possiamo sederci? Posso portarle qualcosa... un bicchiere d'acqua o qualcosa di più forte, magari?»

«Sì, andiamo in sala. C'è... c'è del caffè in cucina» rispose Bryony in un soffio di voce. Stava lì immobile, confusa, e cercava di dare un senso alle parole dei due uomini.

I detective erano evidentemente abituati a situazioni simili e sapevano bene come comportarsi. In pochi minuti, uno dei due l'aveva fatta sedere in una comoda poltrona in sala, mentre l'altro tornava dalla cucina con una tazza di caffè.

Il detective Rutledge estrasse una penna e un taccuino per gli appunti.

«Signora St. Blaze» cominciò, «so che per lei non è facile, ma dovrebbe rispondere ad alcune domande sul conto di suo padre. Poi dovrà venire con noi all'obitorio per il riconoscimento del cadavere.»

Il cadavere. Suo padre era morto. Anche adesso che sapeva che doveva essere così, che altrimenti quei due detective non sarebbero stati lì nel suo

soggiorno, ancora non poteva crederci. Continuava a pensare che si trattava di un sogno e che se si fosse pizzicata abbastanza forte avrebbe potuto finalmente uscire dall'incubo. Ma non poteva.

«Ha detto riconoscimento? Allora... forse vi state sbagliando?» Il suo cuore sussultò per l'improvvisa speranza. «Potrebbe non essere mio padre.»

Il detective Rutledge scosse la testa, triste e comprensivo.

«No signora, mi dispiace, il corpo è senza alcun dubbio quello del professore. La sua segretaria, la signora Daniels, lo ha già identificato, e anche alcuni studenti. Inoltre nella sua tasca abbiamo trovato il portafoglio con la patente. In questo caso il riconoscimento da parte di un parente prossimo è una pura formalità.»

«Avete detto che mio padre è stato... è stato investito da un pirata della strada la notte scorsa» cercò coraggiosamente di ricomporsi Bryony. «Perché allora vengo a saperlo solo adesso? Perché nessuno mi ha avvisata ieri sera? Nessuno ha visto niente? Non sapete chi era al volante?»

«Non ancora, purtroppo» rispose il detective Rutledge. «Ma stiamo indagando. Al momento però non abbiamo trovato nessun testimone dell'incidente. Non è stata contattata prima perché il corpo di suo padre è stato scoperto solo stamattina, quando non si è presentato a lezione. Considerato che il professore era piuttosto... distratto, alcuni studenti hanno pensato che avesse perso la cognizione del tempo o che se ne fosse proprio dimenticato. Così sono andati a cercarlo, ma non era in ufficio e la segretaria, la signora Daniels, si è preoccupata che gli fosse successo qualcosa, soprattutto quando hanno notato che la sua macchina era ancora parcheggiata di fronte a Lennox Hall. Dopo una breve ricerca, hanno trovato il corpo di suo padre nascosto tra i cespugli, nel piccolo giardino al centro della strada. È risultato immediatamente chiaro che la morte non era avvenuta per cause naturali. Allora hanno chiamato i sorveglianti del campus e la polizia.»

«Capisco» continuò Bryony con più calma. «Pensate che chi lo ha investito abbia nascosto il corpo di proposito?»

«No» intervenne Atwood. «È evidente dalla scena del delitto che è stato l'impatto con la vettura a sbalzarlo tra gli arbusti. Questo significa che chiunque sia stato, nonostante la nebbia, viaggiava a una velocità piuttosto elevata. Inoltre, il colpevole non ha tentato di rallentare, non ci sono segni di frenate sul luogo della collisione. Mentre ne abbiamo trovati alcuni recenti all'uscita dalla curva. Tutto questo ci fa sospettare che qualcuno fosse appostato in attesa di suo padre e che l'abbia investito deliberatamente.

Che lei sappia, il professor St. Blaze aveva qualche nemico?»

«No, ma...» Bryony s'interruppe di colpo, mordendosi il labbro inferiore. Anche se suo padre aveva liquidato la questione come un frutto della sua immaginazione, nelle sue ultime e-mail aveva effettivamente accennato al fatto che si sentiva in pericolo.

«Ma... cosa, signora St. Blaze?» la incalzò Rutledge, alzando lo sguardo dal taccuino.

«Be', ultimamente era un po' nervoso. Ho pensato che non stesse bene o che fosse troppo stressato. L'ambiente accademico può essere tanto spietato quanto quello aziendale e mio padre aveva spesso dei battibecchi con Leslie Whittaker, il preside della facoltà. Non che io creda che il preside abbia investito mio padre, ovviamente. In realtà, secondo me in fondo quelle loro scaramucce li divertivano. Andavano avanti da anni.»

«Nessun altro?» domandò Atwood.

«No, mio padre era molto benvoluto al campus e conduceva una vita tranquilla e appartata. Era vedovo, mia madre è morta quando avevo dodici anni, e non si è mai risposato, né c'è mai stata qualche donna in particolare, almeno per quanto ne so. Diceva sempre che gli bastava la compagnia dei suoi libri. Insegnava storia antica.»

«Sì, lo sappiamo.» Il detective Rutledge chiuse il taccuino e lo rimise insieme alla penna nella tasca della giacca. «Se la sente di venire con noi all'obitorio?»

«Sì, certo. Datemi solo qualche minuto per vestirmi e prepararmi.» Evitando lo sguardo dei due uomini, Bryony deglutì, si alzò e si diresse verso le scale, con il cuore che le rimbombava nel petto e le mani umide di sudore.

Salì in camera sua. Non stava accadendo davvero, non poteva essere vero. Qualunque cosa le avessero detto quei due detective, doveva esserci un errore, pensava disperatamente. Si lasciò cadere sul bordo del letto. Dentro di sé però lo sapeva. Sapeva che suo padre era morto, investito da uno sconosciuto, forse di proposito.

Omicidio. Assassinio.

Quelle parole le echeggiavano minacciose nella mente. Avrebbe dovuto riferire ai detective delle e-mail di suo padre, di tutti i suoi strani discorsi su oscuri misteri e società segrete, e dei suoi timori. Ma l'istinto le aveva consigliato di tacere. E se i sospetti di suo padre fossero stati fondati? Non poteva sapere che cosa avesse scoperto e chi fosse coinvolto. Certo Rutledge e Atwood sembravano a posto, ma forse anche loro facevano parte del

complotto.

«Oddio, questo è folle Bryony, ritorna in te!» mormorò tra sé. Ciononostante, ancora sconvolta e spaventata, telefonò al distretto di polizia e verificò che i due signori in soggiorno fossero realmente della Squadra Omicidi. Quando ne ebbe la conferma, fu enormemente sollevata.

Il campanello suonò di nuovo. Questa volta Bryony non aveva dubbi, doveva essere la signora Pittering. Un'automobile sconosciuta parcheggiata davanti a casa era destinata a suscitare non solo la curiosità della vicina, ma anche la sua preoccupazione. Questo era uno dei vantaggi dei vicini impiccioni: non si rischiava di essere rapinati, picchiati o uccisi in casa propria senza che nessuno si accorgesse che qualcosa non andava.

«Bryony! Bryony tesoro va tutto bene?» dall'atrio, la voce un po' stridula della vicina echeggiò su per le scale.

«Zia Pitty-Pat» Bryony scese di corsa le scale. «No, purtroppo non va tutto bene. Questi sono i detective Rutledge e Atwood» disse presentandole i due uomini che le avevano raggiunte nell'atrio. «Sono della Squadra Omicidi. Detective, questa è la mia vicina, la signora Pittering. Zia Pitty-Pat, papà è... è morto.»

«Oh no!» La signora Pittering si coprì il viso con le mani, scuotendo la testa, sconvolta. «Oh no! Mi dispiace tanto Bryony, mi dispiace così tanto! Come? Come è potuto accadere?»

«Un pirata della strada, al campus. Perdonami, ma devo finire di vestirmi e seguire i detective all'obitorio, per... per riconoscere... il cadavere.» Bryony era sul punto di scoppiare in lacrime ma cercò di ricacciarle indietro. «Ti dispiace controllare tu qui, mentre io non ci sono?»

Bryony tornò in camera, si lavò la faccia e i denti, si sistemò alla meglio i capelli, indossò un maglione rosa e un paio di pantaloni. Pochi minuti dopo, lei e i due uomini erano in macchina diretti all'obitorio.

4

In un luogo oscuro

Thornfield, New England, ai giorni nostri

Bryony trascorse i giorni successivi in uno stato di totale annebbiamento. Anni dopo, quando avrebbe ricordato quel periodo, sarebbe sempre stato come guardare attraverso un vetro offuscato e scorgere immagini appena abbozzate, sconnesse e sfocate, quasi la cruda realtà fosse troppo dura

da sopportare. In quel periodo era come se il dolore, unito all'istinto di sopravvivenza, avesse preso il sopravvento e consentisse alla sua mente di assorbire solo una parte del trauma e della sofferenza, per non farla sprofondare in qualche luogo oscuro dentro di sé, dal quale difficilmente avrebbe fatto ritorno.

Dopo che Bryony ebbe riconosciuto ufficialmente il cadavere, il coroner eseguì un'autopsia per stabilire la causa esatta della morte, e infine la polizia restituì il corpo. Il funerale di Simon St. Blaze si tenne tre giorni dopo, in un pomeriggio grigio e uggioso, sotto una pioggerellina primaverile. Vi era foschia e dall'oceano proveniva un vento freddo.

Non appena la bara di bronzo fu calata nella terra scura e umida del cimitero, Bryony desiderò tornare a casa e restare sola con la sua tristezza. Ma c'era il ricevimento in onore di suo padre all'Università di Thornfield e non poteva mancare.

Salì sulla limousine e arrivò di fronte alla casa del rettore dell'università, dove si teneva il ricevimento. Una volta scesa dall'auto, salì lentamente i gradini che conducevano al portico.

All'interno, la casa era affollata di professori, studenti e impiegati del campus, ma anche di amici di Simon che non appartenevano all'ambiente accademico. Tutti chiacchieravano e ridevano, spiluccando gli antipasti e bevendo punch. Sembrava più una festa irlandese che una triste occasione e Bryony pensò che a suo padre sarebbe piaciuto. Lei stessa non sapeva se piangere o ridere.

Così, riuscì ad arrivare alla fine di quel pomeriggio, confortata dal fatto che Simon era stato molto amato al campus e che certamente tutti avrebbero sentito la sua mancanza. Persino il preside Whittaker le confessò di sentirsi come un giocatore di scacchi che ha perso il suo migliore avversario.

Più ci rifletteva, più Bryony si convinceva che la polizia doveva essersi sbagliata nella ricostruzione dell'incidente. La folla riunita nella casa del rettore era la testimonianza di quanto il padre fosse benvoluto. Nessuno avrebbe voluto fargli del male. L'ipotesi che potesse essere stato vittima di una società segreta era assurda e non ne aveva fatto parola con nessuno, neppure con la polizia. Lei stessa vi aveva dato credito solo perché sconvolta dall'accaduto. Era una congettura troppo azzardata perché qualcuno potesse crederci, e Bryony non voleva intaccare il ricordo del padre con il dubbio che si fosse rimbambito o che fosse andato un po' fuori di testa.

Si mise d'accordo con la signora Daniels, la segretaria del padre, per passare l'indomani dallo studio di Wiltham Hall a raccogliere i suoi effetti

personali e i suoi documenti. Poi poté finalmente lasciare il ricevimento.

Mentre la limousine che la riportava a casa percorreva il viale, Bryony notò un uomo seduto in una macchina scura in fondo alla strada. Le sembrò di ricordare di avere già visto la stessa auto all'obitorio e al cimitero. D'impulso, cercò di vedere il volto dell'uomo. Ma un cappello calcato sulla fronte gli lasciava in ombra il viso, e teneva la testa appoggiata sul petto, come se stesse schiacciando un pisolino mentre aspettava che tornasse il suo passeggero. Bryony pensò che forse aveva accompagnato uno dei vecchi amici del padre al funerale e al ricevimento.

Ciononostante, per qualche strana ragione, un brivido di freddo le percorse la spina dorsale e all'improvviso fu contenta della presenza dell'autista davanti a lei, un omone che aveva l'aria di non lasciarsi intimidire facilmente.

Dormì poco quella notte. All'alba, quando capì che ogni tentativo di prendere sonno sarebbe stato inutile, si alzò e andò in bagno. Si guardò distattamente allo specchio, sopra il lavandino in stile vittoriano, e il proprio riflesso la avvili. Non aveva mai avuto un aspetto così terribile, neppure dopo aver vissuto per mesi nella tenda di un sito archeologico. I capelli biondi, lunghi fino ai fianchi, erano arruffati dopo la notte insonne e gli occhi verde mare erano arrossati, gonfi per il pianto e cerchiati da occhiaie scure. Anche il naso era rosso e le labbra carnose, a furia di mordicchiarle, si erano irritate. Il viso, cinereo e pallido, era segnato dalle tracce del trucco che la sera prima non si era curata di rimuovere.

«Buon Dio, Bryony, sembri uscita dall'inferno» immaginò che la rimproverasse il padre.

«Hai ragione papà. Devo solo rimettere insieme i pezzi.»

Per cominciare si fece una lunga doccia. Poi si lavò i denti e si truccò con cura, cercando di nascondere i segni della sofferenza e della mancanza di sonno. Pensando che avrebbe trascorso la giornata a pulire lo studio del padre, si infilò un paio di vecchi jeans e una maglietta scolorita. Pettinò i capelli fino a renderli lucenti e li raccolse perché non le fossero di impiccio mentre lavorava.

Quindi si impose di prepararsi la colazione. Mentre sorseggiava il caffè e leggeva il giornale, pensò che quello era il primo momento di serenità che provava da giorni. Poi prese il giubbotto e uscì.

Aveva finalmente smesso di piovere ed era una giornata di sole. Sulla sua jeep ultimo modello, Bryony arrivò di fronte a Wiltham Hall. Con sua

enorme sorpresa, vide davanti a lei un'auto della polizia e una della sorveglianza del campus. Il cuore cominciò a batterle forte per l'agitazione. Attraversò la strada e corse verso il dipartimento di Storia, chiedendosi cosa fosse successo.

Una volta entrata, Theresa, l'addetta alla reception, la informò che qualcuno era entrato nell'ufficio di suo padre.

«O almeno questo è quello che sostiene la signora Daniels» proseguì la giovane impiegata, masticando rumorosamente la cicca. «Non so proprio come faccia a dirlo. Senza offesa, signora St. Blaze, ma il professore era talmente disordinato...»

Bryony salì al terzo piano di Wiltham Hall, dove insieme alla signora Daniels e agli uomini della sorveglianza c'erano anche i detective Rutledge e Atwood.

«Danny, è vero che qualcuno è entrato nell'ufficio di mio padre?»

«Certo, ne sono sicura, anche se questi signori non hanno trovato segni di scasso» rispose stizzita la signora Daniels, indignata all'idea che i rappresentanti della legge non le credessero. «Ma chi ha investito il povero professore potrebbe anche avergli rubato il portachiavi. Sai se è stato trovato tra i suoi effetti personali?» domandò la segretaria.

«No...no, non c'era» rifletté Bryony. «Adesso che ci penso, manca anche la borsa di papà!»

«Davvero?» Il detective Rutledge smise per un istante di scrivere sul suo taccuino, inarcando il sopracciglio. «Questo è molto interessante, signora St. Blaze. Rafforza i nostri sospetti che suo padre sia stato investito intenzionalmente. Se fosse stato solo uno sfortunato incidente, che ragione c'era di prendere il portachiavi e la borsa? No, il colpevole sta cercando qualcosa. Nessuna di voi, signore, sa di cosa potrebbe trattarsi?»

«Non riesco a immaginarlo» affermò Danny, stupefatta. «Il professore insegnava storia antica e quando non insegnava era impegnato nelle sue ricerche. Era tutta la sua vita. Si guardi intorno detective.» La segretaria indicò la confusione che regnava nello studio. «Che cosa poteva possedere il professore che avesse valore per qualcun altro?»

«Non ne ho idea» rispose Rutledge. «E lei, signora St. Blaze?»

«No» Bryony scosse la testa e cercò di evitare lo sguardo dell'uomo. «Suppongo che qualcuno potesse volere le sue ricerche per pubblicarle e prendersene il merito. Un furto accademico di questo tipo è abbastanza raro, però può succedere. Ma non mi sembra che possa essere il movente per un omicidio. Una nuova teoria sulla storia antica non ha alcun valore eco-

nomico.»

«Signora Daniels» intervenne il detective Atwood, «ha detto che alcuni degli oggetti del professore sono stati spostati. È stato portato via qualcosa?»

«Non ne sono sicura.» La segretaria si guardò intorno con aria pensierosa. «Forse alcune cartellette e dei documenti... Non lo so. È molto difficile da dire. Come può vedere, il professore non buttava mai niente. Eppure so che qualcuno è stato qui!»

«Mi scuso se le ho dato l'impressione di pensarla diversamente. Non metto in dubbio le sue parole, signora, cerco solo di stabilire come sono andati i fatti. E lei signora St. Blaze?» Atwood si rivolse a Bryony. «Saprebbe dire se manca qualcosa?»

«No, detective, mi dispiace. Non entro nell'ufficio di papà da quando sono passata per pranzare con lui, parecchi giorni prima... prima dell'incidente.»

«Dopo la morte del professore, non aveva mai aperto il suo studio prima di oggi, signora Daniels?» chiese il detective Rutledge.

«No, non ne avevo motivo. Sono venuta stamattina perché dovevo riordinare le sue cose insieme a Bryony.»

Rutledge chiuse il taccuino e mise via la penna. «Bene, credo che non ci sia altro. Se doveste scoprire che manca qualcosa dall'ufficio, vi prego di comunicarlo immediatamente a me o al detective Atwood. Anche se non vi sembra importante, potrebbe aiutarci a ricostruire il movente dell'omicidio.»

«Allora... allora siete convinti che mio padre sia stato ucciso di proposito?» chiese Bryony impallidendo.

«Diciamo che al momento sembra l'ipotesi più probabile. Ne sapremo di più continuando le indagini. Buona giornata signore.»

Dopo che i due detective e i sorveglianti del campus si furono congedati, Bryony e la signora Daniels si misero al lavoro. Cominciarono dai numerosi volumi allineati negli scaffali, chiacchierando e facendo ipotesi sulla morte di Simon e sul perché qualcuno avrebbe voluto ucciderlo.

«Danny, papà ti ha mai parlato delle sue ricerche?» domandò Bryony, mentre spolverava i libri e controllava che all'interno non vi fosse nascosto nulla, per poi riporli negli scatoloni.

«No, non molto. So che il professore in tutti questi anni ha lavorato su diversi progetti: ha tradotto vecchi manoscritti, ha comparato un'infinità di miti, leggende, fiabe, testi storici e folcloristici, studiato vecchie mappe e

carte nautiche... insomma roba del genere. Non so che cosa volesse scoprire o dimostrare. Eppure non riesco a credere che qualcuno lo abbia ucciso per questo. Qualsiasi fosse l'oggetto delle sue ricerche, poteva essere reperito facilmente in biblioteca, in libreria e persino su internet. Anche i manoscritti più antichi sono stati tradotti e messi in rete.»

«Lo so, ma se papà fosse incappato in qualcosa di veramente importante?»

«Se fosse così, non saprei proprio cosa possa essere, Bryony» rispose la signora Daniels. «Insomma, è abbastanza improbabile che il povero professore si sia imbattuto in un manoscritto di valore, o no? La storia non è come l'archeologia. Monumenti, tombe, persino città intere, possono restare sepolti per secoli prima di essere scoperti. Ma a parte poche eccezioni, come i papiri di Nag Hammadi, le probabilità che antichi testi storici di cui non si conosceva l'esistenza vengano alla luce sono abbastanza remote.»

Bryony sospirò.

«Hai ragione Danny, lo so.» Rifletté per un istante, prima di proseguire. «Però forse papà ha dedotto qualcosa di importante dalle sue ricerche.»

«Forse» concordò la segretaria, strappando una lunga striscia di nastro adesivo, «ma anche così non riesco a immaginare come qualcuno possa esserne venuto a conoscenza, a meno che, ovviamente, non sia stato il professore a confidarsi. A me però non ha detto nulla.»

«Sai a chi potrebbe averne parlato?»

«Be', io avrei pensato a te, Bryony. In fin dei conti eri la sua unica figlia, il suo unico parente. A chi altro se no?»

«Non lo so, è questo che mi preoccupa. Prima di tornare a Thornfield avevo ricevuto delle e-mail inquietanti di papà, nelle quali parlava di strani, oscuri misteri e società segrete, e mi diceva di temere che la sua vita fosse in pericolo.»

«Bryony!» gridò la signora Daniels sconvolta. «Se è vero, perché non ne hai parlato con la polizia?»

«Perché quando sono tornata a casa, papà ha liquidato tutto come il prodotto della sua troppo fervida immaginazione. Così non sapevo più cosa pensare. Adesso che è stato ucciso, temo che ci fosse qualcosa di vero in quelle e-mail, ma tutto sembra talmente assurdo che ancora fatico a crederci. Danny, ho paura che la polizia possa pensare che papà si fosse rimbambito o che avesse perso qualche rotella. Non potrei biasimarli, io stessa ho avuto qualche dubbio. Sai quanto fosse stravagante papà.»

«Sì, lo so. Capisco la tua esitazione. Anch'io non farei mai nulla che po-

tesse danneggiare la reputazione del professore. È vero, aveva le sue stranezze. Chi non le ha? Ma era la persona più sana di mente che conoscessi. Certo che misteri oscuri e società segrete... in effetti sembra uscito da un film di James Bond» commentò scettica la signora Daniels. «La storia ovviamente è piena di sette come i Rosacroce e gli illuminati, ed è innegabile che il professore abbia speso molto tempo a studiarle, per via della sua passione verso l'arcano e l'esoterico. Piuttosto che di società segrete, però, direi che si tratta di società *con dei* segreti. Non credo che qualcuno sia mai riuscito a determinare le vere origini della Massoneria, ad esempio, o a risolvere i misteri che circondano i Templari. E anche se qualcuno lo avesse fatto, non è il genere di cose per cui si viene uccisi. No, penso che tu abbia semplicemente frainteso tuo padre. Comunque non preoccuparti, forse in questo marasma troveremo qualcosa che ci aiuterà.»

«Lo spero.»

Bryony sospirò di nuovo profondamente. Aveva seri dubbi che potesse saltare fuori qualcosa, soprattutto se si considerava che qualcuno aveva già frugato nello studio e aveva potuto cercare indisturbato per diversi giorni.

5

Il vaso di Pandora

La città di Cnosso, l'isola di Creta, 2400 a.C

«Non voglio sposare Epimeteo, padre. Non è solo vecchio, è anche stupido» gridò Pandora, pestando i piedi sullo splendente pavimento a mosaico della loro casa, una delle più grandi di Cnosso, e di tutta Creta.

Efesto, suo padre, maestro nell'arte di fondere i metalli, sospirò. Aveva sempre saputo che convincere la sua bellissima e ostinata figlia ad accettare questo matrimonio sarebbe stata un'impresa ardua, ma fino a quel momento non aveva immaginato quanto.

«Ti capisco figlia mia, non devi pensare il contrario. So che Epimeteo non è l'uomo che avresti scelto e neppure io lo approvo. Ma tuo nonno ha ordinato questa unione e non c'è nulla che noi possiamo fare.»

«Io odio il nonno!» rispose Pandora, tremando per il nervosismo, con i grandi occhi pieni di lacrime. Suo nonno, Zeus, padre di Efesto, era il Minosse di Creta, l'onnipotente re dell'isola. Se aveva stabilito che lei avrebbe sposato Epimeteo, allora il padre aveva ragione, non c'era via di scampo.

«Mi dispiace padre» disse dopo essersi calmata un poco, di fronte all'an-

goscia dipinta sul volto di Efesto. «So che non è colpa tua.»

«Invece sì» rispose lui. «Se non fossi nato storpio...»

«Non devi angosciarti per questo, padre.»

«Non lo faccio, non più, non per me almeno. Ma la verità è questa, figlia mia, e non può essere cambiata. Se non fossi zoppo, sarei un principe di Creta, un pretendente al trono come i miei numerosi fratelli. Invece sono solo un fabbro, il guardiano del fuoco, il custode della forgia reale.»

«Non è vero! Sei il miglior fabbro di tutta Creta, forse anche del mondo intero!» insistette caparbia Pandora. «Non vengono forse commercianti da ogni parte, anche dalle terre più distanti, a chiedere il tuo lavoro?»

«Sì» annuì Efesto, «ma questo non cambia il fatto che sono uno storpio e non un principe del regno. Il mio sangue reale non conta nulla, non posso nemmeno salvare mia figlia dal matrimonio con un uomo che tutti a Creta sanno essere solo un vecchio buffone!»

«Ma perché proprio Epimeteo? Sono anch'io di sangue reale e sono solo una pedina sulla scacchiera del nonno. La nipote del Minosse di Creta avrebbe indubbiamente maggior peso politico se andasse in sposa a un principe, o a un re. E invece il nonno vuole disfarsi di me dandomi a uno come Epimeteo. Perché non usa il mio matrimonio per stringere qualche potente alleanza politica con una terra straniera? Perché devo essere la moglie di quel vecchio sciocco?»

«A questo non so rispondere, Pandora. Tutto quello che so è che dopo averti osservata di nascosto mentre studiavi con tua zia Atena, Epimeteo ha dichiarato di essere rimasto folgorato dalla tua bellezza e ha chiesto la tua mano a Zeus. Ma se devo azzardare un'ipotesi, non credo che tuo nonno abbia buone intenzioni. Gettandoti tra le braccia di quell'uomo rozzo e senza cervello, spera in qualche modo di punire suo fratello Prometeo. Zeus è ancora adirato con lui per aver rubato dalla mia forgia i carboni ardenti, in modo che anche gli uomini potessero accendere il fuoco nei loro focolari. Inoltre, Prometeo gli ha aizzato contro gli abitanti dell'isola. Non gli offrono più tanti sacrifici come una volta, e quel che è peggio, adesso nascondono tutti i loro tori migliori e fanno sfilare davanti a lui solo le bestie più deboli e scheletriche. Così i giochi non sono più emozionanti come in passato e quando poi gli animali vengono macellati, la loro carne è fibrosa e se ne ricava un magro banchetto.»

«Sì, padre, ma non capisco come il mio matrimonio possa in qualche modo nuocere a Prometeo o agli uomini» ribatté Pandora aggrottando la fronte perplessa.

«Non lo so neanch'io figlia mia. Non lo so neanch'io. Ma una cosa è certa. Anche se Zeus è il re di Creta ed è mio padre, riconosco i suoi numerosi difetti. Tra le tante cose sgradevoli, è capriccioso, bugiardo e inaffidabile. Promettimi che lo terrai bene a mente, Pandora, perché un giorno potrebbe esserti utile.»

«Non lo dimenticherò, padre, te lo prometto.»

Con il cuore gonfio di tristezza, Pandora si ritirò nella sua stanza. Dall'ampia finestra, oltre le mura della città, poteva scorgere il Grande Mare che lambiva le coste di Creta e in lontananza, a occidente, la maestosa cima del monte Ida che dominava Cnosso. Di solito quella vista meravigliosa la rallegrava, riempiendola di soggezione e di gioia. Ma oggi nel suo cuore non c'era spazio che per la tristezza. Al posto delle mura della città avrebbero potuto esserci i confini delle prigioni sotterranee di suo nonno, che si estendevano sotto il Grande Palazzo che Zeus aveva fatto costruire all'inizio dell'anno. A volte, per un gioco crudele, Zeus ordinava che facessero scendere un toro nei sotterranei e che liberassero dalla cella uno dei prigionieri, perché la bestia gli desse la caccia negli oscuri e tortuosi meandri. Se il prigioniero riusciva a fuggire, allora otteneva in premio la libertà. Ma fino ad allora, tutti erano caduti vittime del toro, trafitti a morte dalle sue corna e calpestati selvaggiamente sotto i suoi zoccoli.

A Pandora non sarebbe certo spettata una simile sorte, ma si sentiva ugualmente condannata. Le settimane passavano e il giorno del matrimonio si avvicinava inesorabile. Fino a quando, all'interno delle mura del grande Tempio di Cnosso, vestita in abiti eleganti, fu data in sposa al vecchio Epimeteo, con una lunga cerimonia officiata da Eros, il massimo sacerdote di Creta.

Più tardi, nella sala del Grande Palazzo, Pandora occupava il posto d'onore al banchetto, al fianco del marito. Gli ospiti consegnarono loro i doni nuziali e l'ultimo regalo fu quello di Zeus. Appena Pandora vide lo strano scrigno, in oro, argento e rame, un brivido improvviso le percorse la schiena, raggelandola.

«A Pandora, la sposa più bella di tutta Creta, un dono prezioso, che vale tutti i doni ed eguaglia il suo splendore» annunciò Zeus. La sala risuonò degli applausi e delle risate con cui gli invitati accolsero l'arguto gioco di parole, poiché il nome della sposa significava appunto "tutti i doni". Dopo alcuni lunghi minuti, durante i quali il re di Creta attese di avere tutta l'attenzione che gli era dovuta, Zeus, con uno sguardo sornione, continuò. «Avanti Pandora, aprila... se ci riesci.»

Inspiegabilmente, le graziose mani della sposa tremarono mentre le posava sul dono ricevuto. Le ritrasse immediatamente, poiché avvertì dentro di sé una scossa sconosciuta e violenta, come se un fulmine l'avesse colpita. Tracannando il vino dalla sua tazza dorata, Zeus la guardava divertito.

«Come vedi Pandora, è impossibile aprirla» proseguì, agitando il calice mentre parlava e versando il vino rosso sulle tessere colorate del mosaico sul pavimento. «I Ciclopi, i giganti pastori con un occhio solo di Gozo, Malta, e Sicilia, me la portarono in omaggio alcuni anni fa... Un bello scherzetto, suppongo. Sostenevano che contenesse i segreti del lampo e del tuono, e forse avevano ragione, non posso saperlo. Non l'ho mai aperta. Come scoprirai tu stessa, per riuscirci bisogna risolvere un enigma. Anche se arrivassi alla soluzione, non penso che dovresti aprirla. Anzi, poiché conosco bene la curiosità delle donne, ti proibisco di farlo.»

Fissando il viso del nonno, Pandora si ricordò degli avvertimenti di Efesto e di colpo capì che Zeus le aveva mentito: aveva aperto lo scrigno e, nonostante le avesse ordinato il contrario, voleva che anche lei lo aprisse. Se suo padre aveva ragione, lo scrigno doveva contenere qualcosa di terribile, che avrebbe punito non solo Prometeo, ma tutti gli abitanti di Creta.

«Sono la vostra nipote obbediente, Minosse» gli rispose, ostentando una calma che non possedeva. «E poiché questo è un vostro prezioso regalo, occuperà un posto privilegiato in casa nostra, e resterà chiuso, come avete stabilito.»

E sarebbe andata così, se non fosse stato per il suo stupido e vecchio marito. Dal momento in cui entrarono nella loro nuova casa, Epimeteo cominciò a essere ossessionato dallo scrigno. Nonostante Pandora gli ricordasse continuamente gli ordini di Zeus, l'uomo rimaneva seduto per ore con lo scrigno tra le mani, come stregato, guardandolo da ogni lato, tastandolo e cercando di aprirlo.

Spesso Pandora si accorgeva con orrore che subito dopo il corpo del marito emanava uno strano bagliore, quasi fosse diventato un'apparizione, un fantasma. Talvolta perdeva anche alcune ciocche di capelli.

«Epimeteo devi lasciarla stare, lo capisci?» urlò spazientita per l'ennesima volta, trovandolo di nuovo ad accanirsi con lo scrigno. «Se disobbedisci, Zeus potrebbe arrabbiarsi a tal punto da rinchiuderti nei sotterranei e darti in pasto ai tori. Oppure farti incatenare alla grande roccia sulla costa, con un'aquila che ti divora il fegato, come ha fatto con tuo fratello Prometeo.»

«Tanto Eracle verrebbe a salvarmi, come ha fatto con Prometeo» ribatté

lui rimproverandola, come se fosse lei la stupida. «Tu sei mia moglie e non puoi darmi ordini. Se ho voglia aprirò lo scrigno! Pensa solo a cosa potrei diventare se imparassi i segreti del lampo e del tuono! Sarei pari a Zeus, allora, e potrei dare agli uomini un dono molto più prezioso di quei quattro pezzi di carbone che Prometeo ha preso dalla forgia di tuo padre.»

«Prometeo è un ladro! Non avrebbe dovuto farlo. Non è saggio che gli uomini abbiano il fuoco con il quale forgiare le armi. Le spade sono fatte per i soldati, non per i mercanti e i contadini!»

«Gli uomini dicono che mio fratello ha dato loro il fuoco della vita.»

«Il fuoco della morte piuttosto» esclamò Pandora esasperata. «Farebbero meglio a fabbricare vomeri piuttosto che armi!»

Ma Epimeteo non l'ascoltava. Era come un bambino sciocco e testardo, deciso a fare a modo suo. Non era altro che un vecchio e stupido caprone, e Pandora contava sul fatto che non sarebbe mai riuscito a risolvere il rompicapo.

Trascorsero così gli squallidi giorni della loro vita coniugale, fino alla notte malaugurata in cui Epimeteo entrò di corsa nella loro camera, chiamandola eccitato a gran voce e tenendo in mano lo scrigno con il coperchio spalancato. In qualche modo, quasi per caso, aveva trovato la soluzione.

Pandora rabbrivì quando vide l'antico manoscritto che vi era all'interno, perché seppe d'istinto che risaliva a molti secoli prima e che il suo potere era di gran lunga superiore a quello dello stesso Zeus.

«Guarda Pandora, è un libro enorme. Ma non posso leggerlo. È scritto in una lingua che non ho mai visto e ci sono simboli e strane immagini. Ma tu hai studiato con tua zia Atena. Leggilo per me e dimmi che cosa significano. Così imparerò a fabbricare il lampo e il tuono e sarò più grande di Zeus.»

Alla fine, nonostante la sua saggezza e i suoi migliori propositi, Pandora non poté resistere alla tentazione di esaminare quelle antiche pagine. Con il cuore trepidante, tolse con cura il manoscritto dalle tele di lino, una bianca e una nera, che lo avvolgevano e voltò la copertina verde scura in pelle di capra...

6

Et in Arcadia Egô

Thornfield, New England, ai giorni nostri

Quando Bryony tornò a casa, quella sera, era esausta. Aveva passato l'intera giornata a sistemare lo studio del padre, mettere in ordine i suoi libri, i materiali di ricerca e tutto ciò che il professore aveva accumulato nel corso di una vita.

Sotto molti aspetti, ripulire i decenni di disordine di Simon era stato simile a rimuovere gli strati di terra in uno scavo archeologico: come gli antichi siti, la sua vita veniva lentamente riportata alla luce. Persino Bryony si era stupita della varietà degli interessi del padre e della mole di informazioni che aveva acquisito negli anni, non solo in campo storico. Le ricerche di Simon avevano riguardato tutte le discipline, dall'antropologia alla zoologia, e ogni argomento attinente all'esoterismo, dall'acanto allo zodiaco.

Sui suoi scaffali, accanto a Bibbie cattoliche e protestanti vi erano i Vangeli Apocritici, il Corano, il Talmud, i Libri dei Morti egiziani e tibetani, insieme a volumi sui Druidi, sul misticismo, sull'occultismo, sul voodoo e sul satanismo. Nell'archivio erano stipate numerose cartelle sulle quali, scritto a mano, c'era il nome dei più svariati personaggi storici. Sembrava che nulla fosse sfuggito alle ricerche di suo padre.

Ma che cosa se ne faceva di tutto quel materiale? Era quella la domanda da un milione di dollari, a cui Bryony non aveva ancora trovato una risposta plausibile. Anche lei non poteva credere che fosse stato ucciso per qualcuno dei suoi documenti. Danny aveva ragione: quel materiale era facilmente reperibile da chiunque, soprattutto nell'era dell'elettronica.

Bryony sospirò e infilò la chiave nella serratura. Era troppo stanca per continuare a cercare di capire che cosa stesse combinando suo padre. Avrebbe potuto essere qualunque cosa e comunque non giustificava un omicidio. Non era certo come vendere segreti nucleari ai russi e ai cinesi, raggirare la mafia, o derubare il cartello dei trafficanti colombiani.

Una volta entrata, accese la luce e disattivò l'allarme. Appese il giubbotto e si tolse le scarpe da ginnastica. Mentre si dirigeva in cucina, si pentì di non essersi fermata lungo la strada per prendere un panino o una pizza, dopo avere scaricato gli scatoloni a casa di suo padre. Era troppo stanca per cucinare, ma avrebbe dovuto pensarci prima.

Sul tavolo della cucina, però, trovò un bigliettino della signora Pittering. Le aveva lasciato un arrosto nel forno, in caldo per il suo ritorno. Quando lesse il messaggio, la gentilezza e l'affetto della vecchia vicina la commossero.

«Che Dio ti benedica, zia Pitty-Pat» mormorò tra sé.

Altri avrebbero pensato che la signora Pittering era solo una vecchia impicciona. Ma quando Bryony aveva capito che la curiosità della vicina non era dovuta a malignità, ma alla solitudine e al suo bisogno di affetto, aveva fatto volentieri amicizia con lei. Ed era stata ripagata più di una volta. D'impulso alzò il telefono e la chiamò.

«Pronto?»

«Zia Pitty-Pat, sei stata così gentile a lasciarmi l'arrosto, ma è troppo per una persona sola. Se non hai già mangiato, verresti a dividerlo con me?»

«Certo, ne sarei felice. Arrivo subito.»

Qualche minuto dopo, Bryony e la signora Pittering erano allegramente affaccendate in cucina. Una estraeva dal forno l'arrosto con le patate, l'altra prendeva i bicchieri e una bottiglia di Beaujolais.

«Che strano.» Bryony aggrottò perplessa le sopracciglia, con lo sguardo abbassato sul cassetto delle posate che aveva aperto per cercare un cava-tappi.

«Cosa è strano?»

«Il cassetto è... è in disordine, come se qualcuno avesse frugato, cercando...» Bryony si interruppe e un brivido di freddo le fece rizzare i peli sulla nuca. «Zia Pitty-Pat, hai fatto entrare qualcuno a casa mia oggi?»

«No, certo che no.» L'anziana donna era visibilmente sorpresa. «Sono entrata solo io, quando ti ho portato l'arrosto. Sai che non aprirei mai a nessuno, a meno che tu non me lo chiedessi. Perché? Cos'è successo?»

Bryony aprì tutti i cassetti e gli armadietti della cucina.

«Non sono... non sono sicura. Stamattina, quando sono arrivata al campus c'erano la polizia e la sorveglianza. Li aveva chiamati Danny, perché pensava che qualcuno fosse entrato nello studio. Alla fine sembra che non sia stato rubato niente, anche se è difficile dirlo, visto quanto era disordinato e disorganizzato papà. Eppure Danny è convinta che qualcuno sia stato lì, e adesso... non so, zia Pitty-Pat. Forse sono solo nervosa per tutto quello che è successo questa settimana, ma potrei giurare che qualcuno ha frugato nella mia cucina.»

«Faremo meglio a controllare anche il resto della casa» suggerì la signora Pittering, «e se manca qualcosa dovremmo chiamare subito quei due simpatici detective.»

Le due donne perlustrarono la casa. La costernazione di Bryony aumentava a mano a mano che notava altre cose in disordine o fuori posto.

«Non era facile per un intruso cercare in casa mia senza lasciare tracce,

come nello studio di papà» osservò calma. «Io non sono un tipo disordinato, al contrario, ho la mania della pulizia e dell'ordine.»

«Sono davvero preoccupata Bryony. Non mi piace l'idea che qualche estraneo non solo si è aggirato nel quartiere, ma è anche riuscito a entrare in casa tua, e senza che io me ne accorgessi! Avrei dovuto stare più attenta! Non dovremmo chiamare la polizia?»

«Tutto quello che possono fare è prendere nota delle nostre dichiarazioni e stilare un rapporto, zia Pitty-Pat. Niente di più. Stamattina al campus non hanno potuto fare altro, primo perché Danny non aveva nessuna prova che qualcuno si fosse davvero introdotto nello studio, secondo perché sembrava che non fosse stato rubato nulla. Esattamente come qui. Chiunque sia entrato deve avere usato la chiave che papà teneva nel suo portachiavi, e non manca niente. Qualsiasi cosa cercasse non l'ha trovata. Maledizione! Avrei dovuto fare più attenzione a casa di papà prima! Probabilmente sono stati anche lì. Non ci ho proprio pensato. Volevo solo scaricare gli scatoloni e tornarmene a casa al più presto.»

«È comprensibile, bambina. Ma, secondo te come hanno fatto con l'allarme? E che cosa cercavano?»

«Non lo so.» Bryony scosse la testa, stanca e confusa. «Vado giù e chiamo subito un fabbro per farmi cambiare le serrature stasera stessa, poi inserirò un nuovo codice per l'allarme.»

Le due donne tornarono in cucina. Mentre la signora Pittering preparava i piatti, Bryony chiamò il fabbro e modificò il codice dell'allarme. Poi si sedette a tavola e versò il vino rosso nei bicchieri.

«Se non vuoi chiamare la polizia, Bryony, penso che almeno dovresti passare la notte da me. Non mi piace l'idea che tu stia qui da sola. Non hai neanche un cane che faccia la guardia e chi è entrato oggi non si è fatto fermare dall'allarme.»

«Ad essere onesta, sarei molto contenta di dormire da te zia Pitty-Pat» confessò Bryony. «Non hai bisogno di convincermi.»

«Bene. Allora è deciso. A dirti la verità questa faccenda ha fatto battere il mio povero vecchio cuore così forte che sarò proprio contenta della tua compagnia. E poi Tam non lascerà entrare nessuno in casa mia, te lo assicuro!»

Tam O'Shanter era il pastore scozzese della vecchia donna, un cane intelligente e da difesa. Per Bryony era di conforto sapere che l'animale avrebbe fatto la guardia e sentito qualsiasi rumore sospetto.

Quando le due donne ebbero terminato di cenare, arrivò il fabbro. La si-

gnora Pittering restò con lui e Bryony poté salire al piano superiore e preparare una borsa per la notte. Prese alcuni vestiti puliti, una camicia da notte, il beauty case e il suo computer portatile. Forse provare a stendere qualche appunto l'avrebbe aiutata a chiarirsi le idee. Si chiese di nuovo se non avrebbe dovuto avvisare i detective. Ma sarebbe stato inutile, senza le prove di un'irruzione e di un furto, la polizia poteva fare ben poco.

Dopo che il fabbro se ne fu andato, andarono a casa della signora Pittering. Tam venne loro incontro alla porta, abbaiano eccitato e scodinzolando per l'entusiasmo.

«Giù Tam, stai buono.» La signora Pittering appese le loro giacche e si voltò.

«Oh, accidenti, sapevo che mi era scappato di mente qualcosa. Con tutta questa confusione non capisco più niente.»

Prese un plico di lettere appoggiato sul piano in marmo scuro di uno splendido cassetto antico e lo porse a Bryony. «Volevo portartele quando sono venuta per la cena. Il postino oggi le ha tolte dalla tua cassetta e me le ha consegnate. Ha detto che era così piena che non poteva metterci nient'altro. Pensava che fossi di nuovo fuori città e che come al solito ritirassi io la tua posta. Gli ho spiegato che il povero professore era stato investito al campus, e che quindi la posta era l'ultima delle tue preoccupazioni.»

«Hai ragione, zia Pitty-Pat. Non ci ho proprio pensato.» Bryony infilò la posta nella borsa e seguì la vicina su per le scale fino alla stanza per gli ospiti.

«Fai come se fossi a casa tua, cara» raccomandò l'anziana donna mentre sistemava il letto e sprimacciava i cuscini. «In bagno trovi gli asciugamani puliti e il sapone, e se per caso ti viene fame puoi scendere in cucina e prendere quello che vuoi.»

«Zia Pitty-Pat non so come avrei fatto senza di te questa settimana, davvero. Non sai quanto ti sono grata per il tuo aiuto. Negli ultimi anni per me sei stata come una seconda madre. Spero che tu lo sappia... quanto ti voglio bene.»

Il volto segnato dalle rughe della signora Pittering arrossì per l'emozione e gli occhi azzurri si inumidirono di lacrime.

«Bryony, è la cosa più carina che qualcuno mi abbia detto da molto tempo. Non potrei volerti più bene se fossi mia figlia. Mi raccomando, non rimanere alzata fino a tardi, hai bisogno di riposarti e qui puoi dormire serena. Tam ci proteggerà.»

«Lo so. Buonanotte zia Pitty-Pat.»

«Buonanotte, bambina.»

L'anziana signora uscì e si chiuse delicatamente la porta alle spalle.

Bryony disfece la borsa, dispose ordinatamente tutte le sue cose, poi indossò la camicia da notte e, seduta a gambe incrociate sul letto, cominciò a esaminare la posta.

Non c'era da meravigliarsi che nella sua cassetta non vi fosse più spazio, pensò. C'erano molti bigliettini di condoglianze, mischiati alle bollette e ai soliti volantini pubblicitari. Poi il cuore prese a batterle rapidamente nel petto, quando vide un pacchetto squadrato, in una busta imbottita del tipo usato per spedire cd o dischetti. Non c'era il mittente, ma Bryony riconobbe subito la calligrafia praticamente illeggibile di suo padre.

Doveva avere imbucato il pacco la stessa sera che era stato assassinato! E probabilmente era rimasto nella sua cassetta della posta per giorni, senza che lei ne sapesse niente.

Era questo che l'assassino stava cercando?

Lo aprì, con le mani che tremavano per l'agitazione. Dentro c'era un portagioie con due cd da computer. Sulle etichette era scritto "Storia antica 1" e "Storia antica 2". Si alzò di scatto e prese dalla borsa il computer portatile. Lo appoggiò sul letto e, dopo averlo acceso, inserì il primo cd. Quindi sfogliò l'elenco dei file e cliccò sul primo dei documenti, chiamato "Introduzione".

Dopo qualche istante, sullo schermo apparve il comando "inserisci la password". Bryony provò con gli altri file. Erano tutti protetti da password. Quale parola aveva usato il padre? Si morse il labbro inferiore, riflettendo. Non poteva essere nulla di difficile o di misterioso. Al contrario, doveva aver scelto qualcosa che sapeva che lei avrebbe potuto scoprire, qualcosa di familiare a entrambi, ma che nessun altro avrebbe indovinato.

Per più di un'ora fece diversi tentativi e provò tutte le combinazioni che le vennero in mente, ma nessuna funzionò. A un tratto però si ricordò di come suo padre amava concludere le sue lezioni. Digitò: "lastoriasiripetelastoriasiripete", e il documento chiamato "Introduzione" improvvisamente si aprì. Lesse con ansia le parole del padre:

Mia amatissima figlia, se stai leggendo queste parole, allora io probabilmente sarò morto e avrò messo in pericolo anche la tua vita inviandoti i due cd. Ciò mi addolora e me ne vergogno. Avrei dato qualunque cosa per non doverti addossare questo peso. Ma non c'è nessun altro di cui possa

fidarmi, così come tu stessa, d'ora in avanti, non potrai fidarti di nessuno. Nemmeno del Cercatore, perché potrebbe essere tanto un alleato quanto un nemico. Non ne ho idea. Lui è stato altrettanto prudente nei miei confronti e dunque non conosco neppure il suo vero nome. Né lui è al corrente del mio, mi conosce solo con lo pseudonimo che uso in internet, Tedoforo, "colui che porta la fiaccola". Ma so questo: amico o nemico che sia, avrai bisogno di lui, se deciderai d'incamminarti anche tu lungo il sentiero dell'esoterismo che sia io che lui abbiamo percorso in tutti questi anni. Contattalo a questo indirizzo e-mail: cercatore@dragon.co.uk. Se è un amico, temo che anche la sua vita sia in pericolo. Questi cd rappresentano il frutto di tutto il mio lavoro, un puzzle che ho cercato di ricomporre in un grande disegno, ma che nonostante i miei sforzi è ancora incompleto. Ad eccezione di questa introduzione, dovrai decifrare tutti i documenti che contengono. Non posso rivelarti nulla di più, figlia adorata, nell'eventualità che i cd finiscano nelle mani sbagliate. Ti dirò solo questo: colui che cavalca la tigre non osa scenderne, e una rondine non può conoscere le somme ambizioni di un'aquila. Quando intrapresi questo lavoro, non mi resi conto che avevo montato una tigre, né che in realtà ero una rondine sovrastata dalle aquile. Ma tu puoi riuscire dove io ho fallito. Sei sempre stata molto più coraggiosa e ambiziosa di me, e la tua intelligenza ed erudizione ti saranno d'aiuto.

Però stai attenta: devi temere la conoscenza che i cd contengono, come l'ho temuta io stesso. Ha portato la morte a un'infinità di uomini e donne nel corso dei millenni. Non sono la sua prima vittima e non sarò neppure l'ultima. Non piangere per me, figlia adorata, la morte è solo una porta che conduce a un'altra dimensione dell'esistenza, dove l'anima continua a vivere, come ben sapevano gli antichi. Sono in pace. Sono morto perseguendo ciò in cui credevo, una lunga ricerca della verità, e nessun uomo può chiedere una fine migliore. È stato un bel viaggio. Ora passo a te la fiaccola, Bryony. Puoi spegnerla distruggendo i cd, o puoi portarla avanti, cercando di decifrare i documenti che contengono. La scelta spetta a te e a te soltanto. Comunque tu decida, ricorda sempre che tua madre e io ti abbiamo amata con tutto il nostro cuore. In attesa del momento in cui ci incontreremo ancora, buona fortuna figlia carissima. Papà

Bryony pianse a lungo, dopo aver letto la lettera del padre, affondando il viso nel cuscino per soffocare i singhiozzi. Poi si sforzò di riprendersi. Anche se il padre le aveva scritto che spettava soltanto a lei decidere, sapeva

che non le avrebbe affidato i cd se non avesse sperato che lei portasse avanti il suo lavoro. Un lavoro che per lui contava al punto da sacrificare la propria vita e mettere in pericolo quella della figlia. Non poteva tradire la sua fiducia.

Gettando uno sguardo alla sveglia sul comodino, Bryony si accorse che era molto tardi. Aveva avuto una giornata lunga e faticosa. Poteva iniziare a decifrare i cd il giorno dopo. Ma prima doveva fare un'ultima cosa. Dopo aver collegato il modem alla presa del telefono, entrò nel programma di posta elettronica. Scrisse un'e-mail all'uomo che il padre aveva chiamato il Cercatore. Poi, prima di poter cambiare idea, premette il tasto di invio.

In un lampo il messaggio svanì, volando via internet sopra l'oceano, fino al Regno Unito.

Hamish Neville aveva scelto di vivere da eremita. Da molti anni, dopo il divorzio, abitava da solo in un cottage che un tempo era usato dai pastori, su un ampio pendio fra i monti Grampian, sopra la splendida città di Aberdeen, nelle Highlands scozzesi. Era uno storico di professione e ogni tanto teneva qualche lezione di storia medievale al King's College, all'Università di Aberdeen. La maggior parte dei guadagni però gli proveniva dai suoi libri e dai suoi disegni. Il suo ultimo lavoro, scritto e illustrato da lui, era dedicato ai cavalieri, alle armature e all'araldica attraverso i secoli.

Al momento si era preso un anno sabbatico, una pausa tra un progetto e l'altro. Ma non gli mancavano certo le cose da fare. Assorto com'era in studi, ricerche, libri e disegni, aveva trascurato troppo a lungo la sua casa, al punto da essere sorpreso che non gli fosse ancora crollata in testa. Quel giorno quindi aveva passato tutta la mattina e gran parte del pomeriggio a riparare il tetto, eliminando le tegole rotte per sostituirle con quelle nuove. Quando ebbe terminato, dopo aver riposto gli attrezzi nel piccolo capanno, entrò in cucina, si versò una tazza di caffè e prese una focaccina.

Masticandola salì su per la stretta scala che portava al piano superiore, uno spazio confortevole, ricavato nel sottotetto. Hamish aveva trasformato una delle due modeste camere da letto in uno studio, dove erano raccolti tutti i suoi libri e dove poteva lavorare indisturbato, ispirato dalla maestosità selvaggia delle Highlands che si intravedevano dalle strette finestre. Si sedette alla scrivania e accese il computer per controllare la posta. Da alcuni giorni non riceveva notizie da Tedoforo e cominciava a preoccuparsi. Per più di una ragione, non voleva perdere i contatti con lui.

Ma una volta connesso, vide che la cartelletta di Tedoforo era vuota.

Un'e-mail però attirò la sua attenzione. L'oggetto era "Introduzione alla storia antica 1" e il mittente era "viteselvatica@ringmail.net". Il riferimento alla storia sarebbe bastato ad attirare la sua attenzione, ma soprattutto il provider era lo stesso di Tedoforo. Si raddrizzò sulla sedia, bevve un lungo sorso di caffè e aprì il messaggio.

Al Cercatore, la fiamma di Tedoforo è stata spenta. Dalla tomba, egli ha raccomandato di trovare colui che cerca la verità. Se nel corso del tuo lungo viaggio fossi disposto a soccorrere una damigella in difficoltà, potresti scoprire che possiede la chiave che apre la cassa di un tesoro.

Presterai attenzione alla sua richiesta o cavalcherai lontano, cavaliere errante? Viteselvatica

Hamish fissò il messaggio, riflettendo. Tedoforo era morto, o almeno così voleva fargli credere la donna che si nascondeva dietro lo pseudonimo. Ma chi era? La sua mente si riempì di congetture e interrogativi. Come aveva ottenuto il suo indirizzo e-mail? Com'era venuta a conoscenza della sua corrispondenza con Tedoforo? Che genere di aiuto pensava che lui potesse darle? Che cosa significava che possedeva la chiave della cassa di un tesoro? E, cosa più importante, se si fosse trattato solo di un astuto stratagemma per farlo uscire allo scoperto?

Come Tedoforo, Hamish sapeva che dove la storia, l'arcano e l'esoterico s'incontravano, c'erano sempre forze pericolose al lavoro, individui e società che nel corso dei millenni avevano cercato in tutti i modi di ottenere, esercitare e preservare il Potere con la "P" maiuscola. Alti sacerdoti e sacerdotesse, re e regine, consiglieri e guerrieri, architetti e costruttori, alchimisti e negromanti... Custodi della fiamma, guardiani dei Misteri, Crociati di Gesù, cercatori del Santo Graal, della Verità, della Luce... In qualsiasi modo si facessero chiamare e qualunque cosa cercassero, il loro scopo era sempre lo stesso: risorgere come la Fenice dalle proprie ceneri, ottenere il Libro di Thoth, l'inafferrabile Graal, l'elisir di lunga vita, la pietra filosofale...

Hamish si accese una sigaretta e continuò a fissare il messaggio sullo schermo del computer. Per natura era scettico e pignolo, aveva bisogno di prove e di fatti. Se fosse stato uno degli apostoli, avrebbe sicuramente dubitato, come Tommaso. Ma era anche curioso e, che gli piacesse o no, quell'e-mail lo stuzzicava.

Dopo aver considerato attentamente tutti i pro e i contro, digitò un'enig-

matica risposta e la inviò.

«Vediamo come te la cavi con questa, mia cara signora» disse alzando la tazza di caffè come per brindare alla sua nuova e sconosciuta corrispondente. Poi rise piano, e il suono della sua risata echeggiò beffardo nel silenzio.

Nonostante fosse esausta, Bryony era rimasta sveglia fino a tardi, con la mente affollata di pensieri. Il dolore per la morte del padre era ancora recente, ma iniziava ad affrontarlo e la lettera in qualche modo l'aveva aiutata. Il tempo avrebbe fatto il resto, lenendo le ferite, fino a quando i ricordi sarebbero stati affettuosi e felici, sfiorati solo debolmente dalla tristezza e dalla malinconia.

Ma era sempre più determinata a scoprire chi aveva ucciso suo padre e perché. Quali informazioni contenevano i due cd, tali da aver causato la sua morte? E soprattutto, chi era il Cercatore e che ruolo aveva in tutto ciò?

Quando finalmente si addormentò, nelle prime ore del mattino, il Cercatore le apparve in sogno. Come il dio romano Giano, aveva due facce, una rivolta verso il passato, l'altra verso il futuro. Vestiva i panni di un sommo sacerdote ed era in uno strano tempio antico, davanti a un grande sepolcro in pietra, al centro di un pavimento a scacchiera composto da quadrati di marmo bianchi e neri.

Le fece cenno con la mano di venire avanti. Bryony era riluttante, ma l'austera figura sacerdotale emanava un potere irresistibile. Come ipnotizzata dai suoi occhi scuri e penetranti, si mosse lentamente verso di lui. Lei indossava un abito bianco verginale e leggero, che a ogni passo le fluttuava intorno come nebbia sottile. Una banda dorata le ornava la fronte, i polsi e le braccia erano fasciati da braccialetti e pesanti orecchini d'oro le pendevano dalle orecchie. Mentre avanzava sul pavimento a scacchi, il massiccio coperchio della tomba scivolò lentamente di lato. Quando Bryony ebbe raggiunto la bara, il Cercatore la invitò a guardare all'interno.

Bryony si aspettava di vedere suo padre. Invece dal fondo del sepolcro un enorme drago rosso balzò verso di lei, sputando fuoco dalle fauci spalancate.

Si svegliò di colpo, in un bagno di sudore, con il cuore che le batteva all'impazzata nel petto. Quindi non riuscì più a prendere sonno. Ma non aveva importanza, era già l'alba e sentiva la signora Pittering muoversi nel bagno tra le due camere.

Attese che l'anziana donna fosse scesa al piano inferiore, poi si alzò e fece una doccia. Sotto il getto d'acqua bollente, ripensò a quel sogno bizzarro e inquietante. Si chiese che cosa potesse significare. Era un avvertimento sul Cercatore? O il prodotto del suo subconscio, dopo tutto ciò che era accaduto? Non ne aveva idea. Ma si sorprese a sperare che il Cercatore non rispondesse alla sua e-mail.

Sperò invano. Dopo aver fatto colazione con la signora Pittering, tornò a casa e accese il computer per scaricare la posta. C'era un nuovo messaggio: "Re: Introduzione alla storia antica 1". E il mittente era "cercatore@dragon.co.uk".

Fu quasi tentata di cancellare l'e-mail senza leggerla. Ma sarebbe stato sciocco. Il padre le aveva detto che avrebbe avuto bisogno dell'aiuto del Cercatore, che fosse un amico o un nemico. Questa era una buona occasione per cominciare a cercare di capire le sue intenzioni. Cliccò sull'e-mail e l'aprì.

«A Viteselvaggia» lesse Bryony, mentre un'espressione perplessa le si dipingeva sul viso. «Et in Arcadia Egô?»

Tutto qui. Non era neanche firmato.

«Allora, Cercatore, vuoi giocare con me?» disse tra sé Bryony, infastidita. «Scoprirai che la figlia del professor St. Blaze non è certo digiuna di esoterismo.» Senza indugio, digitò la sua risposta alla domanda del Cercatore.

«Et in Alphêo Eris.»

7

La damigella e il guerriero

Aberdeen, Scozia, ai giorni nostri

Quando finalmente l'aereo atterrò all'Aeroporto Internazionale di Aberdeen, Bryony si allungò sul sedile per distendere i muscoli, rattrappiti dopo le lunghe ed estenuanti ore di volo. Il fuso orario del Regno Unito era cinque ore avanti rispetto al New England, e lei iniziava a risentire del jet lag.

Una volta nel terminal, ritirò i bagagli e si diresse verso la dogana, dove mentì, dichiarando che si trovava in Scozia per una vacanza. Sentendosi colpevole, temette di essere arrestata da un momento all'altro. Ma tutto ciò che accadde fu che il suo passaporto fu timbrato, le ispezionarono il bagaglio e Bryony entrò ufficialmente nel Regno Unito.

Per un istante si chiese se il dolore per la morte improvvisa e violenta del padre non le avesse fatto perdere la ragione, per decidere di imbarcarsi in un viaggio simile e incontrare lo sconosciuto Cercatore. Comunque fosse, ormai era troppo tardi per cambiare idea e tornare indietro.

Si sarebbe sentita meglio dopo aver bevuto un caffè e aver fatto colazione. Acquistò un giornale locale ed entrò in uno dei ristoranti del terminal. Fece tutto con molta calma, anche per avere il tempo di guardarsi intorno e scoprire se qualcuno aveva l'aria di essere particolarmente interessato a lei. Per quanto ne sapeva, in quel preciso istante il Cercatore poteva essere lì a osservarla!

In realtà doveva ammettere che era piuttosto improbabile. Tutto ciò che gli aveva detto era la data del suo arrivo, ed era stata attenta a non rivelargli né il numero del volo, né la compagnia aerea con la quale avrebbe viaggiato. Anche se negli ultimi giorni la loro corrispondenza si era infittita, era sempre consapevole che la persona che le scriveva poteva essere un nemico. E il Cercatore si era dimostrato altrettanto cauto. Era stata lei a suggerire che si incontrassero e solo dopo molte esitazioni lui aveva accettato, a patto che lo raggiungesse ad Aberdeen. Bryony sperava solo di non aver fatto il viaggio inutilmente.

In ogni caso, sembrava che nessuno le stesse prestando particolare attenzione. Quindi si dedicò alla colazione. Dopo aver mangiato lesse con calma il giornale, ordinò una terza tazza di caffè, fino a quando non decise che, se anche ci fosse stato qualcuno a spiare, a quel punto si sarebbe convinto che era da sola. Chiamò un taxi e si fece condurre all'Ardoe House, un albergo poco distante dall'aeroporto e dal centro della città, dove aveva prenotato una stanza.

L'elegante edificio che ospitava l'albergo era stato costruito nel 1878. Con le sue alte torrette, in stile baronale scozzese, ricordava il castello di Balmoral. Era circondato da diciassette acri di terreno, in un paesaggio magnifico, con vista sul Royal Deeside e sul fiume Dee. Una volta entrati, la hall era altrettanto mozzafiato. Pareva un quadro vittoriano di sconvolgente bellezza, con lussuosi tappeti di Borgogna, pannelli, colonne e archi in legno decorato, camini finemente scolpiti, vetrate artistiche e soffitti da cui pendevano imponenti lampadari in ottone. Un'ampia scalinata conduceva al piano superiore, dove un elegante salone si affacciava sulla hall.

Bryony rimase ferma per qualche minuto, persa nella contemplazione della hall. Così, quando una mano decisa la prese senza alcun preavviso alla vita, per poco non gridò per lo spavento. D'istinto cominciò a protestare,

cercando di liberarsi dalla stretta di quell'estraneo, ma, terrorizzata, sentì la canna di una pistola premerle minacciosamente sul fianco.

«Se ci tieni alla vita, non gridare e non fare scene» le sussurrò all'orecchio una voce morbida, con un lieve accento scozzese.

Bryony non poté fare altro che annuire. L'uomo la trascinò rapidamente con sé fuori dall'albergo, uscendo da una porta di servizio. Dopo averla condotta fino a una Volvo, gettò il suo bagaglio nel baule. Quindi aprì la portiera del guidatore, la spinse nella vettura ordinandole di spostarsi sul sedile del passeggero, salì a sua volta sull'auto e avviò il motore. Terrorizzata, Bryony cercò di aprire la portiera e fuggire, ma lui l'afferrò prontamente, la strattonò e tornò a premerle la pistola contro il fianco.

«Provaci ancora e te ne pentirai, promesso!» la minacciò. «Adesso fai la brava ragazza e allacciati la cintura.»

Bryony fece come le era stato ordinato, con la bocca secca per la paura e le mani che tremavano mentre allungava la cintura e cercava di agganciarla. Non poteva credere a quello che le stava accadendo: era stata rapita in pieno giorno in un elegante albergo scozzese, senza che nessuno se ne fosse accorto e avesse provato ad aiutarla. Pensò alla morte del padre e si chiese se il rapitore fosse lo stesso uomo che lo aveva investito, se avrebbe ucciso anche lei. Si sforzò di restare calma, consapevole che il panico non l'avrebbe di certo aiutata.

L'auto partì sgommando, imboccò la strada principale e si fece abilmente largo nel traffico, per poi dirigersi spedita verso l'aperta campagna. Bryony cercava di memorizzare il percorso, annotando mentalmente ogni possibile punto di riferimento. Quando però si furono lasciati alle spalle Aberdeen e i piccoli paesi circostanti, e iniziarono a risalire lungo i monti Grampian, il paesaggio divenne magnifico, ma sempre più disabitato. C'era ben poco su cui basarsi. Quando se ne rese conto, si sentì sprofondare.

Stava quasi per chiedere all'estraneo chi fosse e dove la stesse portando. Ma per paura che troppe domande e chiacchiere potessero irritarlo, decise di restare zitta e vigile. Senza farsi notare, osservò l'uomo che l'aveva rapita.

Era alto, agile e snello, con la muscolatura di un atleta... o di un predatore... pensò rabbrivendo. La pelle, ruvida e segnata dal sole, era di carnagione scura e Bryony pensò che poteva essere un discendente dei Pitti, o dei Celti. I capelli neri e lucenti, con qualche filo grigio, incorniciavano un viso attraente e fiero, con folte ciglia nere che si avventavano come ali di corvo sopra i penetranti occhi scuri. Il naso aquilino sporgeva come un

becco sulla bocca sensuale e imbronciata, che lasciava trasparire una natura passionale, mentre la mascella squadrata rivelava arroganza e determinazione.

Sebbene fosse vestito casual, con una giacca sportiva, una camicia di flanella azzurra, un paio di jeans e stivali neri in pelle, Bryony pensò che si sarebbe trovato altrettanto a suo agio nel breacan, indossato secoli prima dai guerrieri Celti. Per averla rapita in quel modo, doveva essere barbarico come i suoi antenati. L'idea la fece rabbrivire.

Il suo rapitore guidava gettando continue occhiate allo specchietto retrovisore, come per accertarsi di non essere seguito. Poi girò in una strada sterrata stretta e tortuosa e arrivarono a un vecchio cottage, circondato da un basso muro di pietra e posto su un ampio pendio. L'uomo scese dall'auto, prese i bagagli di Bryony dal baule e se li mise in spalla. Le ordinò di uscire e con la pistola le indicò il retro dell'abitazione. Quindi aprì e la fece entrare.

«Vai dritta in cucina» le intimò, indicando una porta aperta. «Siediti a tavola, tra qualche minuto ti preparerò una bella tazza di tè caldo e qualcosa da mangiare, se vuoi.»

Quella improvvisa gentilezza era l'ultima cosa che Bryony si sarebbe aspettata. Pensò che era un modo per rinviare la triste sorte che lo sconosciuto aveva in serbo per lei e che forse, mentre lui era impegnato in cucina, sarebbe riuscita a fuggire. Si sedette su una delle sedie di legno intorno al tavolo, mentre lui posava a terra il bagaglio. Lo sconosciuto sembrò sul punto di dire qualcosa, poi improvvisamente scoppiò a ridere, coprendosi il viso con una mano.

«Mi dispiace terribilmente» disse cercando di soffocare le risate, mentre si asciugava le lacrime agli occhi. «Mio Dio, non posso credere che abbia funzionato!»

Era completamente pazzo, pensò Bryony, terrorizzata. Di fronte alla sua espressione atterrita, l'uomo scoppiò di nuovo in una risata.

«Oh Signore mi dispiace davvero» si scusò alla fine. «È davvero crudele da parte mia. Tu devi essere terrorizzata e probabilmente stai pensando che sono uscito dal manicomio.»

«Perché, non è così?» rispose pungente Bryony.

«Non posso credere a quello che ho fatto. Ma sul momento non mi è venuto in mente niente di meglio. La cosa veramente sorprendente è che ha funzionato. Grazie a Dio sei americana e sei abituata alle pistole, altrimenti non ci sarei mai riuscito.» Dalla cintura dei jeans sotto la giacca estrasse

l'arma. «Le pistole sono illegali nel Regno Unito. Questa l'ho comprata in un negozio di giocattoli stamattina.» Quindi prese la mira contro la parete della cucina e premette il grilletto.

Bryony sobbalzò. La pistola emise un sibilo, poi un botto. Ma con sua sorpresa dalla canna uscì un proiettile di gomma, che andò a conficcarsi nell'intonaco.

«Vuoi dire che è solo una pistola ad aria compressa? Ti sei... ti sei preso gioco di me!» gridò offesa.

«Sissignore, proprio così» ammise il rapitore. Poi appoggiando la pistola sul tavolo, chiese: «A chi serve il Graal?».

«Serve a coloro che pongono la domanda» rispose Bryony, lasciandosi cadere contro lo schienale per l'improvviso sollievo. «Mio Dio, sei il Cercatore! Perché non l'hai detto subito? Sei un mostro! Perché mi hai sottoposta a una prova simile?»

«Perché non avevo garanzie che, anche se ti avessi detto chi ero, ti saresti fidata e mi avresti seguito senza fare storie. Non potevi restare all'albergo. Non ero l'unico a sapere che arrivavi ad Aberdeen e che avevi prenotato una stanza all'Ardoe House. Buon Dio, benedetta ragazza! Tuo padre è stato assassinato, tu sei stata seguita e la tua casa è stata perquisita, me l'hai scritto tu stessa. Come ti è venuto in mente di prenotare una stanza in uno dei migliori alberghi di Aberdeen, e a tuo nome, invece di scegliere un posto più modesto e usare un nome falso? Credi che quelli con cui abbiamo a che fare siano tanto idioti da non sapere chi sei?»

«No, suppongo di no.» Bryony si morsicò il labbro inferiore, dandosi della stupida. Avrebbe dovuto fare due prenotazioni, una all'Ardoe House a suo nome, l'altra in un posto fuori mano, più piccolo, con un nome fittizio. «Mi... mi dispiace, non sono abituata a questo genere di cose. Non sono molto brava... non ancora» aggiunse sulla difensiva, «ma imparo alla svelta. Questo comunque non spiega come hai fatto a sapere chi ero e dove mi avresti trovata!» lo accusò sospettosa. «Non ti ho mai detto il mio vero nome, né in quale albergo avevo deciso di alloggiare!»

Lo scozzese indicò i bagagli, la targhetta con il nome era in bella vista.

«Non ci voleva un genio per capire il collegamento tra Viteselvatica, Tedoforo e Bryony St. Blaze. Inoltre sono poche le compagnie aeree che volano dagli Stati Uniti ad Aberdeen. Conoscevo la data del tuo arrivo: è bastato aspettare i voli che atterravano stamattina e cercare alla dogana una donna americana che viaggiava sola. Una donna che probabilmente sarebbe stata tenuta d'occhio a distanza, considerato che chi ti pedinava nel New

England aveva sicuramente informato dei tuoi movimenti i suoi complici scozzesi, oppure si era imbarcato lui stesso. Quando ti sei fermata a comprare il giornale, sono riuscito a dare un'occhiata alla targhetta dei tuoi bagagli. Quindi è bastato fare qualche telefonata agli alberghi per scoprire dove avevi prenotato. Per fortuna l'Ardoe House era uno dei primi in ordine alfabetico. Poi, dopo una breve puntata al negozio di giocattoli per la pistola ad aria compressa, sono corso all'albergo ad aspettarti.»

«E che cosa avresti fatto se non mi avessi trovata?» chiese Bryony, spaventata al pensiero di essere stata un bersaglio tanto facile.

«Sarei tornato a casa e avrei aspettato una tua e-mail, come eravamo d'accordo.»

«Ma... sono stata attenta all'aeroporto, e non ho notato nessuno che mi guardava o mi seguiva, neppure te» insistette lei, ancora scettica e perplessa.

«Infatti non dovevi vedermi, né me né loro. Non sono uno stupido, e ancor meno lo sono quelli con cui abbiamo a che fare. Oltre a me, due uomini ti seguivano all'aeroporto. E come me usavano il cellulare. Sono quasi certo che all'Ardoe House qualcun altro ti stava aspettando e siccome non avevo idea di quali fossero le loro intenzioni, dovevo assolutamente portarti fuori di lì, più rapidamente e silenziosamente possibile.»

«Capisco.» Bryony si interruppe, pensierosa. «Suppongo che dovrei ringraziarti visto che probabilmente mi hai salvato la vita. Ma non ti perdonerò mai per quello che mi hai fatto passare!» Guardò imbronciata lo scozzese. «Ho perso vent'anni di vita per lo spavento!»

«Ti ho già porto le mie scuse, bella signora, e chiedo nuovamente perdono» le rispose con un sorriso smaliziato, spingendo la pistola sul tavolo verso di lei. «Sono davvero dispiaciuto. Servirebbe a qualcosa se ti dessi il permesso di spararmi?»

Suo malgrado, a Bryony mancò il respiro quando lui esercitò il potere del suo sorriso seducente e del suo fascino. Maledetto! Sarebbe stato tutto molto più facile se quell'uomo non fosse stato tanto furbo e attraente. Poteva essere un nemico. Non doveva dimenticarlo. Per quanto ne sapeva, era possibile che quel presunto salvataggio fosse solo uno stratagemma ingegnoso per guadagnarsi la sua fiducia.

Raccolse la pistola e la puntò contro di lui.

«Metterò da parte la mia vendetta solo a una condizione» annunciò.

«Quale?»

«Non conosco ancora il tuo vero nome.»

«Oh, scusa. Nella confusione quasi dimenticavo. Mi chiamo Hamish, Hamish Neville. Preferisci vedere un documento per averne la conferma?»

«Sì, in effetti preferirei» gli rispose, simulando un sorriso dolce.

Hamish trattenne il respiro. Era da molto tempo che non stava più con una donna e dall'istante in cui aveva posato gli occhi su di lei, all'aeroporto, aveva pensato che Bryony St. Blaze fosse una delle creature più affascinanti che avesse mai visto. E anche ora combatteva a fatica contro l'attrazione. Abbassando gli occhi per nascondere il suo desiderio, estrasse la patente dalla tasca interna della giacca e la porse a Bryony.

«Certo saprai quanto sia facile falsificare documenti come questo al giorno d'oggi» osservò Hamish con disinvoltura. «Si possono comprare patenti false, carte di credito, passaporti... anche attraverso internet.»

«Ti ha mai detto nessuno che sei un demonio?» gli chiese lei.

«Sì, fin troppo spesso, temo.»

«E come faccio a sapere che questo è il tuo vero nome e che questa è la tua patente?»

«Non puoi. Hai solo la mia parola.»

«D'accordo, me la farò bastare, considerato che non ho altra scelta.» Bryony resistette alla tentazione di conficcare un proiettile di gomma nel muro alle sue spalle, solo per il gusto di spaventarlo. Ripose la pistola sul tavolo.

«Allora, Hamish, cosa facciamo adesso?»

«Non saprei. Intanto potremmo berci la tazza di tè che ti ho promesso e mangiare qualcosa. Non sono male come cuoco, se vuoi averne una prova ci sono delle deliziose focacce.»

«Fantastico. Serve aiuto?»

«No, grazie, siediti e rilassati. Ne avrai bisogno, tra lo spavento e il jet lag. Metto sul fuoco la teiera. Ti andrebbe un po' del famoso tè di Edimburgo?»

«Sì, sarebbe perfetto.»

Quando il tè bollì e le focacce e il miele furono caldi al punto giusto, Hamish mise in tavola le tazze, i piattini, le forchette, i cucchiaini, una zuccheriera, del latte fresco e qualche fettina di limone. Servì Bryony e si sedette.

«Hamish, è squisito!» si complimentò Bryony, dopo aver sorseggiato il tè e assaggiato le focaccine cosparse di miele caldo e aromatico.

«Sono contento che ti piaccia.» Sorrise compiaciuto. «Ho pensato che avresti gradito un po' di cibo tradizionale scozzese. Ora, spero di non farti

perdere l'appetito Bryony, ma ti spiacerrebbe darmi qualche informazione in più sulla situazione in cui ci troviamo? Tedoforo, tuo padre, è stato ucciso per via di qualcosa che sapeva o che possedeva, e tu stessa sei pedinata e potresti essere in grave pericolo. Mi hai scritto che la polizia sta investigando sulla tragica morte di tuo padre. Dunque, sono curioso: perché sei venuta da me, invece di riferire a loro ciò che hai scoperto?»

«Il vero nome di mio padre era Simon, Simon St. Blaze» cominciò Bryony. «Era un professore di storia antica all'Università di Thornfield. Sono venuta da te invece di andare dalla polizia per due ragioni. Primo: anche se la polizia crede che mio padre sia stato ucciso, potrebbe non prendere sul serio la mia storia su misteri esoterici e società segrete. Secondo: mio padre mi aveva avvertita che se mi fossi lasciata coinvolgere, avrei senza dubbio avuto bisogno del tuo aiuto. Mi ha scritto anche che le nostre vite sono in pericolo. Perciò eccomi qua.» Versò altro miele su una focaccina. «Quello che ancora non so è cosa mio padre abbia appreso di tanto importante da costargli la vita, come abbia fatto a essere coinvolto in tutto questo e come voi due siate entrati in contatto.»

Hamish rimase in silenzio per un attimo, poi parlò.

«Ho il sospetto, Bryony, che tu sappia molto di più di quel che vuoi dare a vedere, ma posso capirti. Dopotutto, a parte esserci scambiati qualche e-mail, ci siamo appena incontrati, e Dio sa se ti ho dato dei buoni motivi per dubitare di me. In ogni caso, sei già in pericolo, quindi non credo che abbia molta importanza se ti fornisco altre informazioni.»

Hamish allontanò il piatto, prese un pacchetto di sigarette e un elegante accendino d'oro dalla tasca della giacca.

«So che non è politicamente corretto, di questi tempi, ma ti disturba se fumo?» le chiese.

«No, affatto» rispose Bryony con un cenno del capo.

Hamish accese una sigaretta e continuò. «Suppongo sia possibile che, come molte altre persone affascinate dall'arcano e dall'esoterico, Simon abbia studiato per tutta la vita i Misteri senza mai attirare l'attenzione su di sé o mettersi in pericolo. Purtroppo però ha avuto la sfortuna di ricevere un'e-mail che non avrebbe mai dovuto leggere.»

Hamish aspirò una lunga boccata di fumo e bevve un sorso di tè.

«Se ti sto dicendo cose che già sai, perdonami. Per quasi ottocento secoli è esistito un ordine segreto chiamato l'Abbazia del Divino. Al pari di altri ordini simili, nacque come una setta dei Templari, che sicuramente conoscerai.» Al cenno affermativo di Bryony, continuò. «A differenza di altre

organizzazioni, l'Abbazia non ha mai reso nota la propria esistenza, sia perché ha sempre scelto i suoi membri con estrema attenzione sia perché è talmente temibile che nessuno dei suoi membri osa contrastarla. Protegge gelosamente la propria segretezza, arrivando a uccidere, se necessario. Sono certo che è stata l'Abbazia ad assassinare tuo padre.»

«Ma perché?» Bryony era confusa. «Se quest'Abbazia del Divino è segreta come sostieni, come ha fatto mio padre a scoprirla?»

«Attraverso l'e-mail che ti ho menzionato prima. Tra le alte gerarchie dell'Abbazia qualcuno ha come indirizzo e-mail Tedoforo@ringmail.org. Una lettera che sarebbe dovuta arrivare a lui è stata inavvertitamente indirizzata a tuo padre: Tedoforo@ringmail.net. Scrivere "net" al posto di "org" è uno sbaglio che si può commettere facilmente. Ma le conseguenze per tuo padre sono state letali. A causa di quel banale errore è entrato in possesso di qualcosa che non avrebbe mai dovuto ricevere. L'e-mail in sé non costituiva un pericolo, perché era in codice. Ma come molti studiosi di esoterismo, tuo padre adorava il mistero e in qualche modo, forse con l'aiuto di uno studente esperto di pirateria informatica, è riuscito a decodificare il messaggio.»

«Sai che cosa vi era scritto?» chiese Bryony con tono cupo.

«Sì» annuì Hamish. «Non sarebbe stato così grave se l'e-mail avesse semplicemente rivelato a tuo padre l'esistenza dell'Abbazia. Probabilmente l'avrebbe scambiata per una corrispondenza di carattere monastico e gli avrebbe prestato poca attenzione. Sfortunatamente, l'e-mail spiegava in dettaglio le origini dell'Abbazia, il suo scopo e tutti i suoi retroscena.»

«E anche tu ne sei a conoscenza?»

«Sì. Come ti dicevo, l'Abbazia del Divino è nata come una setta dei Templari. Certamente saprai che il 13 ottobre 1307, Filippo IV il Bello, re di Francia, accusò i Templari di eresia e ne ordinò l'arresto. La maggior parte delle accuse di Filippo erano infondate. In realtà voleva mettere le mani sull'immensa ricchezza della confraternita e l'unico modo era accusarla di eresia e negromanzia. Molti Templari fuggirono, alcuni si trasferirono qui in Scozia. In altri Paesi, come il Portogallo, si limitarono a cambiare nome e continuarono come sempre. Fu probabilmente allora che l'Abbazia si staccò e prese una strada completamente diversa.» Hamish si interruppe, spense la sigaretta nel posacenere. «Vuoi altro tè?»

«Grazie.» Bryony gli porse la tazza. Hamish la riempì e riprese il racconto.

«Poiché tra i Templari l'Abbazia era una setta elitaria, i suoi membri si

erano sempre considerati speciali, addirittura divini. Erano di stirpe celtica e credevano di essere i discendenti di re Artù e dei Cavalieri della Tavola Rotonda, e come tali i legittimi eredi del Santo Graal... di qualunque cosa si tratti. Come sicuramente saprai, si è detto che fosse il vassoio d'argento su cui fu portata la testa di Giovanni Battista, o il calice da cui Gesù bevve durante l'Ultima Cena. Alcuni hanno persino sostenuto che il misterioso termine Sangraal dovesse essere interpretato come *sang réal*, sangue reale, o divino, e che fosse il nome della stirpe dei Merovingi che dicevano di discendere direttamente da Gesù.»

«Sì, lo so» ribatté Bryony scettica. «La teoria di Henry Lincoln e altri. Ho un profondo interesse per i Celti. Ho studiato il Graal a lungo e sono convinta che *sang réal* non sia altro che una traduzione grossolana e inesatta di Sangraal.»

«Forse hai ragione» concordò Hamish. «Chi può dirlo? Ci sono decine di teorie. Non ho dati certi su cui basarmi e dunque non voglio trarre conclusioni. Mi limito a collegare le informazioni di cui dispongo. Che Gesù sia morto sulla croce o che, al contrario, abbia sposato Maria Maddalena, poi immigrata in Gallia con Giuseppe d'Arimatea e altri, è tutto da dimostrare. Ma è quanto sostennero i re Merovingi durante il regno dei Franchi, insistendo sulla loro discendenza dai figli di Gesù e della Maddalena. L'Abbazia si spinse oltre, affermando che re Artù era la reincarnazione di Gesù, e gli originari dodici Cavalieri della Tavola Rotonda la reincarnazione degli Apostoli.»

«Adesso le ho sentite proprio tutte...» Bryony, scettica, scosse la testa.

«Sì, ce n'è per tutti i gusti» osservò Hamish accendendo un'altra sigaretta. «Anche perché la letteratura arturiana non è chiara su alcuni punti, per esempio su quanti fossero in origine i Cavalieri della Tavola Rotonda o chi fossero. Lancillotto, Kai e Bedivere sono i primi che vengono in mente. Ma a quali discepoli corrispondono? Pietro, Giacomo e Giovanni? In tutte le tradizioni, eccetto quella scozzese, Mordred è un traditore, quindi è chiaramente Giuda Iscariota. E gli altri? Chi lo sa? Comunque sia, queste sono le fondamenta su cui è stata costruita l'Abbazia del Divino, ciò su cui si reggono da quasi ottocento anni tutti i suoi principi e le sue convinzioni. Il suo scopo ultimo è ovviamente quello di tutti i fanatici e i terroristi del pianeta: imporre il cosiddetto "nuovo ordine del mondo", con il consiglio dei tredici dell'Abbazia come oligarchia dominante. Verrebbe da ridere, se queste persone non fossero così pericolose e tanto ben finanziate.»

«Ma se sono solo in tredici...» cominciò Bryony.

«Sono tredici i membri del consiglio o, come lo chiamano loro, della Tavola Rotonda» la corresse Hamish. «In tutto il mondo hanno un'infinità di adepti, la maggior parte dei quali probabilmente ignora l'esistenza dell'Abbazia ed è stata assoldata attraverso individui e corporazioni che fanno capo a lei.»

«E mio padre ha scoperto tutto questo dall'email?»

«Sì, più o meno.»

«D'accordo. Ma anche ammesso che le cose stiano così, questo non spiega come tu sia venuto a saperlo.»

«In parte da tuo padre. Il resto mi è stato comunicato dall'Abbazia stessa. L'argomento principale dell'e-mail ero io.»

«Tu?» esclamò Bryony sconvolta.

«Sì.» Hamish sorrise, amaro. «Pare che l'Abbazia abbia deciso che sono la reincarnazione di Mordred, quindi di Giuda, e che dunque devo prendere il mio posto alla Tavola Rotonda. Tuo padre, che riposi in pace, era un uomo onesto e generoso. Dopo aver decodificato il messaggio dell'Abbazia, nel quale vi era il mio indirizzo e-mail, mi scrisse per avvisarmi che alcune persone con cui avrei avuto a che fare potevano non essere ciò che volevano apparire. Questo è avvenuto circa tre mesi fa. In quel periodo ero stato contattato da un uomo enigmatico, che si presentò come il Custode del Calderone. Da principio pensai che fosse il suo pseudonimo in internet. Apparentemente era interessato al mio lavoro. Ogni tanto insegno storia medievale all'Università di Aberdeen e ho scritto e illustrato alcuni libri sul Medioevo. Ma più la nostra corrispondenza procedeva, più mi rendevo conto che in realtà stava sondando il terreno, non solo per quanto riguardava la storia, ma anche l'arcano, l'esoterico, i Misteri, società segrete, re Artù, il Santo Graal e così via.»

Hamish si interruppe e bevve un lungo sorso di tè.

«Ti mentirei se ti dicessi che la cosa non mi intrigava. Ma oltre a essere curioso, sono diffidente. Anche se non fossi stato avvisato, avrei comunque sospettato di quell'uomo. Però grazie a tuo padre ero in possesso di molte più informazioni di quante il Custode del Calderone potesse immaginare. Probabilmente passarono giorni, forse settimane, prima che saltasse fuori il disguido nell'invio dell'e-mail. Forse il responsabile tacque per paura della punizione. Poi ci volle un po' di tempo all'Abbazia per scoprire l'identità di tuo padre e quanto effettivamente sapesse. Il fatto che fosse un professore di storia antica e che avesse studiato l'esoterico per tutta la sua vita segnò il suo destino. Lo rese una minaccia per l'Abbazia, soprattutto

quando, dopo aver decodificato la lettera, cominciò a fare ricerche per ottenere nuove informazioni. L'Abbazia deve averlo sorvegliato per un po' prima di agire contro di lui.»

Hamish spese anche la seconda sigaretta nel posacenere.

«Il problema ora è questo. Finché tuo padre era in vita, l'Abbazia poteva solo fare delle congetture sul fatto che fosse in comunicazione con me. Io non ho mai lasciato trapelare niente, non era certo nel mio interesse. Ora che tuo padre è morto e il suo studio, la sua casa e la tua sono stati perquisiti, è molto probabile che l'Abbazia abbia ottenuto accesso al suo computer e di conseguenza alla sua corrispondenza con me.»

«Oh, buon Dio!» Bryony sussultò sbigottita. «Non mi era mai passato per la testa che il computer di papà potesse essere stato controllato. Ma evidentemente l'Abbazia voleva sapere su cosa stava lavorando...» La sua voce si spezzò.

«Vedo che hai seguito il mio ragionamento. L'Abbazia inoltre è sicuramente al corrente del fatto che sono io il motivo del tuo viaggio in Scozia e quindi sapranno che anche tu hai scoperto la loro esistenza. C'è un'ulteriore complicazione: qualche settimana fa, il Custode del Calderone si è finalmente deciso e mi ha rivelato la vera ragione per cui mi ha contattato. Mi ha spiegato che secondo l'Abbazia io sono la reincarnazione di Mordred, e mi ha invitato a unirmi a loro. Gli ho chiesto di avere del tempo per pensarci e lui mi ha concesso due settimane. Ma da quando tuo padre è morto non ho più avuto sue notizie, e questo non promette nulla di buono. Credo che l'Abbazia stia aspettando che io faccia la mia prossima mossa, cioè che accetti o meno l'invito. Se non risponderò in modo affermativo, temo che verrò inserito nella loro lista nera, e tu con me.»

«Ma Hamish, se questo è vero, non dovremmo escogitare qualcosa? Per esempio pianificare una fuga, invece di stare qui a fare da bersagli.» Il volto di Bryony era pallido e spaventato.

«Non ne sono certo, ma credo che abbiamo ancora del tempo. Se siamo fortunati, due o tre settimane. Sono un uomo riservato e solitario, e odio ogni tipo di intrusione. Mi faccio recapitare la posta in una casella ad Aberdeen, nessuno, neanche l'università, conosce il mio indirizzo e il mio numero di telefono non è in elenco. Non sarà facile per l'Abbazia scoprire dove vivo, anche perché, a differenza degli Stati Uniti, nel Regno Unito la legge sulla privacy protegge i dati personali. Poi c'è il fatto che non sei stata registrata all'Ardoe House: penseranno che hai prenotato da qualche altra parte sotto falso nome e perderanno del tempo prezioso cercandoti, i-

ignorando che siamo già insieme. Ovviamente nel frattempo tu starai qui da me.»

«Ovviamente» ripeté Bryony poco convinta. L'idea la innervosiva, ma doveva ammettere che non c'era altra soluzione possibile.

Più Hamish parlava, più Bryony si rendeva conto di quanto fosse intelligente e astuto. Per quanto ne sapeva, poteva trattarsi di un piano brillante, ideato per aggirare i suoi sospetti e guadagnarsi la sua fiducia. Al momento non aveva molta scelta, ma giurò a se stessa che lo avrebbe tenuto a debita distanza.

Non sarebbe stato facile, considerato quanto lo trovava bello e affascinante. Ma non era una sciocca scolaretta e non si sarebbe infatuata di un volto scuro e fiero, con occhi che incantavano e una bocca sensuale e malinconica. Era già passata attraverso un pessimo matrimonio, seguito da un divorzio ancora peggiore, e ne era uscita colma di diffidenza verso gli uomini in generale, e gli uomini attraenti in particolare. Quando si trattava dell'altro sesso, non si fidava più del proprio giudizio. Quindi, per quanto Hamish Neville fosse affascinante, doveva assolutamente mantenere alzata la guardia.

«Ti ho annoiata a morte?» Hamish interruppe le sue riflessioni. «Sembra che tu stia per addormentarti sulla sedia.»

«È il jet lag, mi dispiace. Confesso che se non vado subito a letto, probabilmente crollerò qui.»

«Per tua fortuna nel sottotetto c'è una piccola ma comoda branda.» Hamish si alzò e prese le valigie. «A dire la verità non è il massimo, ma non ho di meglio e il materasso è abbastanza comodo.»

«Non preoccuparti, non sarà peggio che dormire in una tenda da campo.» Hamish la guardò perplesso. «Scusa, non ti ho detto che sono un'archeologa.»

«Ah. Ho sempre desiderato diventare archeologo, sono verde dall'invidia. Da questa parte mia cara.»

Mentre lo seguiva ubbidiente, Bryony pensò di essere proprio diventata matta. Aveva conosciuto quello scozzese solo la mattina stessa, quando l'aveva trascinata via dall'albergo con una pistola giocattolo! Non sapeva praticamente nulla dell'uomo che la stava accompagnando a letto, dove, per quanto ne sapeva, avrebbe anche potuto saltarle addosso e approfittare di lei. E la cosa peggiore era il fatto che quella prospettiva aveva un certo fascino.

Per amor del cielo: doveva essere proprio fuori di testa! Era stata single

per così tanto tempo che adesso era pronta a gettarsi nelle braccia del primo uomo che trovava attraente dopo il divorzio.

«Eccoci.» Fermandosi educatamente a lato della porta per lasciarla entrare, Hamish indicò la branda su cui dormiva di solito. «Come ti ho detto non è un granché. Non sono abituato a ricevere visite e non ho una stanza per gli ospiti. Ma non preoccuparti» le sorrise divertito, «nonostante l'idea sia invitante, non ho intenzione di mettere alla prova il mio dubbio fascino su di te. Dormirò sul divano nello studio.»

«No» Bryony protestò, sentendosi in colpa, «non mi sognerei mai di cacciarti dalla tua stanza. Mi metterò io sul divano.»

«Sciocchezze! Sei mia ospite. E poi mi ci sono addormentato tante di quelle notti che non sarà un problema per me. Lì c'è il bagno» le indicò una porta in fondo al piccolo corridoio. «Ti tirerò fuori qualche asciugamano pulito e del sapone. Se hai bisogno di qualcos'altro, basta che tu lo chieda.»

«Grazie, sei gentile a ospitarmi, soprattutto se non sei abituato alla compagnia.»

«Sì, be', a essere onesto sento che potrei abituarmi alla tua. Stai arrossendo» osservò con finta innocenza. «Ho detto qualcosa fuori luogo?»

«Sei proprio spudorato!» rispose Bryony, lusingata, cercando di non ridere.

«Chi io?» ribatté lui con un sorriso. «Dormi bene, mia cara.» Hamish uscì ridendo dalla stanza e chiuse la porta dietro di sé.

Per qualche minuto, Bryony fissò la porta chiusa avvertendo una calda sensazione di piacere pervaderle il corpo. Da una parte il fatto che l'attrazione fisica tra lei e Hamish fosse reciproca la eccitava. Dall'altra però la spaventava.

Sospirò e si guardò intorno. Sebbene un po' più piccola, la casa di Hamish assomigliava molto alla sua come disposizione. E al pari della sua era estremamente pulita e ordinata. La cosa la rincuorò: non poteva sopportare la sciatteria.

La camera da letto di Hamish era semplice ma accogliente. Le pareti bianche contrastavano con le travi scure, il pavimento in legno e i tempestosi paesaggi marini appesi nelle cornici. Esaminando i quadri più da vicino, Bryony notò che erano firmati da Hamish e dovette ammettere che aveva del talento. Nella camera vi erano pile di libri, per lo più classici, e alcuni accessori nautici, tra i quali un antico sestante. Evidentemente Hamish amava leggere e amava le navi, altre due cose che avevano in comu-

ne.

In tutte le tradizioni, eccetto quella scozzese, Mordred è un traditore...

Al pensiero delle parole di Hamish un brivido di freddo le scese lungo la schiena.

Dentro di sé sapeva già che sarebbe stato terribile se lui si fosse rivelato il nemico. Sospirando, cominciò a spogliarsi. Aprì la valigia, indossò la camicia da notte di cotone e pensò che non era certo l'indumento adatto per sedurre un uomo. Per la prima volta dopo secoli, Bryony desiderò qualcosa di nero, trasparente e sexy.

Buon Dio, ma cosa stava pensando? Doveva scacciare quelle idee dalla testa e concentrarsi sull'Abbazia del Divino, su come smascherare gli assassini del padre e consegnarli alla giustizia. Quella doveva essere la sua unica priorità.

Chiuse a chiave la porta, per timore che Hamish potesse entrare e frugare nei suoi bagagli. Quindi estrasse dalla borsa il portagioie con le copie dei due cd che il padre le aveva inviato. Gli originali erano a casa, in una cassetta di sicurezza. Si guardò intorno in cerca di un nascondiglio e alla fine lo mise nella federa di uno dei cuscini. Per il momento poteva andare, poi avrebbe cercato una soluzione migliore.

Bryony si infilò sotto le lenzuola, che conservavano il profumo maschile di Hamish. La avvolse come una carezza e qualche minuto dopo dormiva come un ghiro.

8

L'alto sacerdote e il faraone

La città di Avaris, la terra di Goshen, i due Regni d'Egitto, 1628 a.C.

Le cose non stavano andando bene per Nephrekeptah, l'alto sacerdote di Seth nell'antica città di Avaris. Nonostante le preghiere e i sacrifici agli dei, pareva che il destino gli fosse avverso. Da quando aveva fatto ritorno nei due Regni d'Egitto, Mosè parlava come un folle del suo unico Dio, Yahwèh, e del suo popolo, gli ebrei, "i viaggiatori delle carovane e del deserto". Minacciava Sheshi, il faraone straniero e incivile, di disgrazie peggiori della morte se non li avesse lasciati liberi di andarsene dall'Egitto. Ma se gli ebrei avessero ottenuto la libertà, chi avrebbe fabbricato i mattoni per la costruzione dei monumenti e delle città di Goshen?

Tra la follia di Mosè e la brutalità di Sheshi, il delta del Nilo era in tu-

multo.

Dopo aver invaso il delta e conquistato Memphis, la capitale del Basso Egitto, facendo razzia dei suoi meravigliosi tesori, Sheshi aveva cominciato a ricostruire e a fortificare con robuste mura la città di Avaris. L'aveva dedicata al dio Seth, che comparava al suo dio Baal, e scelta come residenza.

Dal ritorno di Mosè però i lavori nella città antica si erano fermati. Giorno dopo giorno, Avaris veniva sconvolta dalle piaghe e il faraone si faceva sempre più esitante di fronte alla richiesta di consentire agli ebrei di lasciare i Due Regni. Mosè aveva proclamato che le piaghe erano un castigo divino, inviato da Yahwèh per punire Sheshi. Ma l'alto sacerdote aveva spie dappertutto e alcuni giorni prima aveva saputo che l'isola di Callisto era esplosa ed era stata sommersa sotto le onde del Grande Mare, eruttando fiamme, nubi dense di cenere e una tempesta di pietre nere, provocando terremoti e inondazioni e seminando la distruzione nel raggio di molte miglia.

Sembrava che il mondo intero fosse nel caos.

Non era una coincidenza, pensava Nephrekeptah, che le piaghe scese sull'Egitto fossero cominciate proprio in quel momento.

Prima larghe macchie di alghe rossastre erano improvvisamente affiorate sulla superficie del Nilo. I pesci erano morti e dalle loro ferite putride era fuoriuscito tanto sangue che le acque del fiume erano divenute rosse, terrorizzando la gente. Scomparsi i pesci, non c'erano più predatori naturali che si cibassero delle uova delle rane e in breve tempo queste, moltiplicatesi, erano fuggite dalle acque del fiume in orde massicce. Molte erano morte e i loro corpi decomposti lungo gli argini avevano attirato una moltitudine di insetti a dir poco ripugnanti. Sciami di moscerini e di mosche si erano levati dalle carcasse, diffondendo la peste tra le persone e il bestiame: uomini, donne, bambini, cammelli, cavalli, asini, pecore, capre e maiali erano deceduti a centinaia.

Come se questo non bastasse, dal cielo erano caduti fuoco, cenere e pietre nere, distruggendo il grano nei campi e gli alberi nei frutteti. Quel poco che era rimasto era stato devastato da uno sciame di cavallette. Poi per tre giorni un'orrenda tempesta di sabbia aveva oscurato il cielo, seppellendo i raccolti stipati nei granai per i periodi di carestia, facendo marcire il frumento e l'orzo. A quel punto era rimasto ben poco di cui nutrirsi. Dopo aver mangiato il grano guasto, tutti i primogeniti, che secondo la tradizione egiziana avevano il privilegio di una doppia razione di cibo, si erano am-

malati ed erano morti. E con loro molti altri. Il numero fu talmente alto che non si riuscì neppure a eseguire i riti funebri e furono frettolosamente sepolti in fosse comuni.

Ancora adesso il faraone piangeva il figlio ed erede, e nel suo folle dolore aveva comandato a Mosè di prendere gli ebrei e lasciare l'Egitto per sempre. Mosè non aveva esitato. Accompagnato da alcune migliaia di ebrei, aveva lasciato Avaris dirigendosi a sud est, verso il Mar Rosso.

Entrando nel Grande Tempio di Seth, l'alto sacerdote scoprì che prima di lasciare la città Mosè, una volta principe d'Egitto e quindi istruito ai segreti più reconditi, si era introdotto nell'ampio sepolcro di pietra, tra le due alte colonne nel cuore dell'edificio sacro, e aveva rubato lo scrigno che conteneva il Libro di Thoth.

Nephrekeptah inorridì di fronte a quella scoperta. Il Libro di Thoth era ciò che di più prezioso possedeva l'Egitto. Era più antico dei faraoni stessi. Doveva essere riportato indietro immediatamente!

Si diceva che il manoscritto sacro fosse arrivato dalla lontana terra di Nod, portato da colui che era stato marchiato per aver ucciso il fratello. Poi nei secoli era stato tramandato ai seguaci del Culto dei Morti, viaggiatori che avevano attraversato e abitato molte regioni. Questi, architetti e astronomi, avevano costruito templi maestosi e labirintici, realizzato una necropoli sotterranea a Gozo e a Malta, innalzato alle stelle un enorme monumento in pietra nella mitica terra di Hyperborea. Alcuni sostenevano che anche le grandi piramidi d'Egitto fossero opera loro.

Si diceva poi che Pandora ed Epimeteo, per fuggire all'ira del Minosse di Creta, avessero portato il Libro di Thoth ad Avaris, circa mille anni prima. Da lì il prezioso volume era arrivato a Memphis. Ma quando Sheshi era salito al trono, lo aveva sottratto alla capitale del Basso Egitto per riportarlo ad Avaris.

Gli alti sacerdoti d'Egitto avevano studiato il Libro di Thoth per secoli, cercando di decifrarne la lingua antica ed ermetica e i simboli. Doveva assolutamente essere riportato indietro!

Nephrekeptah agì immediatamente. Mentre lasciava il tempio diretto al Palazzo, i suoi sandali echeggiarono nel silenzio, sul marmo bianco e nero del pavimento a scacchiera. Sapeva che le guardie lo temevano più del faraone stesso e che mai avrebbero osato fermarlo. Quindi le ignorò, spalancò le pesanti porte d'oro della Grande Sala ed entrò.

La sala era immersa nell'oscurità, fatta eccezione per la luce di due torce poste ai lati del trono. Sheshi era là, accasciato e con il capo chino, addolo-

rato per la perdita del figlio.

«Perché interrompi il mio pianto, Nephrekeptah?» disse il faraone dopo un momento, con voce bassa e spezzata dal tormento. «Gli dei si sono scagliati contro di te, contro di me e contro i miei regni. Il Dio di Mosè, Yahwèh, ha vinto, maledicendoci con una piaga dopo l'altra, e adesso il mio primogenito è morto. Vattene, come se ne sono andati Mosè e gli Ebrei, e lasciami solo con il mio dolore!»

«Perdonatemi, Vostra Maestà, ma non posso» l'alto sacerdote insistette. «Sono qui per una gravissima emergenza. Costi quel che costi, dovete mettere da parte la tristezza, riunire il vostro potente esercito e dare la caccia a Mosè e agli ebrei fino in capo al mondo, se necessario! Hanno rubato il sacro Libro di Thoth!»

«Per il grande dio Baal, come hanno osato?» Persino il barbaro Sheshi comprendeva il valore inestimabile del volume. Si alzò in piedi, stringendo i pugni infuriato. «Sacrilegio! Ingrati! Ho dato loro la libertà e questo è il ringraziamento! Cosa ci fai qui, alto sacerdote? Vai! Sbrigati! Suona l'allarme! Raduna le mie truppe! Dobbiamo affrettarci a fermare Mosè e riavere immediatamente il Libro di Thoth!»

Poco dopo, in piedi sul suo carro da guerra, il faraone lasciò la città con il potente esercito, i seicento carri scelti al suo seguito. Viaggiarono giorno e notte, fermandosi solo il tempo sufficiente per far riposare i cavalli.

Mosè e gli ebrei avevano evitato il nord, la via più breve ma più pericolosa, attraverso il paese dei Filistei. Così anche il faraone e l'esercito si diressero a sud, verso il Mar Rosso e la fortezza di Pi-Achiot, sulla costa occidentale.

Mosè guidava gli ebrei verso la terra di sua moglie, quella dove lui stesso aveva vissuto. Sapeva che una volta scoperto il furto del libro sarebbe stato inseguito e aveva saggiamente deciso di attraversare una terra a lui familiare, dove gli fosse più facile eludere gli Egiziani. Procedeva guidato dal suo Dio Yahwèh, che proprio in quelle terre gli era apparso in un rovente ardente. Ma per arrivare a Pi-Achiot bisognava attraversare un labirinto di crepacci e fiumi in secca tra le montagne, che concedevano un unico sbocco sulla spiaggia dove sorgeva la fortezza.

Proprio lì, su quella spiaggia tra le montagne e il mare, Sheshi aveva intenzione d'intrappolare Mosè e gli Ebrei, e di massacrarli per il vergognoso furto.

L'esercito egiziano era a metà strada, in quel dedalo di gole e stretti passaggi, quando all'improvviso un'esplosione assordante spaccò il cielo e fe-

ce rimbombare la terra.

Dal suo carro, Sheshi urlò freneticamente ordini ai suoi soldati, per evitare che le truppe si disperdessero nel caos. Gli squilli del suo corno arrivarono all'esercito nel vento che si stava sollevando e che raccoglieva nubi di cenere e di sabbia, come era accaduto giorni prima. Per quanto fossero protetti, la polvere riempì gli occhi, le narici e le bocche dei soldati.

Il faraone riuscì a riportare l'ordine tra le legioni terrorizzate, e ripresero ad avanzare. Ma all'improvviso il cielo si oscurò e fu come se fosse calata la notte. Sheshi comandò che fossero accese le torce, per illuminare il cammino davanti ai cavalli terrorizzati. L'esercito procedeva lentamente, senza senso dell'orientamento, guidato soltanto dalle pareti del crepaccio e dal rumore del Mar Rosso. Nephrekeptah e Sheshi temevano che nonostante gli sforzi non ce l'avrebbero fatta. Quando tutto sembrava perduto, l'alta torre di Pi-Achiroth apparve davanti a loro, la sua sagoma scura stagliata contro la terribile alba che infuocava l'orizzonte, tingendo di rosso le acque del mare.

«Per tutti gli dei!» esclamò l'alto sacerdote, atterrito da ciò che vide davanti ai suoi occhi.

Il monte Sinai era in eruzione. Era stata quella la causa dell'esplosione di qualche ora prima. Dalla sua cima annerita, una colonna di fiamme e fumo aveva scatenato una tempesta di fuoco, di nubi dense di cenere e di pietre nere. La prima violenta esplosione aveva fatto tremare la terra per miglia, e il Mar Rosso si era improvvisamente alzato e spostato, dividendosi in due e lasciando intravedere una striscia di terra sottomarina che una volta era stata un ponte tra le due sponde.

A causa della distanza e del fumo, Mosè appariva come una piccola macchia sfocata all'orizzonte. La lunga barba bianca agitata dal vento, il viso bagnato e gli abiti stracciati, sembrava posseduto, mentre urlava e agitava il bastone da pastore, esortando gli ultimi dispersi ad attraversare la striscia di terra.

«Seguiteli!» gridò imperioso il faraone alle truppe. «Non devono scappare! Hanno rubato il sacro Libro di Thoth!»

Sferzando crudelmente con il frustino le schiene dei cavalli, Sheshi costrinse le bestie riluttanti ad avanzare. Sbandando pericolosamente, il veicolo corse verso la striscia di terra, seguito dagli altri carri egiziani. Anche Nephrekeptah esortava all'attacco, aggrappandosi alle sponde del suo carro dorato per non esserne sbalzato fuori.

Ma mentre avanzavano, il letto del mare cominciò a rimbombare e tre-

mare di nuovo e all'improvviso si mosse sotto i loro piedi. Le acque tumultuose tornarono a riversarsi sulla striscia di terra e travolsero le ruote di più di seicento carri abbandonati dai cavalli imbizzarriti.

L'alto sacerdote e il faraone gridarono terrorizzati, quando le titaniche mura d'acqua si abbattono su di loro senza pietà, spazzandoli via insieme al loro esercito. Le centinaia di uomini annegarono e i corpi disfatti furono gettati sulle spiagge annerite dal fumo.

I soldati egiziani erano tutti morti, e il Libro di Thoth era perduto.

9

False identità

Aberdeen, Scozia, ai giorni nostri

«Non sarà tollerato alcun fallimento, Scudiero.» La voce all'altro capo della linea telefonica era fredda e sibilante, come vento gelido. «Ne sei consapevole, vero?»

«Sì, Nautonnier, certo» rispose lo Scudiero con voce tremante, senza riuscire a nascondere la paura dinanzi all'ira del Gran Maestro dell'Abbazia del Divino.

«E sei consapevole anche delle prime due regole per la sopravvivenza, giusto?»

«Sì, Nautonnier. Regola numero uno, per sconfiggere il nemico devi per prima cosa entrare nella sua testa, perché se conosci il nemico puoi prevedere i suoi pensieri e le sue azioni, avere un vantaggio su di lui e non commettere l'errore di sottovalutarlo. Ciononostante, regola numero due, devi sempre aspettarti l'inaspettato.»

«Ma fino a questo momento hai miseramente fallito in tutte e due, o sbaglio, Scudiero?» chiese con tono glaciale Nautonnier.

«Sì... è così» ammise riluttante lo Scudiero. Poi facendosi coraggio aggiunse: «Ma non succederà più, Nautonnier, te lo assicuro».

«Lo spero, altrimenti le conseguenze per te saranno molto spiacevoli. Trova la donna, questa Bryony St. Blaze. Non sappiamo quali informazioni sia riuscito a passarle suo padre prima che il Custode dell'Ascia lo uccidesse. Evidentemente è più furba di quanto tu e il Lanciere pensavate e non è andata all'Ardoe House, ma in un altro albergo, sotto falso nome. E trova anche quel dannato bastardo di Neville. Non solo è un brillante studioso, ma è anche astuto come una volpe. Non mi fido di lui. Non mi sono

mai fidato, fin dall'inizio. È Mordred, il traditore, Giuda Iscariota. Non si può dire che cosa stia architettando. Con ogni probabilità è determinato a trovare il tesoro perduto dei Templari e a tenerlo per sé. Inoltre, lui e la donna sono sicuramente entrati in contatto. Altrimenti lei non sarebbe ad Aberdeen.»

«Certo, Nautonnier, sono d'accordo.»

«Quindi non fallire di nuovo, Scudiero.»

La linea fu interrotta di colpo e ronzò sinistramente nell'orecchio dello Scudiero, come il sibilo di un serpente velenoso.

Quando Bryony si svegliò, non capì subito dove si trovava. Era al buio, in un letto sconosciuto, più piccolo e scomodo del suo.

Per alcuni minuti rimase distesa, cercando di raccapezzarsi. Poi si ricordò. Era a casa di Hamish Neville, appena fuori Aberdeen, in Scozia. Con una mano cercò nel buio la lampada e la accese. Stava piovendo. Bryony poteva sentire la pioggia picchiare sul tetto e contro la piccola finestra. Ancora assonnata, fu tentata di rannicchiarsi sotto le coperte e tornare a dormire. Ma un'occhiata alla sveglia sul comodino le rivelò che aveva dormito per tutto il giorno. Erano quasi le otto di sera.

Dal piano inferiore inoltre saliva l'odore di qualcosa di delizioso che le stuzzicò l'appetito.

Una volta alzata, Bryony tolse i due cd dalla federa e li rimise nella borsa.

Dove poteva nascondersi? si chiese mentre si vestiva. Non poteva certo trascinarsi dietro la borsa per tutta la casa. Hamish si sarebbe insospettito, non era stupido. Ma non si fidava neanche a chiuderli nella valigia, perché sapeva per esperienza che i lucchetti dei bagagli potevano essere aperti facilmente. Lei stessa una volta c'era riuscita con un temperino.

Guardandosi intorno, notò le grosse cornici in legno dei quadri di Hamish. Scostò uno dei dipinti dalla parete e vide che sul retro il legno sporgeva a sufficienza. Quindi vi appoggiò con cura il portagioie, nascondendolo così tra la tela e il muro. Non era il massimo, ma per un po' avrebbe funzionato.

Poi scese in cucina, dove trovò Hamish ai fornelli.

«Ah, eccoti. Ti sei svegliata finalmente» la salutò lui allegramente. «Bene, la cena è quasi pronta, stavo per venire di sopra e buttarti giù dal letto.»

«È il caffè che manda questo profumo?»

«Sì, anche. Sei una caffè-dipendente, vero? Ne vuoi una tazza?»

«Sì a tutte e due le domande» replicò lei sorridendo, mentre si sedeva alla tavola apparecchiata. «Non so come farei senza la mia dose di caffeina.»

«Allora abbiamo qualcosa in comune. È un inizio. Panna? Zucchero?»

«No, nero, grazie.»

«Colombian Supremo» disse mettendole davanti una tazza colma di caffè fumante, «spero che ti piaccia.»

«È la mia miscela preferita.»

«Sempre meglio. Speriamo che ti piacciono anche i gamberetti mediterranei all'aglio.»

«Adoro i gamberetti mediterranei all'aglio!»

«Davvero? Allora, a quando le nozze?»

«Le nozze?» Bryony scoppiò a ridere.

«Sì, non è ovvio? Siamo fatti l'uno per l'altra. È il fato, il destino.»

«È una cavolata, ecco cos'è... Ci siamo appena incontrati!»

«Appunto» rispose Hamish con un sorriso ironico. «Proprio per questo dobbiamo sposarci subito. Prima di cominciare a scoprire i rispettivi difetti!»

«Perché ne hai così tanti?»

«Parecchi, temo. È un sì alla mia proposta?»

«No... è un no.»

«Che peccato... e io che speravo di non essere condannato al mio vecchio divano dopotutto!»

«Così mi fai sentire in colpa. Davvero, non voglio cacciarti dal tuo letto» protestò lei. «Dormirò io sul divano.»

«No, no. Sei mia ospite e sarai trattata come tale. Comunque, se dovessi cambiare idea a proposito di condividere la branda...» La guardò maliziosamente fissandola intensamente con gli occhi scuri. «Stai arrossendo di nuovo. Non pensavo che le donne sapessero farlo ancora. È confortante e affascinante.»

«Sei una canaglia!»

«Con le lusinghe si ottiene tutto. Ora, cara signora, ho pensato che potremmo cominciare la nostra cena con un antipasto, seguito da un minestrone, gamberetti all'aglio mediterranei, carciofi ripieni e un'insalata mista con la feta, il tutto accompagnato da un eccellente vino bianco. Poi, se farai la brava, concluderemo con un espresso e del tiramisù in sala, davanti al camino.»

«Mi sembra meraviglioso, Hamish! Ma non dovevi darti tanto da fare.»

«Cucinare mi diverte. E non mi capita spesso di poterlo fare per qualcu-

no. Quando sono da solo di solito mi arrangio con le scatolette. La cucina italiana e quella greca sono le mie specialità.»

Malgrado si fosse risolta a mantenere una certa distanza da Hamish, durante la cena Bryony si scoprì sempre più attratta da lui. Non era come gli uomini americani che conosceva. C'era un'atmosfera antica, da vecchio mondo, che lo circondava e che la affascinava tremendamente. Come suo padre, Hamish possedeva il dono di saper raccontare. Per tutta la cena la incantò con aneddoti storici, divertendola con il suo pungente senso dell'umorismo. Bryony non si ricordava l'ultima volta che era stata tanto bene con un uomo. Nonostante si fossero incontrati solo quella mattina, le sembrava di conoscerlo da anni. E questo le rendeva sempre più difficile ricordarsi che poteva essere il nemico.

Dopo cena, malgrado le proteste di Hamish, Bryony lo aiutò a riordinare la tavola e lavare i piatti. Poi portarono il caffè e il tiramisù in soggiorno, dove Hamish aveva acceso il fuoco. Fuori la pioggia continuava a cadere, picchiettando rumorosamente sul tetto e scendendo in tremuli rivoli lungo le finestre.

«Purtroppo non ho conoscenze nel mondo della malavita» cominciò Hamish prendendo posto sulla poltrona. «Mentre tu dormivi però mi sono collegato a internet. Come supponevo, è possibile acquistare delle false identità e temo che ne avremo bisogno, se l'Abbazia del Divino riuscisse a trovarci e fossimo costretti a fuggire. Ho scoperto che per meno di cinquecento dollari americani puoi ottenere quello che viene chiamato un passaporto "mimetizzato".»

«Che cos'è?»

«Un passaporto semivalido, emesso sotto l'egida di un paese che non esiste più. Ad esempio le Nuove Ebridi che adesso sono diventate Vanuatu, o l'Alto Volta, l'attuale Burkina Faso. Pare che questi passaporti siano usati spesso da coloro che vogliono aggirare i terroristi. Come americana, per esempio, all'estero potresti essere un bersaglio. Nel pacchetto è compresa anche una patente di guida internazionale.»

«Non sembra una cattiva idea» osservò Bryony. «Potremmo sfruttarli per non essere rintracciati dall'Abbazia, e allo stesso tempo mantenere i nostri passaporti autentici, nel caso fosse assolutamente necessario esibirli. Alla dogana, per esempio.»

«Esattamente! Ragazza intelligente! Non ne dubitavo.»

Bryony sorrise.

«Bene» riprese Hamish, «ora sono spiacente, ma devo passare all'aspetto

economico della faccenda. Per circa mille dollari americani possiamo ottenere carte di addebito, con i nomi che vogliamo, con le quali fare acquisti e prelevare quasi in tutto il mondo. Per circa duemilacinquecento dollari invece, sempre via internet, possiamo avere accesso tramite una banca offshore a una società fittizia che ci permetterà di ottenere carte di addebito anonime, intestate alla compagnia. Il bello è che queste carte non hanno bisogno della firma. E si tratta di conti che possono essere gestiti ovunque, basta avere un computer con il programma adatto.»

«Sono davvero stupita» confessò Bryony scuotendo la testa, incredula. «Qualche migliaio di dollari, una connessione a internet e chiunque può diventare 007.»

«Esattamente. Se sei d'accordo con me» proseguì Hamish, «possiamo farci qualche foto per il passaporto questa sera stessa, per accelerare i tempi. Ho pensato che potremmo fingerci delle Indie Occidentali britanniche. Giustificherebbe i nostri accenti, non che io ne abbia uno.»

«Scusa?» lo provocò Bryony alzando le sopracciglia.

«Certo che no. Ci tengo molto a parlare un inglese corretto e senza accento.»

«Per le tue orecchie sarà senza accento, alle mie c'è eccome. Anche una traccia di quello scozzese.»

«Cara signora, non so proprio di cosa lei stia parlando» le rispose Hamish con una marcata cadenza scozzese, prima di scoppiare a ridere.

«Le isole erano britanniche» proseguì poi, «ma si trovavano nei Caraibi, quindi uno scozzese e un'americana possono facilmente esserne originari. Dirò che i miei genitori erano missionari. I tuoi potrebbero essere ambasciatori che alla fine della loro carriera hanno preso la residenza. Sì, è una buona idea, così il tuo passaporto sarà diplomatico, ancora meglio.»

«Sei sicuro di essere un professore di storia, e non ricercato per spionaggio internazionale?»

«Sicurissimo. Vado su in camera a prendere la macchina fotografica.»

A Bryony non piacque l'idea che Hamish salisse da solo in camera, ma non poteva certo fermarlo senza insospettirlo. E se la macchina fotografica fosse stata solo una scusa per frugare tra le sue cose? Se avesse trovato il portagioie con i due cd, lei cosa avrebbe potuto fare? Hamish era più grosso e più forte di lei. Se voleva sottrarle i cd, lei non avrebbe certo potuto fermarlo.

Dal soggiorno, lo sentiva muoversi nella stanza, rovistare e aprire i cassette. Dopo pochi attimi, però, con suo enorme sollievo, Hamish riapparve

stringendo tra le mani solo la macchina fotografica. Certo, questo non significava che non avesse scoperto i cd e che non li avesse nascosti da un'altra parte.

Con piglio professionale, prima di iniziare Hamish scelse accuratamente lo sfondo e posizionò le luci. Poi scattò alcune foto a Bryony. Quando anche lei ebbe fatto lo stesso con lui, gli restituì la macchina.

«Domani mattina come prima cosa farò sviluppare il rullino ad Aberdeen» disse Hamish prendendo l'apparecchio. «Nel frattempo pensa a un nome che ti piacerebbe usare per il tuo alter ego, così stanotte posso riempire tutti i moduli al computer. Dovrebbe essere qualcosa di semplice da ricordare, qualcosa che riconosceresti all'istante se ti sentissi chiamare e che si adatti alle Indie Occidentali.»

«Mmh... che ne dici di Jessamine? È uno di quei nomi esotici di fiori, come il mio del resto. Andavano di moda tra gli inglesi e gli americani, anni fa. Jessamine Winthorpe. Come suona?»

«Come il nome della figlia di qualche ambasciatore con la puzza sotto al naso!»

«Bene, non è quello che dovrei essere?»

«Giusto. E io sarò Ian MacCallum, un buon nome scozzese.»

«Più scozzese di Neville» commentò Bryony.

«Neville è francese, francese antico. Come quelli di molti scozzesi, anche i miei antenati paterni sono arrivati qui dalla Francia» spiegò Hamish.

«Si sta facendo tardi» lo interruppe Bryony. «Nonostante il caffè, mi sta tornando sonno. Se non ti dispiace vado di sopra, mi faccio un bagno caldo e poi dormo.»

«No, per niente. Se hai bisogno di qualcosa, sarò nello studio... sul mio vecchio divano» aggiunse Hamish con un sorriso.

«Mi sono offerta due volte di dormirci io» replicò Bryony, «ma visto che per due volte hai fatto il gentiluomo e hai rifiutato, non te lo chiederò di nuovo. Buonanotte Hamish.»

«Buonanotte mia cara.»

Bryony scappò, temendo che se fosse rimasta non avrebbe resistito alla tentazione di invitarlo a dividere la branda con lei.

In tutte le tradizioni, eccetto quella scozzese, Mordred è un traditore...

Casa Drumrose, Scozia, ai giorni nostri

Il mattino seguente Bryony si svegliò presto. Si alzò e si vestì senza fare rumore. Poi uscì nel corridoio. La porta dello studio era aperta e dentro Hamish, sdraiato sul divano, russava piano con la coperta gettata sulle gambe. Era a petto nudo e aveva una coscia scoperta. Forse, pensò Bryony, dormiva completamente nudo. Il torace era scuro, muscoloso e senza troppi peli: la corporatura asciutta e atletica che a lei era sempre piaciuta.

Involontariamente, le si insinuò nella mente l'immagine del corpo di lui addossato contro il proprio. Si sentì arrossire e se ne andò, vergognandosi per averlo spiato.

Scese in cucina. Lo scozzese non se la sarebbe presa se gli avesse preparato il caffè e la colazione. Dopotutto aveva cucinato per lei già due volte. Era in debito con lui.

Bryony stava friggendo uova e bacon quando Hamish apparve, ancora mezzo addormentato, con una maglietta e un paio di jeans.

«Buongiorno» gli disse sorridendogli.

«'Giorno» replicò lui soffocando uno sbadiglio. Poi lo sguardo gli si illuminò quando vide il caffè. «Ma allora sei proprio la donna che fa per me!»

Bryony gli porse una tazza fumante. Dopo averne bevuta metà, Hamish parve più lucido.

«Non avresti dovuto cucinare» le disse mentre gli serviva le uova. «Però noto con piacere che anche tu sei una buona cuoca!» aggiunse dopo qualche boccone.

Terminata la colazione sgombrarono la tavola e lavarono i piatti. Poi Hamish le chiese se voleva accompagnarlo in città.

«Voglio far sviluppare le foto prima possibile» le ricordò. «Anche con un corriere espresso ci vorranno comunque alcuni giorni per avere i passaporti e tutti gli altri documenti.»

«Lo so. Spero solo che l'Abbazia non scopra dove vivi prima di allora» rispose Bryony ansiosa.

«Ci ho pensato: la cosa migliore è che io mandi una e-mail al Custode del Calderone scrivendogli che voglio entrare a far parte dell'Abbazia. In questo modo forse guadagneremo un po' di tempo, fossero anche pochi giorni.»

«E se vuole incontrarti e ti chiede dove abiti?»

«Gli risponderò che preferirei un appuntamento ad Aberdeen, che sono

un solitario e tengo molto alla mia privacy. Che poi è la verità ed è anche una delle cose che li ha attirati verso di me.»

«E se insiste?»

«Fidati, non sono uno che si arrende facilmente. Sarò educato ma dirò che un pub, un ristorante o un tranquillo bar ad Aberdeen per me sarebbero molto meglio. Del resto è la verità. Non conosco né il Custode del Calderone, né altri membri della Tavola Rotonda. Fin dall'inizio mi sono mostrato scettico, ho fatto molte domande e dato in cambio poche informazioni, quindi dubito che il Custode del Calderone sospetterà qualcosa.»

«A me convince. Speriamo che convinca anche lui.»

«Penso di sì. Comunque vedremo.»

Il viaggio in macchina verso Aberdeen fu molto più piacevole questa volta per Bryony. Chiacchierò allegramente con Hamish gustandosi il magnifico paesaggio, mentre lo scozzese le raccontava la storia del Royal Deeside e dei suoi numerosi castelli, compreso quello di Balmoral. Dopo aver lasciato il rullino al fotografo, tornarono a casa. Hamish prestò attenzione che nessuno li seguisse. Una volta arrivati, parcheggiò la Volvo sul retro, esattamente davanti alla porta.

«Penso che dovremmo essere preparati ad andarcene in ogni momento» disse mentre scendevano dall'auto. «Sarà meglio preparare tutto ciò di cui potremmo avere bisogno e caricarlo in macchina il più presto possibile.»

«Sono d'accordo, è una saggia precauzione.»

Passarono i giorni seguenti compilando liste e radunando provviste, bottiglie d'acqua, una tenda, un fornello da campo e i sacchi a pelo.

«Credi davvero che avremo bisogno di tutto questo Hamish?» chiese Bryony mentre cercavano per l'ennesima volta di fare spazio nel baule della Volvo.

«Non lo so. Spero di no. Ma preferisco essere previdente. Anche con le false identità, forse dovremo cercare di evitare alberghi e motel, se saremo costretti a fuggire. Sono tentato di andare alla polizia. Ma dubito che ci crederebbero. Non abbiamo uno straccio di prova concreta che l'Abbazia esista, e ancora meno che abbia ucciso tuo padre. Potrebbero pensare che le e-mail del Custode del Calderone sono solo una montatura.»

«Sì, lo so. Ci avevo pensato anch'io.»

«Quindi dovremo cavarcela da soli. Non c'è altra soluzione, sei d'accordo?»

«Sì» si arrese lei, «è solo che tutto continua a sembrarmi così... irreali.»

«Come un brutto sogno.»

«Esattamente.»

«Non preoccuparti. Capisco cosa vuoi dire. Mi sento allo stesso modo.» Hamish le sorrise per incoraggiarla. «Su col morale. Abbiamo qualche punto a nostro vantaggio, incluso il fatto che l'Abbazia non è ancora riuscita a individuarci. Inoltre non sanno che siamo pronti a fuggire, se sarà necessario. Le cose potrebbero anche non volgere al peggio. Il Custode del Calderone sembrava compiaciuto di aver ricevuto la mia e-mail e di aver appreso che ho deciso di far parte dell'Abbazia. Certo capirò meglio come stanno le cose dopo averlo visto domani ad Aberdeen.»

«Forse, ma sono preoccupata per questo incontro, Hamish.» Bryony si morsicò nervosamente il labbro inferiore. «Potrebbe darsi che la tua decisione non abbia allontanato i sospetti dell'Abbazia, che la Tavola Rotonda stia solo fingendo di crederti e che questo appuntamento sia un trucco per portarti allo scoperto.»

«È possibile. Però sarò in un luogo pubblico con un sacco di gente intorno. Non posso non presentarmi all'appuntamento. Domani andrò ad Aberdeen, incontrerò il Custode del Calderone, poi passerò dalla casella postale a ritirare i nostri documenti falsi. Dovrebbero essere arrivati.» Chiuse il baule dell'auto. «Nel frattempo cancellerò tutti i file compromettenti dal mio computer. In questo modo se l'Abbazia dovesse metterci le mani non troverà nulla di importante.»

«È tutto definito dunque. Neville si incontrerà con te domani pomeriggio?» La voce che sibilava nella cornetta del telefono aveva una trionfale nota di soddisfazione.

«Sì, Nautonnier.» Il Custode del Calderone capì che il suo superiore era compiaciuto e tirò un sospiro di sollievo. Non conveniva far arrabbiare il Gran Maestro dell'Abbazia ed era consapevole che nelle ultime settimane aveva camminato sospeso su un filo. Sapeva che Nautonnier era tanto contrariato con lui quanto con lo Scudiero e con il Lanciere, per via dell'indecisione di Neville a entrare a far parte della Tavola Rotonda. «È tutto concordato. Pranzeremo insieme al pub Cervo Selvaggio a mezzogiorno.»

«Sai cosa fare? Hai l'attrezzatura elettronica?»

«Sì, il Custode del Sigillo me l'ha inviata stasera con un corriere speciale. È un micro dispositivo che attaccherò alla vettura di Neville. Dopodiché non avremo più alcuna difficoltà a scoprire dove vive e dove si trova in qualsiasi momento.»

«Eccellente. Mi ha davvero irritato la sua riservatezza, questa sua mania

della privacy. Aiutato dalla legge sulla protezione dei dati personali, Neville ha rappresentato una bella sfida, non è così?»

«Indubbiamente. Domani comunque uscirà dalla tana e lo prenderemo!»

«Sì, o prenderà il suo posto alla Tavola Rotonda, o saremo costretti a trovare un'alternativa, e la cosa mi turberebbe molto. Neville è Mordred. Me lo dice il mio intuito e io non mi sbaglio mai.»

«No, Nautonnier.»

«Dobbiamo stare attenti. Ha già dimostrato di essere capace di fare il doppio gioco, quando gli conviene. Non ti ha mai messo al corrente della sua corrispondenza con quel ficcanaso del professor St. Blaze. E non dobbiamo dimenticare che, mentre parliamo, potrebbe essere in contatto anche con la figlia, Bryony. Né lo Scudiero né il Lanciere sono riusciti a rintracciarla ad Aberdeen.» La collera e la disapprovazione del Gran Maestro erano palesi.

«Una bella sfortuna, Nautonnier.» Il Custode del Calderone si mostrò comprensivo, anche se fra sé era compiaciuto del fatto che, mentre i suoi colleghi avevano fatto fiasco, lui era riuscito nel suo compito. Il fallimento non era tollerato. Nel migliore dei casi poteva comportare una retrocessione di rango alla Tavola Rotonda. Al peggior era meglio non pensare neppure.

«Tienimi aggiornato sugli sviluppi.»

«Certo, Nautonnier.»

Il Gran Maestro interruppe bruscamente la linea, ma al Custode del Calderone non importava. Per quanto insignificante fosse stata la lode, proveniva dal taciturno e severo Nautonnier e dunque aveva un enorme valore.

Dopo essere andato all'appuntamento con il Custode del Calderone e aver ritirato i documenti falsi, Hamish tornò a casa e rassicurò Bryony. Da quel che poteva giudicare, tutto era andato bene.

«Il Custode del Calderone ti ha rivelato la sua identità?» gli domandò lei dopo cena, mentre lavoravano insieme nello studio. Lui cancellava la memoria del computer, lei sistemava i documenti e preparava una copertura credibile per entrambi.

«Ha detto di chiamarsi Roland Kilgour. Ma vista la sua prudenza, non sarei sorpreso se fosse un nome finto.»

«Ti ha chiesto niente a proposito della corrispondenza con mio padre?»

«No» Hamish scosse la testa. «Temo che il Custode del Calderone, o Roland, sia troppo intelligente per una mossa simile. Anche se avesse vo-

luto fare domande al riguardo, sapeva che non poteva permetterselo. Sarebbe stato come rivelarmi che è stata l'Abbazia ad assassinare Simon e che in seguito ha avuto accesso al suo computer. Lo stesso motivo per cui non ha potuto chiedermi niente di te.»

«Bene. Speriamo che l'Abbazia mi stia ancora cercando ad Aberdeen. Dev'essere così, vero? Perché se sapessero dove sono verrebbero qui, no?» Bryony si alzò dal divano e cercò di sgranchirsi i muscoli della schiena.

«Vuoi un aiuto?» si offrì lo scozzese alzandosi. «Che tu ci creda o no, sono bravo. Vieni qui. Incrocia le braccia sul petto e appoggia le mani sulle spalle.»

«No, davvero, è tutto a posto.»

«Non ti agitare» la rassicurò sorridendo. «Ci vorrà un attimo e non ti farò male, te lo prometto.»

Si posizionò dietro Bryony, poi la strinse con le braccia muscolose, provocandole un fremito improvviso per tutto il corpo, una scossa elettrica che le fece contrarre le dita dei piedi.

«Mmh, che bello...» le mormorò Hamish all'orecchio con voce improvvisamente bassa e rauca. Bryony sentì il suo respiro dolce e caldo sulla pelle.

«Pensavo che volessi curare il mio mal di schiena» gli rispose con voce malferma, mentre il cuore le batteva forte nel petto.

«Sì... hai ragione. Al lavoro. Pronta?» Al cenno affermativo di Bryony, la sollevò dal pavimento, curvandole la schiena contro il suo petto, in modo tale che la spina dorsale si distendesse e tornasse delicatamente a posto. Poi la posò a terra, continuando però a tenerla stretta. «Va meglio?»

«Molto, grazie. Dove l'hai imparato?» gli chiese in fretta, troppo consapevole della sua vicinanza, del suo profumo maschile che le invadeva le narici, dell'eccitante forza del suo corpo.

«Libri, dolce signora. Ho imparato un po' di tutto, leggendo.» Alla fine, riluttante, Hamish la lasciò.

«Devi avere una memoria straordinaria.» Lentamente si voltò verso di lui e il respiro le si bloccò in gola, non appena vide fiammeggiare il desiderio nei suoi occhi scuri.

«Fotografica.»

Lo sparo, attutito dal silenziatore, arrivò senza preavviso, mandando in frantumi una delle finestre. Schegge di vetro schizzarono in tutte le direzioni, come gli spruzzi di una fontana.

Prima che Bryony potesse realizzare ciò che accadeva, Hamish l'aveva

già afferrata e scaraventata sul pavimento scuro dello studio, soffocandola con il peso del suo corpo. Non avendo capito le intenzioni dell'uomo, Bryony cominciò a lottare contro di lui cercando di liberarsi.

«Bryony, smettila, dannazione!» le sibilò nell'orecchio con voce severa, tenendole bruscamente i polsi bloccati sulla testa. «È stato un proiettile. Qualcuno ha appena cercato di ucciderti! Guarda la finestra... il pavimento.»

«Oh mio Dio» sussurrò lei sconvolta, notando i vetri. «Io pensavo...»

«Ssh.» Le mise un dito sulle labbra per azzittirla. «Stai giù. Striscia fin sotto la mia scrivania. Farò del mio meglio per proteggerti! Puoi farcela?»

«Sì... sì» mormorò lei, soffocando un singhiozzo spaventato.

D'improvviso le luci si spensero e lo studio piombò nell'oscurità.

11

La Torre di Babele

La città di Babele, il regno di Babilonia, 577 a.C.

La terra di Babilonia era così diversa dalla Media, la sua madrepatria. Amytis, sospirò dolcemente e sorrise tra sé. La Media, situata a est oltre il Tigri, era una regione fredda e montagnosa, mentre la Babilonia era pianeggiante e soleggiata. Da quando aveva lasciato il regno di suo padre per sposare Nabucodonosor, il secondo re di Babilonia a portare quel nome illustre, Amytis aveva spesso provato una grande tristezza e nostalgia per le cime innevate, le colline verdi e le rive dei fiumi della sua terra.

Ciononostante, Amytis era riuscita a conquistare i favori e il cuore di Nabucodonosor. Tra le sue molte mogli e concubine, Amytis era quella che il re amava di più e lo dimostrava con i pensieri, con le parole e con le azioni, perché tutto il mondo ne fosse a conoscenza. Durante i loro anni di matrimonio, il re di Babilonia le aveva donato regali meravigliosi, ma il più straordinario erano stati i Giardini Pensili che aveva fatto costruire per lei nella cittadella a sud della grande città di Babele, la capitale del regno.

Per costruire quella maestosa montagna artificiale, affinché Amytis non sentisse più la nostalgia di casa, Nabucodonosor aveva fatto scavare delle fondamenta formate da quattordici ampie stanze, sovrastate da immense arcate in pietra per sostenere la struttura a terrazze. Poiché in Babilonia pioveva di rado, un sistema di pompe e canali portava l'acqua dall'Eufrate ai Giardini Pensili. Sulle fondamenta, poggiando su pilastri cubici cavi, si

trovavano le terrazze a volta che costituivano la montagna artificiale. Le ampie lastre di pietra che componevano ciascuna piattaforma rettangolare erano state ricoperte di strati di canne, bitume, mattonelle e fogli di piombo, perché l'acqua non facesse marcire il sostegno. Ciascun pilastro era stato riempito di terra fino in cima, per piantarvi anche gli alberi più alti e imponenti, e sopra le lamine di piombo era stato posto altro fertile terriccio, dove crescevano alberi e una profusione di cespugli, fiori e piante rampicanti. Questi riversavano sulle terrazze una cascata di verde lussureggiante e di colori brillanti, così che i giardini parevano sospesi nell'aria.

Nabucodonosor era davvero uno dei re più intelligenti e innovatori che fossero mai esistiti, rifletteva Amytis, mentre nel tardo pomeriggio passeggiava per i tranquilli Giardini Pensili, come ogni giorno. Solo di rado, adesso, sentiva ancora nostalgia di casa. Sotto di lei, Babele si estendeva lungo le rive dell'Eufrate: una stupefacente distesa di mura imponenti, ampi palazzi, templi, colossali statue d'oro massiccio e un dedalo di strade intorno all'ampia Via delle Processioni che si snodava nel cuore della città. Era tutta opera di Nabucodonosor.

«Amytis... Amytis!» Come se avesse espresso il desiderio di averlo accanto, il suo amato marito e re apparve all'improvviso sulla terrazza, correndole incontro su per i gradini, con il viso eccitato.

«Amytis!» La sollevò con le braccia forti e muscolose e la fece girare intorno, come una bambina. «Ho una notizia meravigliosa! Oggi, dopo quasi due decenni, siamo riusciti finalmente a decifrare alcuni importanti passaggi del Libro!»

Sua moglie, la regina, non aveva bisogno di chiedere a quale libro Nabucodonosor si riferisse. Negli ultimi venti anni, uno solo aveva occupato i pensieri del re. Lui ne era entrato in possesso quando le sue potenti armate avevano assoggettato il popolo ebraico, saccheggiando il famoso tempio di Gerusalemme per poi distruggerlo completamente dieci anni dopo. L'antico manoscritto era stato trovato all'interno del tempio, in uno scrigno decorato in oro, argento e rame.

«Che cosa hai appreso dall'inestimabile libro della saggezza e della verità, mio amato marito?» Amytis gli sorrise appoggiandogli una mano sulla spalla, felice di vederlo così entusiasta.

«Parla di una porta, e non di una porta qualunque, bada bene, ma di una sacra porta degli dei!» Il volto di Nabucodonosor rivelava il suo stupore e la sua riverenza. «Amytis, ho trovato il modo per raggiungere i cieli sopra di noi! Costruirò questa porta! Sorgerà dalle macerie dello ziggurat del

mio celebre antenato Nimrod, sarà una torre altissima, incomparabile, e si innalzerà fino a raggiungere i cieli e lo stesso dio Marduk-Bel! La chiamerò Bab-Ili, "porta degli dei"! Cosa ne pensi moglie adorata?»

«Penso che sarà ancora più stupefacente dei miei Giardini Pensili, di cui tutto il mondo parla, Nabucodonosor, e di cui gli storici scrivono per i posteri. Ora parleranno e scriveranno anche della tua splendida torre. Hai già deciso chi sarà l'architetto?»

«Sì» annuì il re. «Per una simile impresa monumentale avrò bisogno di migliaia di schiavi. Proverranno dai luoghi più distanti del mio regno, e forse anche oltre. Per questo ho concesso l'onore di disegnare la torre a Etemenanki. Oltre al talento architettonico, ha un dono prodigioso per le lingue. Non solo parla quelle conosciute nel mio regno, ma anche le lingue straniere di altre terre. Con lui a dare ordini, i lavoratori non faranno confusione su ciò che devono eseguire e tutto procederà spedito e senza intoppi.»

«E quando pensi di cominciare a costruire questa torre meravigliosa, mio amato marito?»

«Domani, perché oggi voglio stare con te, Amytis. Vieni.» Nabucodonosor le porse una mano, che lei stinse timidamente ma con desiderio, arrossendo. Lui le sorrise e insieme si allontanarono dai Giardini Pensili.

Il mattino seguente, come il re aveva promesso, ebbe inizio la costruzione della Torre di Babele. Non c'era mai stata al mondo una tale ambizione architettonica: costruire uno ziggurat che arrivasse fino ai cieli, una porta agli dei. Le legioni del re percorsero il regno da nord a sud, da est a ovest, poi attraversarono le terre straniere in lungo e in largo, e condussero orde di schiavi in Babilonia. Questi iniziarono così a lavorare l'argilla e la paglia per fabbricare le migliaia di mattoni necessarie alla costruzione della torre. Le fondamenta dello ziggurat non solo dovevano essere vaste, ma anche perfettamente quadrate e allineate con i cieli, così come lo erano le grandi piramidi dei due Regni d'Egitto.

Notte dopo notte, gli astronomi più eruditi di Babilonia studiarono le stelle e fecero complicati e dettagliati calcoli, per stabilire la posizione esatta della base quadrangolare della torre. Poi, sotto le direttive di Etemenanki, i mattoni furono disposti secondo le misurazioni degli astronomi, che a loro volta avevano seguito la guida dell'inestimabile Libro.

Con il passare delle settimane le fondamenta furono completate e lo ziggurat cominciò a elevarsi, con terrazze simili a quelle dei Giardini Pensili e una scala a spirale che girava intorno all'intero edificio. Ogni giorno per le

strade di Babele risuonava la voce alta e autoritaria di Etemenanki, che sovrastava il costante e confuso mormorio degli schiavi e urlava ordini in decine di lingue. La presenza dell'architetto era a tal punto vitale per l'impresa, che gli abitanti della città cominciarono a riferirsi allo ziggurat con il suo nome. La torre intanto si stagliava sempre più alta, a mano a mano che gli strati di mattoni venivano accuratamente fissati l'uno sull'altro con il bitume, e crebbe passo dopo passo, finché un giorno accadde l'impensabile.

Era il tardo pomeriggio, il momento in cui Amytis amava passeggiare nei Giardini Pensili dove, dalle balaustre delle terrazze, poteva osservare i veloci progressi dell'imponente torre di Nabucodonosor, una meraviglia senza eguali. Ma quel pomeriggio, mentre camminava tra gli alberi, gli arbusti e i fiori diretta alla balaustra, invece di essere orgogliosa per l'impresa del marito si sentì stranamente turbata. Per tutto il giorno il sole aveva giocato a nascondino dietro spesse nubi che oscuravano il cielo. L'aria, solitamente calda e secca, era diventata pesante e umida, come a presagire l'arrivo di una tempesta.

Ma era alquanto improbabile, pensò la regina perplessa e preoccupata. Pioveva di rado in Babilonia e le tempeste erano eccezionali. Eppure nell'ampio firmamento sopra di lei si udì un minaccioso rimbombo, che non poteva essere altro che un tuono.

Quando Amytis cercò con lo sguardo nel labirinto delle strade cittadine il luogo in cui sorgeva lo ziggurat, scorse Etemenanki salire per la scala esterna alla torre. La costruzione ora era così alta che vista da terra sembrava davvero toccare il cielo. L'architetto aveva appena raggiunto la vetta quando, con orrore della regina, un lampo accecante scagliato all'improvviso dai cieli tenebrosi colpì la cima dello ziggurat e fulminò Etemenanki.

Poi, in un baleno, l'intera corona della torre esplose facendo schizzare i mattoni in ogni direzione. Urlando terrorizzati, in una confusione di lingue straniere, i lavoratori fuggirono in preda al panico, calpestandosi l'un l'altro nella fretta di scampare a quello che interpretavano come il giudizio feroce degli dei, per aver osato tentare di raggiungere i cieli.

Sulla verde terrazza da cui osservava la terribile scena Amytis era pietrificata dal terrore, le mani strette intorno alla balaustra. In qualche angolo remoto del suo cervello si domandò se Nabucodonosor avesse frainteso i passaggi ermetici del libro e tradotto in modo scorretto quel linguaggio sconosciuto, che nemmeno Etemenanki aveva mai sentito. O se l'antico manoscritto contenesse in realtà qualche male mostruoso, scritto da un demonio...

LIBRO SECONDO

L'Adepto

Potessi giungere al lido fecondo di pomi delle Esperidi canore, dove il signore del mare purpureo non oltre concede via ai naviganti fissando il limite sacro del cielo, che Atlante sorregge; e scorrono ambrosie fonti presso la stanza nuziale di Zeus, dove la santissima terra datrice di vita largisce felicità agli dei.

Euripide, *Ippolito*

12

Schegge mortali

Casa Drumrose, Scozia, ai giorni nostri

Vi fu un secondo sparo soffocato, seguito da un terzo e da molti altri. Trivellarono le finestre dello studio e frantumarono i vetri in mille pezzi che, sul pavimento di legno scuro, brillavano come diamanti letali alla luce argentea della luna. Le minuscole schegge ferirono i palmi delle mani e le ginocchia di Bryony, che strisciava disperatamente verso la scrivania di Hamish. Ma il suo terrore, mentre i proiettili colpivano i mobili e le pareti intorno a lei, era tale che non sentì il dolore. Il cuore le rimbombava nelle orecchie e nella gola e a fatica cercò di soffocare urla e singhiozzi.

Si accorse che anche Hamish si stava muovendo e strisciava a pancia in giù sul pavimento. Lo scozzese afferrò un fucile a canna doppia che stava in un angolo. Poi prese da uno scaffale della libreria una scatola di munizioni, che si aprì facendo rimbalzare e rotolare i proiettili sul pavimento. Imprecando, Hamish agguantò due delle cartucce cadute e le infilò nell'arma, prima di chiudere con uno scatto l'otturatore.

«Bryony!» la chiamò.

«Sì?» gli rispose lei da sotto la scrivania, dove era rannicchiata.

«C'è un telefono sul tavolo, prendilo e fai il nove nove nove. Chiedi all'operatore di passarti la polizia. Che mandino qualcuno alla casa Drumrose, in Old Kirkton Road, immediatamente. Hai capito?»

«Sì... sì.»

Con le mani tremanti, Bryony raggiunse a tentoni il telefono sul ripiano

sopra di lei, poi compose velocemente il numero.

«Hamish, il telefono è staccato!»

«L'Abbazia! Maledetti, devono aver tagliato la linea!»

«E adesso?»

Da dove si trovava sul pavimento, lo scozzese improvvisamente si alzò in piedi, appiattendosi contro il muro. Infilò la canna del fucile attraverso una delle finestre rotte e sparò i due colpi. Poi afferrò altri proiettili e ricaricò velocemente l'arma.

«Almeno adesso sanno che siamo armati» annunciò risoluto. «Questo dovrebbe farli calmare un attimo, spero. Nel cassetto in alto a sinistra della scrivania c'è un cellulare. Vedi se riesci a chiamare da quello.»

Con le mani ancora tremanti, Bryony fece come le aveva ordinato.

«Sì...sì, sta suonando!» gli comunicò sollevata.

Bryony spiegò la situazione alla polizia e chiese che intervenissero immediatamente. «Stanno arrivando» rassicurò Hamish, dopo aver chiuso la comunicazione.

«Bene. Non sarà mai abbastanza presto per me» replicò lui. Poi urlò fuori dalla finestra in frantumi: «Chiunque voi siate, maledetti teppisti, siamo armati e abbiamo usato un cellulare per chiamare la polizia! Stanno arrivando. Mi sentite?»

Non ci fu risposta, tranne il sussurrare del vento. Un brivido di freddo salì a Bryony lungo la schiena. Si domandò che cosa stessero facendo gli assalitori. La sua immaginazione corse a briglia sciolta. Li vedeva gettare benzina sull'abitazione dello scozzese e appiccare il fuoco, bruciando vivi lei e Hamish, oppure irrompere nella casa per catturarli e torturarli a morte.

«Pensi che se ne siano andati?» domandò Bryony.

«Non lo so. Forse. Ma è meglio non rischiare. Rimani dove sei finché non lo scopriamo o almeno fino a che non arriva la polizia.»

Hamish si gettò di nuovo sul pavimento, poi cominciò a raccogliere tutti i proiettili e a rimetterli nella scatola.

«Cosa stai facendo? E se ne avessi bisogno?»

«Ho ricaricato il fucile e i proiettili non mi servono a nulla sul pavimento. Inoltre qui vieni arrestato se spari a degli intrusi, anche per autodifesa.»

«Mi stai prendendo in giro!» Bryony era sconvolta. «Che cosa diavolo dovremmo fare? Stare qui e lasciare che ci uccidano?»

«No. Comunque, se non ti spiace, preferirei non essere arrestato. Nel migliore dei casi saremmo costretti a passare ore alla stazione di polizia per essere interrogati, poi probabilmente ci chiederebbero di non lasciare il

Paese, mentre decidono se ci sono accuse a nostro carico. È questo che vuoi?»

«No... no, certo che no.»

«Bene, allora quando la polizia arriva sarà meglio che tu non dica che possiedo un fucile e men che meno che l'ho usato per sparare addosso a qualcuno» rimarcò Hamish seccamente. «Inoltre, a questa distanza dubito di averli presi.»

«Perché? Quanto pensi siano lontani?»

Hamish scosse la testa. «Non lo so, è difficile dirlo di notte. Forse a duecento metri dalla casa.»

«Ma hanno tolto anche la corrente.»

«No. Sono solo le luci dello studio. Le ho spente io. Se non l'avessi fatto saremmo stati dei facili bersagli e uno di noi due probabilmente adesso sarebbe morto. Comunque la polizia sta arrivando e dubito che gli uomini dell'Abbazia siano rimasti qui intorno ad aspettarla.»

Per un attimo calò il silenzio. Poi, con immenso sollievo, Bryony udì il lamento inconfondibile delle sirene di polizia.

«No, stai giù» ordinò Hamish, quando lei cominciò a strisciare fuori dal suo nascondiglio. «Dobbiamo essere certi di come stanno le cose prima di lasciare lo studio.» Quando finalmente vide le macchine della polizia arrivare nei pressi della casa, con le luci blu che lampeggiavano nel buio, continuò: «Andrò giù io per primo. Nasconderò il fucile e i proiettili sotto il letto, nell'altra stanza, in caso tu ne avessi bisogno».

«Perché dovrei?» chiese Bryony sconcertata.

«Non sapremo se è davvero la polizia se non faremo prima qualche controllo, non ti pare?» sottolineò lui, facendole riaffiorare la paura.

Poi Hamish prese il cellulare e uscì dallo studio. Bryony sentì bussare con decisione alla porta di sotto e voci che si annunciavano come la polizia. Lo scozzese chiese di vedere i loro tesserini. Quindi telefonò alla stazione di polizia per avere conferma dell'identità degli agenti fuori dalla porta. Alla fine, rassicurato, li fece entrare in casa e gridò su per le scale: «È tutto a posto, Bryony, puoi scendere».

Quando lei li raggiunse al piano di sotto, Hamish stava spiegando alla polizia cosa era successo. Si interruppe e la presentò ai due agenti.

«Bryony, questi sono l'ispettore Ferguson e il sergente MacDuff. Signori, questa è la mia amica, la signora Bryony St. Blaze. Viene dagli Stati Uniti e al momento è mia ospite.»

«Come sta signora?» disse l'ispettore. «Una brutta esperienza, mi dispia-

ce. Le assicuro che cose del genere non sono nella norma qui da noi.»

L'ispettore Ferguson si rivolse di nuovo ad Hamish. «Signor Neville, ha detto che non avete idea di chi fossero gli assalitori o del perché vi abbiano sparato.» «No, infatti» Hamish scosse la testa, «nessuna. Posso solo presumere che si trattasse di teppisti ubriachi. Io conduco una vita tranquilla, quassù. La casa è isolata, forse è sembrata un facile bersaglio, magari per una rapina.»

«Non ha nemici?»

«Oltre i soliti rivali accademici?» Lo scozzese sorrise. «No, non che io sappia.»

«Molto bene, allora. Daremo un'occhiata al piano di sopra, le spiace?» chiese l'ispettore.

«Prego fate pure.» Hamish indicò la stretta scala che conduceva al sottotetto.

Nello studio, la polizia impiegò un po' di tempo per estrarre i proiettili dalle pareti e fotografare la scena del crimine.

Gli agenti interrogarono Bryony e lo scozzese su ciò che avevano fatto quando erano iniziati gli spari.

«Be', all'inizio abbiamo pensato che fossero stati dei sassi a rompere i vetri, non proiettili» mentì Hamish. «Poi, quando ci siamo resi conto che ci stavano sparando, ho spinto la signora St. Blaze sul pavimento, ho spento le luci e sono andato alla finestra, per cercare di capire chi ci fosse là fuori e cosa stesse succedendo. Ho detto alla signora di chiamare la polizia. Ha dovuto usare il mio cellulare perché la linea era stata interrotta. Più o meno in quel momento gli spari sono cessati e abbiamo aspettato qui nello studio finché siete arrivati.»

«Concorda con la ricostruzione degli eventi signora?» domandò il sergente MacDuff.

«Sì» annuì Bryony. «È successo tutto così in fretta, sono sconvolta, scusatemi.»

«È comprensibile, signora. Nessuno dei due ha visto qualcuno?» proseguì il sergente.

«No, era buio. Io sono stata rannicchiata sotto la scrivania per tutto il tempo.»

«Bene, allora.» L'ispettore Ferguson si avviò verso la porta dello studio. «Faremo un giro all'esterno per vedere se scopriamo qualcosa. Nel frattempo, forse dovrete pensare a un altro posto dove passare la notte, in caso chiunque sia stato qui decida di tornare.»

«Sì, grazie ispettore. Date le circostanze è sicuramente la cosa più saggia da fare» disse Hamish.

«Se scopriremo qualcosa, ci metteremo in contatto con voi. E se doveste avere qualche altro problema stanotte, chiamateci subito.»

«La ringrazio molto, ispettore. Buenanotte.»

«Buenanotte, signori.»

Non appena la polizia se ne fu andata, lo scozzese disse a Bryony che era meglio finire di caricare la Volvo e lasciare la casa al più presto possibile.

«Non voglio rischiare che l'Abbazia provi di nuovo a ucciderci stanotte» disse cupo Hamish. «Maledetti! Eppure sono stato attento al ritorno, dopo l'incontro con il Custode del Calderone. Ero così sicuro di non essere seguito!»

«Forse non lo eri» Bryony lo confortò. «Non devi prendertela con te stesso, Hamish. È possibile che abbiano scovato il tuo indirizzo in un altro modo: all'università, in internet, attraverso un detective privato. Per quanto ne sai, l'Abbazia poteva essere al corrente di dove ti trovavi sin dall'inizio.»

«Sì, è vero» concesse lui riluttante. «Devi ammettere, però, che è una maledetta coincidenza che gli assassini si siano presentati alla mia porta poco dopo che ho pranzato con il Custode del Calderone. No, sono stato seguito, ne sono certo. Solo non so come.»

«Un micro dispositivo?» rifletté Bryony. «Voglio dire, queste cose esistono vero? Non ci sono solo nei film di James Bond.»

«All'inferno!» Hamish andò nel ripostiglio, frugò nella cassetta degli attrezzi e tornò con una pila. «È buio fuori, e dobbiamo controllare la macchina prima di partire. Altrimenti, se hai ragione, l'Abbazia conoscerà ogni nostro singolo movimento.»

Senza preavviso, Bryony scoppiò in lacrime.

«Ssh. Non piangere.» Lo scozzese l'abbracciò e la strinse forte, mentre con una mano le accarezzava i capelli. «Ne verremo fuori. Te lo prometto. In un modo o nell'altro ne verremo fuori.»

«Oh Hamish, come fai a esserne sicuro? Io sono terrorizzata.»

«Sì lo so. Stai tremando.»

«Mi dispiace.» Bryony gli sorrise tra le lacrime. «Di solito non scoppio a piangere in questo modo.»

«Non preoccuparti» le sorrise. «Allora andiamo a controllare la Volvo?»

Annuì. Le dispiaceva dover abbandonare il calore del suo abbraccio, ma

era consapevole che più indugiavano nella casa, maggiore era il rischio che correvano.

Fuori, mentre Bryony sorreggeva la pila, lui ispezionò ogni singolo centimetro dell'auto.

«Avevi ragione.» Facendo scivolare la mano da sotto la ruota posteriore destra, le mostrò il piccolo oggetto che era stato utilizzato per rintracciarli. «Dannazione! Non posso credere di essere stato così stupido.»

«Non è colpa tua, Hamish.»

«Sì che lo è! Avrei dovuto prevedere qualcosa del genere e non l'ho fatto.»

«Sei un professore di storia, non una spia.»

«Già, ma farei meglio a cominciare a pensare come una spia. Altrimenti chissà cosa potrebbe succedere la prossima volta.»

«Non faresti meglio a distruggere quella roba?»

«No. Ora che l'abbiamo trovata possiamo utilizzarla a nostro vantaggio per sviare l'Abbazia.»

«Come?» Bryony domandò confusa.

«Andremo ad Aberdeen e l'attaccheremo alla vettura di qualcun altro.»

«Hamish, come puoi pensare di fare una cosa del genere? Non voglio che qualcuno sia in pericolo a causa nostra.»

«È questo il bello mia cara. Non accadrà. Gli scagnozzi dell'Abbazia non vorranno commettere errori e crearsi ulteriori complicazioni. Dovranno accertarsi che si tratti di noi prima di fare altre mosse. Quando scopriranno che li abbiamo ingannati, saremo già lontani e loro non avranno alcun indizio. Ci darà un vantaggio e ne abbiamo un disperato bisogno, Bryony.»

«Sì, d'accordo. Suppongo che tu abbia ragione.»

«Lo so che ho ragione. Finiamo di caricare la Volvo e filiamo via di qui!»

«Cosa è andato storto, Scudiero?» Il tono gelido di Nautonnier esprimeva tutto il suo disappunto. «Sono certo che non devo ricordarti quanto a lungo e quanto duramente il Custode del Calderone abbia lavorato per convincere Neville a incontrarlo. Inoltre mi ha assicurato che il dispositivo era stato applicato sotto la Volvo e che funzionava bene. La casa di Neville infatti è stata localizzata.»

«Sì, Nautonnier» rispose lo Scudiero, mentre gocce di sudore gli scendevano dalla fronte.

«Allora te lo chiedo di nuovo: cosa è andato storto, Scudiero?»

«I primi spari hanno mancato la donna, Bryony St. Blaze, e Neville ha reagito velocemente, l'ha gettata sul pavimento e ha spento le luci. Abbiamo sparato altri colpi, ma sono andati a vuoto. Con nostra sorpresa, Neville era armato di un fucile e ha sparato da una finestra nella nostra direzione. Inoltre, anche se il Lanciere aveva tagliato la linea telefonica, Neville aveva un cellulare e lo ha usato per chiamare la polizia. A quel punto abbiamo deciso che era più prudente ritirarci, piuttosto che correre il rischio di farci arrestare. Non volevamo mettere in pericolo l'Abbazia.»

«Perché non era stata presa in considerazione la possibilità che Neville avesse un fucile e un cellulare?»

«È stata presa in considerazione, Nautonnier. Ma considerate le leggi del Regno Unito, non credevamo che Neville avrebbe fatto fuoco contro di noi. Quanto al cellulare, per isolarlo avremmo dovuto mettere fuori uso uno o più ripetitori, attirando attenzioni indesiderate. La polizia si sarebbe insospettita se anche il cellulare di Neville fosse stato inutilizzabile. Così invece possono pensare che si sia trattato di qualche delinquente del luogo.»

«Speriamo che sia così.» La voce sibilante del Gran Maestro fece serpeggiare un brivido di freddo lungo la schiena dello Scudiero. «Altrimenti saremo costretti ad avere a che fare non solo con Neville e la donna, ma anche con la polizia. Non c'è bisogno di dirti che questo presenterebbe delle difficoltà.»

«Sì, ne sono consapevole, Nautonnier. Quali sono le tue istruzioni? Dobbiamo ancora prendere Neville vivo? Se non fosse stato per quest'ordine io e il Lanciere avremmo potuto portare a termine la missione con successo. Così invece...» Lo Scudiero lasciò a metà la frase, il suggerimento implicito che la colpa del fallimento non fosse loro, ma degli ordini del Gran Maestro.

«Conosco perfettamente il problema, Scudiero!» replicò seccamente Nautonnier. «Comunque forse non è il caso di prendersela. Forse fa parte del Grande Disegno che tu e il Lanciere stasera abbiate fallito. Ti ricordo che non conosciamo le vere intenzioni di Neville nei confronti dell'Abbazia. Sebbene sia in contatto con la donna e le abbia salvato la vita, potrebbe avere avuto delle buone ragioni che noi ignoriamo. Il padre della donna, il professor St. Blaze, ha studiato a lungo l'arcano e l'esoterico. Potrebbe avere scovato informazioni sul tesoro dei Templari che nemmeno noi possediamo e averle rivelate alla figlia. In questo caso forse Neville la sta solo usando per i suoi scopi.»

«Possibile. Comunque, se è così, avrebbe dovuto informarci, Nautonnier» ribatté lo Scudiero in tono di disapprovazione.

«Certo. Ma non è ancora stato iniziato ai nostri ranghi. Forse in questo modo spera di dimostrarsi meritevole di fiducia. Non lo sappiamo ancora. D'altra parte, potrebbe anche fare il doppio gioco, sperare di trovare il tesoro e tenerlo per sé. È Mordred, il traditore.» Il Gran Maestro si fermò a riflettere. Poi continuò. «Il dispositivo è ancora al suo posto?»

«Sì.»

«Bene. Per il momento credo che la cosa più saggia sia aspettare e vedere cosa faranno Neville e Bryony St. Blaze. Se lasciano il cottage, seguiteli. Non fate nulla contro di loro finché non scopriremo cosa fanno e quali sono le loro intenzioni. Nel frattempo il Custode del Calderone resterà in contatto con Neville per allontanare ogni sospetto che l'Abbazia sia responsabile dell'attacco di stanotte.»

«Molto bene, Nautonnier» disse lo Scudiero, ma parlò a un sordo brusio. Il Gran Maestro dell'Abbazia aveva, come al solito, interrotto bruscamente la comunicazione.

13

Le mille e una notte

La città di Samarcanda, il regno di Sogdiana, 106 a.C.

Sheherazade, la maggiore delle due figlie di Khirad, il Gran Visir di Samarcanda nel regno di Sogdiana, era più spaventata di quanto non fosse mai stata in vita sua. Quel giorno doveva sposare Shahryar, colui che si era autoproclamato re di Sogdiana.

In circostanze normali Sheherazade, come ogni altra giovane donna, sarebbe stata eccitata all'idea di essere stata scelta come regina da Shahryar. Sfortunatamente però il re di Samarcanda era pazzo. Lo era diventato quando aveva scoperto che la sua prima moglie e le sue concubine gli erano state infedeli con alcuni schiavi della cittadella. Furioso per la rabbia, Shahryar aveva ordinato che fossero tutte uccise. Da allora aveva deciso che le donne erano traditrici, sleali e inaffidabili, destinate a causare vergogna e disgrazia ai loro mariti e padroni.

Ma al re mancava un erede, senza il quale i nobili di Samarcanda non potevano dormire tranquilli. A Sogdiana si incrociavano la via della seta e quella delle pellicce, era il crocevia per tutti e quattro gli angoli del mondo

conosciuto. Per questa ragione nei secoli era stata invasa da popolazioni barbariche e straniere, desiderose di acquisire il controllo sulla regione e depredare le sue ricchezze. Quando i Seleucidi avevano perso il potere su Sogdiana, il regno era caduto nella corruzione e nel caos. Per restaurare l'ordine era necessario che ci fosse una dinastia originaria del luogo. Per questo motivo i consiglieri di Shahryar gli avevano raccomandato di scegliere una seconda sposa, da cui avere un erede.

Quello che non sapevano e che il padre di Sheherazade, Khirad, aveva scoperto per caso solo la notte prima, origliando una conversazione segreta tra il re e il boia della cittadella, era che sebbene Shahryar avesse ceduto alle richieste dei nobili, egli aveva anche dato ordine al boia di tagliare la testa alla regina la mattina seguente alla notte di nozze, una volta che avesse perso la verginità. In questo modo non avrebbe avuto l'opportunità di tradirlo. Il giorno dopo, a quella stessa ora, Sheherazade sarebbe stata morta.

Il cuore le batteva forte per il terrore e le mani erano umide di sudore. Sheherazade cercò di soffocare il panico, mentre le damigelle terminavano di vestirla per le nozze, in un elegante abito di seta colorata. Inclinando la testa, Sheherazade le licenziò e mentre le donne uscivano dalla stanza del Grande Palazzo della cittadella, entrò suo padre.

Con sua grande sorpresa, aveva tra le mani lo scrigno d'oro, argento e rame che costituiva il suo tesoro più prezioso. Alessandro Magno l'aveva portato a Sogdiana dalla Babilonia, più di due secoli prima.

«Figlia.» Khirad si rivolse a lei con tono solenne. «Ti ho portato un dono di nozze.»

«Sì, lo vedo, padre. Sono onorata che vogliate affidarmi un oggetto di tale valore. Ciononostante, pensiate sia saggio darlo a me? Meglio di chiunque altro sapete che sua maestà ha perso la ragione. Se scoprisse quel che il libro nello scrigno contiene...»

«Porrebbe salvarti la vita, Sheherazade» insistette il padre, parlando a voce bassa per non essere sentito da eventuali spie. «Lui avrà bisogno di te per sapere ciò che il libro racconta.»

Sin da bambina, Sheherazade aveva studiato gli annali, le storie e le leggende dei re, dei nobili e degli eroi sogdiani. Inoltre, aveva raccolto un migliaio di volumi, o forse più, sui popoli antichi di tutte le terre straniere conosciute e sui loro comandanti. Aveva studiato le arti, la filosofia e le scienze e conosceva a memoria le opere di numerosi poeti. Considerata una delle donne più colte del regno, era riuscita a tradurre molte delle pa-

gine di pergamena dell'antico ed enigmatico libro che attraverso i secoli era giunto a suo padre.

Per la prima volta da quando aveva saputo che avrebbe dovuto sposare il re, Sheherazade sentì nel cuore un sussulto di speranza. Forse Khirad aveva ragione. Forse anche un pazzo come Shahryar avrebbe compreso il valore inestimabile della saggezza del libro e avrebbe desiderato apprenderne il contenuto.

«Ma padre, e se sua maestà pensasse che si tratta di un trucco? Se non credesse che so leggere il libro?»

«Non sei solo colta, ma anche molto intelligente, figlia, forse la donna più intelligente in tutta Sogdiana» dichiarò il padre orgoglioso. «Confido che saprai trovare il modo di convincerlo.»

La cerimonia avrebbe avuto luogo nel Grande Tempio della cittadella. Nonostante il dono del padre, mentre usciva dal Grande Palazzo Sheherazade non riusciva a scrollarsi di dosso un senso di morte e di condanna.

Fuori, nella luce dorata del sole, vide che ai piedi della scalinata l'attendevano gli schiavi, intorno all'elefante dal baldacchino finemente decorato che l'avrebbe condotta al Grande Tempio. Dietro l'animale erano schierate le sue damigelle su cavalle bianche, seguite da tre servi sui cammelli e infine da Khirad, su uno stallone grigio.

La processione attraversò tutta la cittadella, preceduta da fanciulle che spargevano sul percorso i petali di gigli rossi e altri fiori. Gli abitanti affollavano le strette viuzze, esultando al passaggio della futura regina.

All'interno del Grande Tempio il re la aspettava. Quando lo vide, Sheherazade si sentì mancare il respiro. Era difficile credere che non fosse sano di mente. Era un uomo alto, bello, virile, con i capelli, la barba e gli occhi scuri, e aveva un portamento imponente e regale. Aveva esattamente l'aspetto che si confaceva a un re, pensò lei. Inoltre, non c'era nessun altro uomo in tutto il regno che sapesse usare la scimitarra come lui. Sheherazade tremò quando il suo sguardo penetrante la squadrò dalla testa ai piedi.

La cerimonia nuziale fu lunga, così come il banchetto che seguì. Poi, quando tutto fu terminato, Sheherazade fu scortata di nuovo al Grande Palazzo. Là tre eunuchi avevano già preparato l'hammam, l'ampio bagno decorato a mosaico adiacente alla camera da letto, profumandolo con muschio, acqua di rose e altre essenze pregiate. Alcune damigelle la spogliarono, la lavarono e sparsero oli e profumi sul suo corpo, prima di avvolgerla in uno splendido abito di seta. Dopodiché la presentarono a Shahryar.

Sdraiato tra enormi cuscini di raso, lui stava dinanzi a un tavolo basso

sul quale vi erano vino e frutta. Candelabri d'oro illuminavano la stanza. Dietro un paravento, in un angolo, alcuni musicisti suonavano dolci melodie, che si univano al mormorio del vento attraverso le ampie finestre ad arco.

«Hai gli occhi di una gazzella» osservò il re a bassa voce.

«Spero siano di vostro gradimento, maestà» rispose dolcemente Sheherazade.

«Spero non siano l'unica cosa di mio gradimento.» Lasciò scorrere su di lei il suo sguardo cupo e intenso, togliendo ogni dubbio su ciò a cui alludeva.

Lei tremò. Si aspettava che sarebbe stato rude e quando la reclamò come sua lo fu. Sheherazade non oppose alcuna resistenza, gridò solo una volta, quando lui affondò dentro di lei violando la sua verginità. Dopo rimase sdraiata accanto a lui, mordendosi le labbra per non piangere. Le lacrime non sarebbero servite e avrebbero potuto farlo adirare o divertirlo. Sheherazade era straordinariamente bella e sapeva, per istinto, che al re era piaciuto possederla più di quanto lui stesso avrebbe voluto. Era vergine ma non era sprovveduta. E per tutta la vita era stata educata all'arte di rendere felice un uomo come Shahryar.

«Vi ho compiaciuto, maestà?»

«Sì» ammise il re.

«Allora forse mi concederete un piccolo favore?» osò chiedere Sheherazade esitante.

«Forse. Di che si tratta?»

«Mio padre, il Gran Visir, mi ha dato un dono di nozze, un antico manoscritto. Speravo di poter condividere alcune delle sue storie con mia sorella, Dunyazad, ma oggi non c'è stato tempo. Se per voi non è un problema potrei mandarla a chiamare adesso. La notte è ancora giovane e so che lei ve ne sarebbe grata, come lo sarei io. Forse anche voi vorrete ascoltare alcune delle storie che il libro contiene. Potrebbe divertirvi, mentre mangiate e bevete. E poi più tardi...»

«Più tardi mi compiacerai ancora, Sheherazade.» Era un ordine, non una domanda.

«Sono vostra moglie e dunque sono a vostra disposizione maestà.»

«Certo che lo sei.» Il tono minaccioso di Shahryar fece capire a Sheherazade che in quel momento gli erano tornate alla mente la prima moglie, le concubine e la loro infedeltà. Per un attimo credette di aver perso la sua opportunità. Poi, però, il re decise di essere magnanimo. «Manda a chia-

mare tua sorella. Mi hai chiesto un piccolo favore che può essere facilmente concesso.»

«Grazie maestà.»

Quando Dunyazad arrivò, preoccupata, lesse nello sguardo della sorella la preghiera di non fare domande. Le due giovani donne si sedettero su ampi cuscini di raso, in un angolo della stanza dove il re poteva sentirle. Sheherazade posò sul tavolo basso che aveva dinanzi lo scrigno donatole da Khirad. Lentamente e con mosse sicure, fece scorrere nell'ordine corretto le parti che consentivano di aprire il coperchio. Poi estrasse l'antico manoscritto, togliendolo dai due panni di lino, uno bianco e uno nero, che lo avvolgevano. Quindi aprì il volume.

«Come sai, cara sorella, si dice che questo libro sia antico come il tempo e che nelle sue pagine sia scritta tutta la saggezza del mondo» spiegò Sheherazade affinché il re la sentisse. «Ci sono parole e simboli sconosciuti e racconti oltre ogni immaginazione. Per questa ragione molti hanno pensato che fossero solo favole. Ma io credo che rappresentino molto di più...»

Quella notte, e nelle migliaia di notti che seguirono, Sheherazade lesse, accompagnando la sua voce alle melodie suonate dai musicisti dietro il paravento. E ogni notte, come tutti i bravi racconta storie, si interrompeva in un momento cruciale, così che, per sentirne la fine, Shahryar fosse costretto a tenerla in vita ancora un giorno. Finché lui non desiderò più ucciderla. Al contrario, se ne innamorò profondamente e la sua follia guarì. Sheherazade ebbe tre figli maschi, che ascoltavano rapiti insieme al padre le storie del libro.

«Stanotte vi narrerò l'ultimo racconto che sono riuscita a tradurre finora» annunciò Sheherazade al piccolo pubblico. «Si chiama *Ali Babà e i quaranta ladroni*. Voi penserete che è solo la storia di un giovane intelligente e di una misteriosa grotta piena di tesori, io credo che in realtà abbia a che fare con il modo per aprire qualche grande porta cosmica...»

14

In fuga

Da Aberdeen a Edimburgo, Scozia, ai giorni nostri

Bryony e Hamish chiusero le finestre rotte con alcune assi, terminarono i bagagli e poco dopo la mezzanotte si recarono ad Aberdeen dove posizionarono il dispositivo dell'Abbazia su di un altro veicolo. Poi, dandosi il

cambio al volante, guidarono tutta la notte per mettere la maggiore distanza possibile tra loro e i sicari.

Si diressero a sud, verso Edimburgo, poiché Hamish pensava che sarebbe stato più facile far perdere le loro tracce nella capitale.

Attraversato il centro della città, presero la vecchia strada costiera che portava a Berwick. In un'alba grigia e piovigginosa, percorsero una strada di campagna a est di Musselburgh e si fermarono in un'area boschiva isolata, dove parcheggiarono la Volvo in modo che non potesse essere vista.

«Qui dovremmo essere al sicuro» osservò lo scozzese spegnendo il motore. «Non ho visto nessuno seguirci e tu?»

«No.» Lei scosse la testa. «Ci accampiamo qui?»

«Sì, è meglio. È stata una lunga notte e tutti e due abbiamo bisogno di riposarci. Altrimenti rischiamo di addormentarci al volante.»

Scaricarono la macchina e montarono la tenda. Stanchi morti, si preoccuparono solo di togliersi le scarpe e le calze e strisciarono nei sacchi a pelo, proprio quando cominciava a piovere con maggiore intensità.

Bryony era convinta che si sarebbe addormentata subito, ma non riusciva a scacciare dalla mente i terribili eventi della sera.

«Cosa c'è che non va?» La voce di Hamish era dolce e bassa. «Non riesci a dormire?»

«No. Sa il cielo quanto sono esausta, ma non riesco a rilassarmi. Che cosa faremo Hamish? Forse abbiamo sbagliato a non dire tutto alla polizia. Insomma, ci hanno sparato. A questo, almeno, avrebbero dovuto credere.»

«È vero» ammise lui, «però anche se ci avessero preso sul serio, che cosa avrebbero potuto fare per aiutarci?»

«Ma adesso come possiamo salvarci? Come troveremo qualche prova dell'esistenza dell'Abbazia?»

«Mmh... ci ho riflettuto. Una soluzione potrebbe essere smascherare l'Abbazia in modo da non aver bisogno di prove reali.»

«Che cosa significa?»

«Significa che potremmo semplicemente mettere tutto quello che sappiamo su di loro in internet. Potremmo realizzare un sito sull'Abbazia e inviare le informazioni anche ad altri siti esoterici. Così il mondo intero saprebbe dell'ordine e non avrebbero più alcun motivo di ucciderci, o no?»

«Non lo so. Suppongo di no, tranne che per...»

«Tranne che... cosa?»

«Tranne... be', c'è qualcosa che non ti ho detto Hamish» confessò lentamente Bryony, ancora dubbiosa e combattuta fra emozioni contrastanti.

Poteva fidarsi dello scozzese ora. Non le aveva salvato la vita due volte? Non lo avrebbe fatto se non fosse stato dalla sua parte.

«È... è a proposito di papà.»

«Sto ascoltando.»

«Mi ha mandato qualcosa, poco prima di essere ucciso.»

Hamish si alzò improvvisamente a sedere nel sacco a pelo.

«Cosa?» esclamò, fissandola dall'alto con uno sguardo di accusa. «Scusa, ma pensavo che fossimo insieme in questa storia!»

«Lo siamo... solo... mi dispiace, Hamish, ma non ero certa di potermi fidare di te! A dire la verità non lo sono nemmeno adesso. Potresti essere uno di loro, dell'Abbazia intendo.»

«Capisco» disse lui un attimo dopo, offeso. «In questo caso mi stupisce che tu sia venuta via con me, Bryony. Perché non hai raccontato tutto alla polizia e non hai detto loro che sospettavi che io facessi parte del piano? Che cosa importa se per due volte ti ho salvato la vita, mettendo la mia in pericolo!»

«Lo so, credimi, ti sono davvero grata, non so cos'altro fare se non chiederti scusa.» Bryony si mordeva nervosamente il labbro inferiore. Per un attimo temette che lo scozzese fosse così arrabbiato da andarsene e abbandonarla lì.

«Tanto per cominciare potresti provare a usare il cervello. Se fossi stato un membro dell'Abbazia perché mi sarei preso il disturbo di difenderti, perché ti avrei chiesto di chiamare la polizia? Gli scagnozzi dell'Abbazia non avrebbero avuto bisogno di spararci addosso. Avrei potuto semplicemente farli entrare e visto che sono brutali e senza scrupoli, ci saremmo comportati in modo molto spiacevole con te fino a quando non ci avresti rivelato cosa ti ha dato tuo padre. Presumo che l'Abbazia sappia che ti ha lasciato qualcosa.»

«No, non lo sanno. Però sospettano che papà stesse lavorando a qualcosa.» Bryony si vergognò di fronte alla logica inconfutabile dello scozzese. «Penso sia per questo che hanno frugato nel suo ufficio, a casa sua e anche da me. La sola ragione per cui non hanno trovato ciò che cercavano è che papà me l'aveva spedito poco prima di essere ucciso. In quei giorni però ero troppo occupata per pensare alla posta e così i cd sono rimasti a casa della mia vicina per tutto il tempo.»

«I cd?» Hamish divenne ancora più attento e a Bryony tornò il dubbio di aver fatto la cosa giusta, fidandosi di lui.

Ma ormai gli aveva detto dei cd, quindi era inutile fermarsi. Lui era più

grande e più forte di lei ed erano completamente soli nei boschi. Era improbabile che qualcuno l'avrebbe sentita, se avesse gridato.

«Un paio di cd che contengono alcuni documenti» chiarì.

«Che genere di documenti?»

«Non lo so» scosse la testa, «sono tutti protetti da una password. Finora sono riuscita ad aprire solo il primo. Era una lettera di papà per me.»

«Che cosa diceva?» chiese Hamish.

«Diceva che i cd rappresentano il frutto di tutto il suo lavoro, un puzzle che ha cercato di ricomporre in un grande disegno, ma che è ancora incompleto. Parlava di cavalcare una tigre, e di una rondine che non può conoscere le ambizioni di un'aquila. Insisteva che la conoscenza contenuta nei cd è pericolosa e che innumerevoli persone, nel corso dei millenni, sono morte a causa sua. Scriveva anche che il fatto che stessi leggendo quella lettera significava che lui era morto e che quindi passava a me la fiaccola. Stava a me decidere se spegnerla o meno, ma se avessi scelto di portarla avanti, avrei avuto bisogno del tuo aiuto. Ti chiamava il Cercatore e mi ha dato il tuo indirizzo e-mail. Questo è quanto.»

«E dove sono i cd adesso?»

«Nella mia... nella mia borsa.»

«Okay, meglio lasciarli dove sono, è il posto più sicuro al momento, almeno finché non escogitiamo il modo di aprire gli altri documenti e non scopriamo cosa contengono.»

«Mi sono scervellata, ma non riesco proprio a immaginare che cosa possa esserci nei cd. Un grande disegno...» rifletté ad alta voce. «Cosa voleva dire papà? E qualunque cosa sia, perché è così importante per l'Abbazia?»

«Ho un'idea» rispose Hamish. «Potrebbe avere a che fare con il tesoro scomparso dei Templari.»

«Il tesoro!»

«Sì, certo saprai che quando i Templari furono perseguitati da Filippo il Bello, il loro immenso tesoro fu dato per disperso. Sono state fatte le più svariate ipotesi nei secoli, su che cosa fosse il tesoro. L'ordine era estremamente ricco, così si è pensato che si trattasse di innumerevoli casse d'oro, argento e gioielli, fatte uscire dalla Francia clandestinamente e magari portate da Henry St. Clair fino nel Nuovo Mondo e seppellite nell'isola di Oak, al largo della Nuova Scozia. Altri invece sostengono che il tesoro sia nascosto in una stanza segreta della Cappella di Rosslyn, ma i Sinclair, che ne sono i proprietari, hanno negato il permesso di eseguire gli scavi. Altri ancora credono che il tesoro si trovi all'interno dei confini di Rennes-le-

Château, o che le misteriose pergamene in codice scoperte lì contengano la chiave per determinare la posizione esatta del tesoro. Secondo alcuni, poi, il Santo Graal di re Artù e il tesoro sarebbero la stessa cosa. E se è così, l'Abbazia avrebbe un duplice interesse.»

«Ma in tutte le storie il Graal non è mai un tesoro in senso monetario» notò Bryony perplessa. «Di solito è una coppa, un piatto o una pietra.»

«È vero, ma è anche vero che non c'è nessuna prova che il tesoro dei Templari fosse monetario» ribatté Hamish. «Si pensa che debba essere così perché l'ordine era ricchissimo. Ma secondo me è alquanto improbabile che numerose casse piene d'oro, argento e gioielli siano potute uscire dalla Francia senza che nessuno se ne accorgesse. Filippo il Bello aveva spie ovunque e aveva fatto sorvegliare i Templari per settimane, mesi, prima di agire apertamente contro di loro. Qualunque manovra sarebbe stata scoperta e fermata, soprattutto se si considera che ciò che voleva Filippo era proprio mettere le mani sulle ricchezze dei Templari. No, io credo che il tesoro fosse qualcosa di piccolo, che poteva essere portato da un solo uomo. Qualcuno che poteva passare inosservato, soprattutto in quella confusione, magari travestito da mendicante.»

«Quindi tu pensi che il tesoro fosse una coppa, un piatto o una pietra?» domandò Bryony.

«No, non necessariamente. Se fosse uno di questi oggetti dovrebbe possedere un potere o una storia straordinari per essere inestimabile... Qualcosa per cui valga la pena uccidere.»

«Sì, ma si dice che la coppa sia il calice da cui Gesù bevve durante l'Ultima Cena, il piatto quello su cui venne portata la testa di Giovanni il Battista e la pietra la leggendaria pietra filosofale.»

«Esatto. Il problema è: come provarlo? Di una coppa o un piatto tutt'al più si può stabilire che risalgono ai tempi di Gesù o del Battista, ma nulla di più. Per non parlare dell'impossibilità di affermare che una pietra sia quella filosofale...»

«Dunque secondo te cos'è il tesoro, o il Graal?»

«Non lo so. Ci sono molte possibilità che mi vengono in mente. Può darsi che troveremo qualche indizio nei cd di tuo padre. Nel frattempo è meglio se proviamo a dormire un po'. Altrimenti non saremo in grado di combinare nulla mentre dobbiamo assolutamente essere lucidi» insistette lo scozzese.

«Sì, buonanotte Hamish... buongiorno piuttosto.»

«Buongiorno anche a te.»

«Mi spiace di non essermi fidata di te prima» Bryony si scusò di nuovo, sbadigliando e sistemandosi nel sacco a pelo. «Spero che tu non sia ancora arrabbiato con me.»

«No, non lo sono. Avevi dei buoni motivi per sospettare. Mi auguro che d'ora in poi saremo amici e alleati.»

«Sì.»

«È una promessa?»

«Prometto.»

Quando Bryony si svegliò era mattina inoltrata, il cielo era scuro e grigio e la pioggia continuava a tamburellare sulla tenda. Disorientata, per un attimo non ricordò dove si trovava e credette di essere a uno scavo. Poi si accorse della presenza di Hamish sdraiato accanto a lei. Con il braccio destro le cingeva il fianco e la testa di lui era così vicina che le labbra provocanti e carnose per poco non toccavano le sue. Poteva sentire il respiro caldo e regolare dell'uomo sulla sua pelle. Per paura di svegliarlo rimase immobile, quasi trattenendo il respiro. A dispetto di tutto, era una gioia per lei essere tenuta stretta da un uomo dopo tanto tempo.

E non da un uomo qualunque: da Hamish. Non poteva più negare l'intensità di quella attrazione e più tempo passava insieme a lui, più il sentimento aumentava.

«Mmh... sai di buono» mormorò lo scozzese insonnolito.

«Oh, pensavo stessi dormendo.»

«Infatti, è così.» Hamish sorrise e la strinse ancora più forte.

«Parli nel sonno?» ironizzò lei.

«Sempre» rispose lui. «Mmh... hai anche un buon odore. Che profumo è?»

«Vaniglia.»

«Fa venire voglia di mangiarti.» Le morse scherzosamente il lobo dell'orecchio, come per divorarla.

La reazione fisica di Bryony fu immediata e talmente forte che il piacere fu quasi doloroso. Una scossa elettrica le attraversò la schiena e i capezzoli si irrigidirono.

«Mmh... hai anche un buon sapore» continuò lo scozzese, «e io sono affamato. Cosa ne dici se ti mangio per colazione?»

«Colazione? È quasi ora di pranzo.»

«Allora non c'è da meravigliarsi se ho fame.»

Senza preavviso la calda bocca di Hamish percorse la guancia di Bryony

per raggiungere le sue labbra generose, socchiuse per la sorpresa e per il piacere. Le si fermò il respiro, quando lui la sfiorò dapprima teneramente, esplorando ogni centimetro delle sue labbra e dandole baci dolci agli angoli della bocca, per poi reclamarla completamente. Le prese delicatamente tra i denti il labbro inferiore, succhiandolo e assaporandolo. Poi finalmente spinse la lingua nella bocca di lei e Bryony gemette di piacere. Le loro lingue si intrecciarono, la pressione delle labbra di Hamish si fece più insistente ed esigente, alimentata dalla passione con cui lei rispondeva al suo slancio amoroso. Le mani di Bryony gli scivolarono intorno al collo, le dita si infilarono tra i capelli. Il suo corpo tremò eccitato tra le braccia di Hamish che continuava a baciarla senza fermarsi. Lui le afferrò selvaggiamente i lunghi capelli biondi e le tenne il viso immobile cosicché, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto evitare il suo desiderio febbrile. Ma Bryony non aveva nessuna intenzione di fermarlo, al contrario voleva che Hamish continuasse a baciarla per sempre.

Staccò la bocca dalle labbra di lei e fece piovere una cascata di baci sul suo collo sottile, leccando la cavità della gola e facendole irrigidire di nuovo i capezzoli. Le carezzò i seni rotondi, gonfi e dolenti per la passione. Ostacolato dai sacchi a pelo che li separavano, soffocò un'imprecazione e aprì con violenza la cerniera di quello di Bryony, finché non poté arrivare meglio ai suoi seni, stringendoli, accarezzandoli e facendola gemere di piacere e desiderio. Le sollevò bruscamente la maglietta e lasciò scivolare le dita sulla pancia nuda.

Poi con il respiro sempre più affannato, le tolse il reggiseno di pizzo, per esporre i seni ai suoi occhi avidi, alle sue labbra e alle sue mani.

«Sei così bella» sussurrò ansimandole sul petto.

Catturò un capezzolo tra il pollice e l'indice, stringendolo e tirandolo dolcemente fino a farlo diventare ancora più duro. Poi lo prese tra le labbra e continuò a stimolarlo con piccoli abili colpi della lingua, causandole onde di piacere che si espandevano in tutto il corpo. Lo mordicchiò e lo succhiò avidamente, mentre lei si contorceva e fremeva sotto di lui, accarezzandogli i capelli e la schiena.

In qualche angolo remoto del suo cervello, Bryony pensò che doveva essere matta. Conosceva a malapena lo scozzese e a dispetto di tutto non sapeva ancora se poteva fidarsi di lui. D'altra parte non aveva mai incontrato nella sua vita qualcuno come lui. Aveva provato un'attrazione e un'empatia tanto forti e immediate per quell'uomo, come se si fosse innamorata a prima vista, come se fosse stata destinata a lui da sempre, come se fossero a-

nime gemelle. Ma se lei gli avesse ceduto e alla fine si fosse rivelato il nemico?

«Hamish...» Quella che avrebbe dovuto essere una protesta, si trasformò in un lungo sospiro.

«Lo so...lo so...» riluttante, ansimante, Hamish si allontanò da lei, prendola con il sacco a pelo perché non costituisse più una tentazione così forte. «Mi dispiace. Non volevo che succedesse, o almeno, non adesso» concluse con sincerità. «Non è né il momento né il luogo. Perciò, anche se mi addolora, letteralmente... contenermi, mi comporterò lo stesso da gentiluomo.»

«Non è stata tutta... colpa tua» ammise Bryony, arrossendo colpevole. «Voglio dire... non ti ho proprio scoraggiato.»

«No, non lo hai fatto» le sorrise lui compiaciuto. «Significa che c'è ancora speranza per me?»

Il rossore sulle guance divenne più intenso ed evidente. «Sei proprio un mascalzone, Hamish Neville» protestò lei.

«Sì, lo sono.» Rise, prendendola in giro. «Su andiamo, mangiamo qualcosa e poi via a Roslin.»

«Roslin?» ripeté Bryony confusa.

«Sì, è il villaggio in cui si trova la cappella di Rosslyn.»

«Perché dovremmo andarci?»

Hamish alzò le spalle.

«Dobbiamo pur cominciare da qualche parte. È vicino, è legato ai Sinclair e ai Templari, ed è un posto come un altro da cui partire.»

15

L'Uomo Verde

Roslin, Scozia, ai giorni nostri

Roslin si trovava circa dieci chilometri a sud di Edimburgo e quando Hamish svoltò a sinistra lasciandosi alle spalle la strada di Penicuik, il piccolo villaggio, la cappella e le rovine del castello apparvero davanti a loro.

Bryony rimase senza fiato alla vista della cappella, un autentico capolavoro dell'architettura gotica, con le sue guglie svettanti e gli archi rampanti. Nonostante le dimensioni ridotte, era magnifica e possedeva una strana qualità, una bellezza ammaliante ed eterea, enfatizzata dalla pioggerellina grigia che continuava a cadere.

Quando lei e Hamish furono entrati, Bryony si sentì come se fossero tornati indietro nel tempo, trasportati in un'altra dimensione.

«Mio Dio» sospirò, mentre si guardava intorno ammirata. «Avevo visto alcune foto della cappella, ma non le rendono giustizia.»

«No.» Hamish scosse la testa.

Dalle volte in pietra del soffitto, alle quattordici colonne che lo sostenevano, non c'era un angolo che non fosse coperto da geroglifici e intricati bassorilievi. Dodici colonne erano identiche tra loro, mentre le due all'estremità orientale della cappella erano diverse. Quella a sinistra era conosciuta come la Colonna del Capomastro, quella a destra come la Colonna dell'Apprendista.

«Simbolicamente rappresentano le colonne gemelle del Tempio di Salomone, Jachin e Boaz» spiegò Hamish, mentre lui e Bryony le studiavano attentamente. «Secondo la leggenda Sir William St. Clair, che disegnò e costruì la cappella di Rosslyn, diede al capomastro l'incarico di progettare una colonna di incomparabile fattura. Sentendosi inadeguato al compito, il capomastro andò a Roma. Durante la sua assenza però l'apprendista cominciò a scolpire la colonna di destra. Quando tornò dal continente, il capomastro vide l'opera del sottoposto e fu roso dalla gelosia e dalla rabbia per il talento e la presunzione dell'apprendista. In uno scatto d'ira, lo colpì con un pesante martello e lo uccise. Si dice che la testa scolpita nell'angolo orientale del soffitto sia quella del capomastro, mentre quella nell'angolo occidentale, con la cicatrice sulla tempia destra, è dell'apprendista assassinato. A est, sotto quella nicchia, c'è la testa della donna che si pensava fosse sua madre. L'apprendista è chiamato "il figlio della vedova".»

«Davvero?» chiese Bryony colpita. «Molto interessante. Perceval, il cercatore del Graal prima che Galahad prendesse il suo posto nella letteratura arturiana, era conosciuto anche come "il figlio della vedova". Forse significa qualcosa, Hamish.»

«Non ne sarei sorpreso. Nel corso della storia diversi uomini sono stati chiamati così: il dio egiziano Horus; Hiram Abiff, architetto e costruttore del Tempio di Salomone; Gesù Cristo; Mani, il fondatore del Manicheismo. Anche i Massoni tradizionalmente si definiscono "figli della vedova". Ma la cosa importante in tutto ciò è l'idea di un maestro architetto o costruttore come salvatore.»

Riflettendo, Bryony studiò attentamente la colonna dell'Apprendista. Alla base c'erano otto dragoni intrecciati, dalle cui fauci uscivano rami e foglie. Le piante si attorcigliavano lungo tutta la colonna in quattro doppie

spirali, ciascuna differente dalle altre.

«Oltre alla colonna di Boaz, potrebbe rappresentare Yggdrasil, il grande albero di frassino della mitologia scandinava chiamato anche "il destriero di Odino", le cui radici erano rose da un enorme drago o serpente» azzardò lei. «Si dice che Odino si sia sacrificato sull'albero e che abbia dato un occhio per apprendere i segreti della creazione e la saggezza dalla testa mozzata di Mimir, il dio della natura, equivalente al dio celtico della vegetazione, l'Uomo Verde.»

«Ti interesserà sapere che ci sono più di duecento raffigurazioni dell'Uomo Verde nella cappella» aggiunse lo scozzese. «Infatti, Osiride, marito della vedova Iside e padre di Horus, viene spesso mostrato con il viso verde. Iside invece talvolta è indicata come la Madonna Nera e molti studiosi sostengono che ci fosse un dipinto della Madonna Nera nella cripta della cappella. La Colonna dell'Apprendista potrebbe anche simbolizzare l'albero cristiano della vita, con il serpente, Lucifero.»

«E poi ci sono i quadri dell'alchimista Nicolas Flamel, che si sosteneva fossero stati copiati dal libro di Abraham l'Ebreo. Uno di questi è intitolato *Dragoni planetari su una collina* e rappresenta numerosi dragoni che circondano una collina appunto, sulla cui cima cresce un unico grande albero. Sai a cosa mi fanno pensare le viti che si arrampicano su per la Colonna dell'Apprendista, Hamish?»

«No, a cosa?»

«Al dna... la doppia elica della vita...»

«Adesso che ci penso, hai ragione» rifletté lui ad alta voce.

Sebbene si dicesse che la cappella di Rosslyn fosse stata costruita per celebrare la gloria di Dio, essa mostrava in realtà ben pochi simboli cristiani. Al contrario, costituiva un impressionante monumento all'arcano e all'esoterico, ai Templari e alla Massoneria.

«Pensi davvero che il tesoro dei Templari sia nascosto qui, Hamish?»

«Non lo so, ma direi di no.»

«Perché?»

«Perché prima di tutto non credo che il tesoro sia costituito da casse d'oro, argento e gioielli. Se lo fosse, i Sinclair non avrebbero ragione di negare il permesso di scavare nella cripta. Se il tesoro invece è una coppa, un piatto o una pietra, perché continuare a nascondere? Non ha senso.»

«E se... se il tesoro fosse la cappella stessa?» suggerì Bryony.

«Cosa vuoi dire?» s'incuriosì lo scozzese.

«Voglio dire che tutte le filosofie e le religioni che nei millenni hanno

dato origine a sette e ordini segreti, come i Templari, la Massoneria, i Rosacroce e così via, non hanno a che fare con il denaro o con il potere, Hamish. Erano alla ricerca della conoscenza e della luce.»

«Giusto.»

«Quindi Sir William St. Clair potrebbe aver voluto che la struttura architettonica stessa fosse un tesoro, per preservare la conoscenza scolpendola nella roccia.»

«Ma anche così la cappella non può essere il tesoro dei Templari, per la semplice ragione che al tempo della persecuzione da parte di Filippo il Bello non esisteva ancora.»

«È vero. Però i Sinclair erano affiliati con i Templari fin dalle origini dell'ordine, quindi Sir William potrebbe aver avuto accesso al tesoro e averlo usato in qualche modo per la fondazione della cappella. Forse il vero tesoro dei Templari era un antico manoscritto, come il Libro di Abraham l'Ebreo, e Sir William ne ha fatto incidere tutti i simboli nella cappella per i posteri. Nella letteratura arturiana, il Santo Graal a volte viene descritto anche come un libro.»

«È una possibilità. Ma anche se fosse così, rimarrebbe il problema della simbologia, di come debba essere interpretata. I simboli sono una forma di stenografia che può essere letta e compresa dagli iniziati ai Misteri, ma che deve rimanere un segreto oscuro per coloro che sono privi di tali cognizioni.»

«Secondo me dovremmo fare una lista di tutto quello che sembra importante qui, come l'Uomo Verde, la Colonna del Capomastro e la Colonna dell'Apprendista.»

«A quale scopo?»

«Non lo so. Ma è come hai detto tu, Hamish. Dobbiamo pur cominciare da qualche parte ed è stata una tua idea venire qui!»

«Già» lo scozzese le rivolse un ampio sorriso. «Ed è stata una buona idea, non ti pare?»

«Forse» borbottò Bryony.

16

Erode il Grande

La città di Gerusalemme, il regno di Giudea, 35 a.C.

Erode I, detto il Grande, re della Giudea, osservava pensieroso il miste-

rioso scrigno d'oro, argento e rame collocato al centro di un alto tavolo di marmo finemente scolpito, in un angolo della splendida Grande Sala del Grande Palazzo.

«Un dono da parte del generale romano Marco Antonio» gli avevano annunciato gli araldi quando avevano recato lo scrigno alla sua presenza.

Per la sua lealtà a Roma, Erode era stato nominato re di Giudea, quindi qualche piccola ricompensa personale dal suo amico e compagno non era cosa inaspettata. Dopotutto Erode aveva fornito ad Antonio un considerevole aiuto militare e finanziario durante la guerra contro i Parti.

Però lo scrigno aveva evidentemente un enorme valore ed Erode era stupito che Antonio non l'avesse inviato a Cleopatra, la regina d'Egitto da cui si diceva fosse stato sedotto.

«Quella donna sarà la tua morte» l'aveva messo in guardia Erode, ma inutilmente. Antonio non ascoltava nessuno.

Certo non erano affari suoi, rammentò a se stesso il re, tornando a concentrarsi sullo scrigno. Pareva che i Parti l'avessero rubato a Sogdiana e che Antonio poi l'avesse strappato ai Parti per affidarlo ad Erode, affinché lo custodisse.

Ma Erode si domandava se non ci fosse sotto qualcos'altro. Forse anche Antonio sospettava che lo scrigno un tempo fosse appartenuto agli Ebrei, che si trattasse di un tesoro andato perduto quando i babilonesi avevano saccheggiato Gerusalemme, più di cinquecento anni prima? Il pensiero provocò a Erode un brivido di curiosità ed eccitazione.

Ancora oggi a Gerusalemme circolavano molte leggende su di esso. Si diceva che contenesse un antico manoscritto usato da re Salomone per costruire il suo Grande Tempio. Alcuni sostenevano che lo scrigno e il libro fossero custoditi nell'Arca dell'Alleanza, in seguito misteriosamente scomparsa.

Era davvero possibile, si chiedeva Erode incuriosito, che dopo tutto quel tempo lo scrigno fosse tornato in Giudea? Sembrava incredibile.

Sorreggendosi il mento con una mano, meditabondo, Erode girò intorno al tavolo di marmo e studiò lo scrigno da tutti i lati.

«È quello il dono di Marco Antonio?» chiese sua moglie Marianna entrando nella Grande Sala.

«Sì» annuì Erode prestandole poca attenzione.

«È meravigliosa.»

«Sì, lo è.»

«Perché non l'hai aperta?» domandò lei.

«Per due motivi. Primo: lo scrigno sembra possedere una strana forza, un'energia che si avverte non appena lo si tocca e che durante il contatto aumenta e si fa sempre più dolorosa. Secondo: per aprirla bisogna scoprire l'esatta sequenza del rompicapo, il modo in cui le sue parti devono essere mosse per sbloccare il meccanismo interno.»

Erode smise di camminare e mostrò alla moglie come i pezzi di metallo che rivestivano la scatola potessero essere fatti scivolare verso destra o verso sinistra, su tutti e quattro i lati.

«Non ho ancora trovato la successione esatta. Ci sono decine, forse centinaia di combinazioni possibili e basta un singolo errore perché lo scrigno rimanga chiuso. Chiunque l'abbia disegnato doveva essere un genio... o un demonio...»

17

Il Giro del cavallo

Da Edimburgo a Mold, Galles, ai giorni nostri

«Adesso abbiamo una lista di simboli della cappella di Rosslyn» commentò Bryony, mentre lei e Hamish salivano sulla Volvo e si rimettevano in strada.

«Sì, anche se possono essere interpretati in molteplici modi, quindi non so proprio che cosa tu intenda farne» replicò Hamish. «Gli esoterici hanno studiato la cappella per secoli e non hanno ancora trovato delle risposte.»

«Forse perché lo hanno fatto nel modo sbagliato, pensando che i simboli fossero una specie di mappa che li avrebbe condotti al tesoro d'oro, argento e gioielli dei Templari. Io invece non credo che i simboli abbiano a che fare con questo. Comunque, in caso ci servissero, li abbiamo. Qual è la prossima mossa?»

«Siamo diretti a Mold, in Galles.»

«Perché?» Bryony era confusa. «Cosa c'è a Mold?»

«Una biblioteca, con una delle più grandi raccolte al mondo dedicate a re Artù. Penso sia una buona idea fare ulteriori ricerche sulla Tavola Rotonda e sul Santo Graal» spiegò lo scozzese mentre guidava.

Era notte quando arrivarono a Mold. I lampioni vecchio stile che costeggiavano la strada principale illuminavano debolmente gli edifici, un insieme eterogeneo di stili architettonici, dall'epoca Tudor a quella moderna. In

fondo alla via, il campanile della chiesa di St. Mary vigilava sulla piccola città. A quell'ora i negozi erano chiusi e non c'era molto traffico.

«Visto che non possiamo andare in biblioteca fino a domani mattina» disse Hamish, «ci conviene cercare l'albergo più vicino e metterci al lavoro sull'idea del sito web e sui cd di tuo padre. In una tenda, senza elettricità, non potremmo fare molto.»

«D'accordo.»

Trovarono posto al Bryn Awel Hotel, dove pagarono in contanti e si registrarono con i nomi fasulli dei passaporti "mimetizzati". Per risparmiare e poter lavorare insieme, decisero di prendere un'unica stanza.

«Confido nel fatto che ti comporterai come si deve» scherzò Bryony, mentre scaricavano i bagagli e si avviavano verso la stanza.

«Lo faccio sempre» la provocò lo scozzese.

«No che non lo fai. Sei incorreggibile!»

«Colpevole, lo ammetto. Vuoi andare in bagno per prima?» le chiese dopo aver aperto la porta e acceso le luci.

«No, io ci metto più tempo. Vai pure.»

«Grazie. Farò una doccia veloce.»

Mentre Hamish era in bagno, Bryony prese il computer portatile e lo collegò. Poi estrasse dalla borsa i cd del padre, inserì il primo e sfogliò l'elenco dei file. Saltando l'Introduzione, cliccò sul secondo documento, intitolato Capitolo Uno.

Come al solito le venne richiesta la password.

«Accidenti.» Contrariata, si morse il labbro inferiore.

«Cosa c'è che non va?» chiese lo scozzese uscendo dal bagno.

Bryony era così assorta davanti al computer che non lo aveva sentito.

Hamish si sfregava i capelli con un asciugamano. Fatta eccezione per un altro asciugamano, avvolto intorno ai fianchi, era completamente nudo. Quando lo vide Bryony si sentì mancare il respiro. Pensò che era bellissimo: il corpo asciutto e muscoloso, le spalle larghe, la carnagione scura che risaltava contro la salvietta bianca.

«Bryony se continui a fissarmi così ho paura che l'asciugamano che nasconde i miei... come dire... sarà inutile.»

«Oh... oh! Mi... mi dispiace!» balbettò, lei arrossendo e distogliendo lo sguardo.

«Non più di quanto dispiaccia a me, te lo assicuro» borbottò Hamish, smettendo di asciugarsi i capelli. «Il bagno è tutto tuo.»

Bryony si alzò così in fretta dalla scrivania che rovesciò la sedia e la fe-

ce cadere. Con le guance ancora paonazze per l'imbarazzo, la rialzò e si maledì sottovoce per essere stata tanto goffa. Il suo umore peggiorò quando sentì le risate dello scozzese.

«Meriteresti di essere punito per la tua impertinenza!» si irritò lei.

«Mi stai chiedendo di voltarmi e piegarmi?» le chiese prendendola in giro divertito.

«Vergognati, Hamish Neville! Non intendevo quello e lo sai!»

«Be' mi fa piacere. Per un attimo ho temuto che *tu* non ti saresti comportata come si deve! Sono un normale e rispettabile maschio scozzese in piena salute, non farò nulla di perverso, sappilo!»

Mortificata, Bryony d'impulso afferrò un cuscino dal letto e glielo lanciò addosso.

Hamish si abbassò di scatto e lo schivò.

«Che megera! L'ho sospettato fin dall'inizio, ma ora ne ho la certezza!» dichiarò con insolenza. «Con un temperamento del genere devi avere per forza del sangue celtico da qualche parte!»

«Sì, comunque non intendo stare qui a fornire dettagli sulla mia discendenza a un uomo che è praticamente nudo!» Aprì la valigia e prese la camicia da notte e della biancheria pulita. «Vado a farmi il bagno. Nel frattempo perché non provi a indovinare la password che mio padre ha usato per il Capitolo Uno? Io proprio non so che cosa possa essere.»

«Qual era la password dell'Introduzione?» domandò Hamish.

«"La storia si ripete", due volte, tutto attaccato. Ma non ha funzionato per il Capitolo Uno. Dev'essere diversa per ogni documento.»

«Una precauzione intelligente. A ogni modo, con l'aiuto di un password cracker, uno "spacca-password", faremo presto.»

«Uno spacca-password? Che cos'è?»

«Un programma che individua le password sferrando un attacco al computer con quello che viene chiamato metodo "brute force". Brutus e Crackerjack sono i più famosi, che io sappia. Mentre sei in bagno ne scarico uno da internet. Entreremo nei documenti di tuo padre in men che non si dica.»

Quando Bryony uscì dal bagno, Hamish indossava un pigiama e una vestaglia di seta. Bryony pensò che sembrava il signore di un castello, attraente ed elegante. Seduto alla scrivania, fumava una sigaretta concentrato sullo schermo del computer, dove combinazioni di numeri e lettere scorrevano in rapida sequenza. Mentre lei osservava affascinata, il programma spacca-password trovò la combinazione corretta.

«Apriti Sesamo» mormorò lo scozzese e il Capitolo Uno apparve di colpo sullo schermo.

«Ma è incomprensibile!» esclamò Bryony delusa.

«No, mia cara, è in codice. Sei stupenda.» I suoi occhi scuri e penetranti percorsero il corpo slanciato di Bryony, soffermandosi sulle lunghe gambe nude che la camicia da notte lasciava intravedere. Non indossava il reggiseno e lo sguardo di lui le fece involontariamente irrigidire i capezzoli contro il cotone. Sentendosi nuda, incrociò subito le braccia sul petto.

«Sono meravigliosi. Perché me li nascondi? Tanto più che stamattina li ho visti e assaporati» le disse dolcemente.

«Non lo so. È solo che...» Bryony s'interruppe, deglutì, poi continuò. «Ascolta Hamish, è... è passato davvero molto tempo... tutto qui.»

«Anche per me, che tu ci creda o no.»

«Bene, allora saprai quant'è difficile, quando non sei stata con nessuno da un po' di tempo. È sempre imbarazzante con qualcuno di nuovo, se poi sei arrugginita è come se fosse la prima volta, no?»

«Sì, non preoccuparti. Ti capisco. Hai bisogno di tempo. Forse ne abbiamo bisogno tutti e due. Ma l'attrazione c'è ed è incredibilmente forte, lo sai. L'ho sentita fin dal principio e anche tu. Prima o poi dovremo farci i conti.»

«Sì, ma non stanotte, per favore.»

«No, hai ragione, non stanotte. Stanotte dobbiamo capire come decifrare i file. Tuo padre giocava a scacchi per caso?»

«Sì, perché? Come fai a saperlo?»

«Le persone che si interessano all'arcano e all'esoterismo di solito amano gli scacchi. Quanto al perché, conosci il Giro del cavallo?»

«Certo. È un rompicapo logico che ha a che fare con la matematica. Bisogna muovere il cavallo sulla scacchiera posandolo su tutti i riquadri, ma senza mai passare sopra lo stesso due volte. La difficoltà sta nel fatto che bisogna usare la mossa del cavallo, due passi in verticale e uno in orizzontale. Per risolverlo serve una formula matematica. Ce ne sono diverse, a seconda della misura della scacchiera e del quadrato da cui si comincia.»

«Tutto giusto. Mi chiedo se tuo padre abbia usato il Giro del cavallo per codificare i documenti. Le pergamene in codice di Rennes-le-Château sono state criptate con lo stesso espediente.»

«È vero. Ma Hamish, se è così ci vorranno settimane, mesi, forse anche anni, per decodificare i documenti di papà!»

«Sì, se non avessimo il computer e internet. Per fortuna ci sono siti dove

le formule del Giro del cavallo possono essere ottenute in pochi secondi, senza bisogno di fare complessi calcoli matematici.»

Lavorarono fino all'una di notte per decodificare il Capitolo Uno. Ma alla fine ottennero qualcosa di leggibile e coerente.

Capitolo Uno: la fonte

Secondo le leggende, Galahad è l'unico cavaliere arturiano che sia riuscito a trovare il Santo Graal, e Nicolas Flamel l'unico alchimista che sia riuscito a trovare la pietra filosofale. Che cosa avevano in comune questi due uomini? Galahad era puro nel corpo, nel cuore, nella mente e nello spirito. Non cercava il Graal per trarne profitto, ma quando lo ebbe trovato morì per la troppa gioia. Anche Nicolas Flamel era puro e non cercò di approfittare della pietra filosofale. Al contrario utilizzò le nuove ricchezze per aiutare chi era più sfortunato di lui.

Il saggio sa trarne una lezione, figlia mia: il grande tesoro segreto che gli uomini hanno cercato per millenni non può essere raggiunto dall'ignorante, dal vile o dal malvagio. Quindi non può essere un tesoro in senso monetario come molti hanno sperato e creduto, uccidendo o morendo per questo. È mia convinzione che il tesoro sia invece un libro, un antico manoscritto che costituisce la fonte comune di tutta la conoscenza sulla Terra e da cui nei millenni sono stati copiati e diffusi per il mondo alcuni brani.

Se si studiano la cosmologia, i miti, le leggende, le favole e i racconti degli antichi, si può vedere come, in un modo o nell'altro, raccontino sempre la medesima storia. Ciò dimostra che tutto ciò che conosciamo è sgorgato da un'unica fonte di saggezza e di conoscenza.

In mancanza di un nome certo, chiamo questa fonte Alphêus, in onore del corso d'acqua sotterraneo dell'Arcadia. Senza alcun dubbio questa sorgente ha avuto molti nomi diversi nei millenni: Atlantide, Avalon, i Campi Elisi e altri ancora. Sono centinaia. Io però credo che la fonte, una volta, fosse un luogo reale e non un "altro mondo" immaginario, o un equivalente del paradiso cristiano.

Inoltre penso che qualche evento catastrofico l'abbia trasformata in una Terra dei Morti. Sul nostro pianeta c'è solo un continente che può essere definito "morto": l'Antartide. Gli scienziati sostengono che sia un deserto di ghiaccio da milioni di anni. Eppure è proprio nell'Antartide che troviamo un vero corso d'acqua sotterraneo, il lago Vostok, che misteriosamente scorre sotto la superficie ghiacciata e nevosa. Alla fine, comunque, se l'Antartide sia o meno la nostra fonte originaria è irrilevante. Quello che

conta è che tutti gli uomini riconoscano l'esistenza di una fonte comune, perché solo la curiosità e la collaborazione possono condurre alla vera saggezza e alla comprensione.

«Che cosa ne pensi?» chiese Bryony dopo che lei e Hamish ebbero finito di leggere il documento. «Credi che mio padre fosse andato fuori di testa?»

«No. Molto di quello che ha detto concorda con le nostre teorie. Sono scettico sulle sue conclusioni a proposito dell'Antartide. Invece per quanto riguarda la fonte comune, la sorgente di tutta la conoscenza o comunque la si voglia chiamare, sono d'accordo con lui. È innegabile che la cosmologia, i miti, le leggende e le favole abbiano dei temi comuni riconoscibili. Il drago, ad esempio, è rappresentato in tutto il mondo, a dispetto del fatto che, per quanto ne sappiamo, una creatura del genere non è mai esistita. L'Uomo Verde, raffigurato così spesso nella cappella di Rosslyn, è un altro esempio di figura universale.»

«Secondo te che cosa simbolizza l'Uomo Verde?»

«Nella cultura egiziana Osiride di solito è dipinto di verde o di nero, e quando è verde significa fertilità. Il verde è sempre simbolo di fertilità, della rinascita, della speranza e del rinnovamento. In Europa i sempreverdi, come il vischio, il mirto o l'abete, sono simboli di sopravvivenza durante i lunghi e bui mesi invernali, quando il resto della natura si secca e sfiorisce. Basti pensare alla nostra tradizione dell'albero di Natale, che non deriva da Martin Lutero come si crede, ma dall'usanza pagana di portare nelle case i sempreverdi durante i mesi invernali, come porta fortuna.»

«Già, era un'usanza dei celti e degli scandinavi. Il loro Uomo Verde, inoltre, può essere anche associato al "culto della testa" celtico. I Celti erano cacciatori di teste e le conservavano perché credevano che racchiudessero l'anima immortale. Nel mito celtico di Brân il Sacro, per esempio, la sua testa mozzata non solo conteneva l'anima, ma assicurava la fertilità e teneva lontane le epidemie e i nemici.»

«Come i Templari e il loro "culto della testa", il cosiddetto Bafometto. La sua testa faceva germogliare i semi e fiorire gli alberi.»

«Papà aveva ragione, Hamish! Perché con queste poche informazioni possiamo già intravedere i punti in comune. La domanda ora è, ancora una volta, cosa significa tutto questo?»

«Suggerisco, mia cara, di rimandare a domani la questione. È tardi e abbiamo bisogno di dormire per poterci svegliare presto. La raccolta arturiana della biblioteca di Mold è molto ampia e ci vorrà parecchio tempo per

esaminarla.»

«Che cosa spero di trovarci?»

Lo scozzese scosse la testa.

«Non lo so, forse niente, forse tutto. Dobbiamo solo aspettare e vedere.»

18

La biblioteca

Mold, Galles, ai giorni nostri

La mattina seguente, quando aprì le tende della stanza d'albergo, Bryony poté ammirare il complesso che ospitava la biblioteca, che brillava nella luce del mattino sul pendio della collina di fronte.

Più tardi, dopo aver fatto colazione, Hamish e Bryony si incamminarono. Mano nella mano, dovettero salire numerosi gradini prima di raggiungere la biblioteca. Poi, superate le pesanti porte a vetri, si diressero al banco della bibliotecaria, che li accompagnò lungo un corridoio e aprì loro la stanza che custodiva la raccolta arturiana.

«Se avete bisogno di qualcos'altro, chiamatemi pure» disse la donna educatamente. «Avvisatemi quando avrete finito, perché devo chiudere.»

«Certo» rispose Hamish.

Quando la bibliotecaria fu uscita, lui e Bryony si guardarono intorno. Le pareti erano ricoperte di libri organizzati in sezioni: storia, mitologia, narrativa, manoscritti storici e così via. Al centro della stanza ovattata e silenziosa vi era un tavolo con quattro sedie.

«Da dove cominciamo?» chiese Bryony a bassa voce, intimorita dalla quantità di volumi presenti. «Che cosa stiamo cercando?»

«Qualsiasi informazione sui Cavalieri della Tavola Rotonda e sul Santo Graal.» Con una mano indicò gli scaffali. «Che cosa gradisci?»

«Io prendo mitologia e narrativa.»

Lo scozzese sorrise. «Lo sapevo. Va bene, io affronterò la storia e i manoscritti storici. Accademicamente parlando, sono il mio forte.»

Grazie al suo profondo interesse verso re Artù, Bryony conosceva già molti dei volumi sugli scaffali e ne possedeva alcuni. Scelse cinque o sei libri, per iniziare, e li portò al tavolo dove Hamish stava aprendo il computer, per potervi prendere appunti.

Lavorarono in silenzio per lunghe ore, saltando il pranzo e proseguendo per tutto il pomeriggio, finché la debole luce che filtrava dalle alte finestre

della sala li avvisò che era ormai tardi.

«Pensi che dovremmo tornare domani?» chiese Bryony, riluttante ad andarsene, sebbene sapesse che la biblioteca stava per chiudere. «C'è tanto di quel materiale... Mi sembra di non avere neppure cominciato. Potremmo stare qui per giorni, settimane, mesi...»

Hamish sorrise. «A che conclusioni sei arrivata?»

«Vediamo. La Tavola Rotonda potrebbe essere stato un oggetto tangibile, visto che si diceva che fosse appartenuta al padre di Artù, Uther Pendragon, prima di passare ad Artù stesso. Ma poteva essere di tutto, una tavola vera e propria, oppure un osservatorio astronomico. In origine i Cavalieri della Tavola Rotonda dovevano essere venti o ventiquattro, escluso Artù. Il numero poi è aumentato nei secoli, fino a un totale di centocinquanta. Esistono alcune liste gallesi con i nomi dei cavalieri, ma sono piuttosto pasticciate e confuse. Perciò è possibile che l'Abbazia creda che i cavalieri all'inizio fossero dodici, proprio come gli apostoli.»

«Sì, coincide con quello che ho trovato io. È interessante che l'Abbazia abbia dato ad Artù il ruolo della reincarnazione di Gesù Cristo, perché ai suoi tempi non era visto come una figura messianica. Solo dopo la sua morte cominciò ad apparire sotto questa luce.»

«Esattamente. Quanto al Santo Graal è difficile dire quando cominciò a fondersi con temi cristiani. In origine non era associato a Gesù o a Giovanni Battista. Infatti, anche se di solito è rappresentato come una coppa, un piatto o una pietra, in alcuni testi viene descritto come un libro, esattamente come ti dicevo.»

«Alla luce di ciò che ha scritto tuo padre è un'idea piuttosto affascinante, non trovi?»

«Sì.» Bryony si fermò, poi riprese. «Ho riflettuto sulla questione della saggezza e della morte, Hamish. Nel pensiero cristiano la morte è stata recata all'uomo dal serpente, Lucifero, nel giardino dell'Eden. Ma in realtà è un concetto che può essere compreso solo da esseri con un'intelligenza sviluppata. Gli animali, ad esempio, riconoscono quando una creatura è priva di vita, ma non percepiscono le sfumature della morte. È con l'avvento dell'uomo di Neandertal che cominciamo ad avere testimonianze archeologiche di sepolture rituali, come se gli uomini di Neandertal si fossero evoluti a un livello di intelligenza superiore, o come se in qualche modo quella intelligenza fosse stata *introdotta* in loro. L'idea che l'umanità abbia accolto in quel periodo qualcosa di alieno secondo me non può essere esclusa.»

«Anche la Bibbia afferma chiaramente che i Figli del Cielo sono scesi

sulla Terra e si sono accoppiati con le Figlie degli Uomini, ma ovviamente i figli in questione erano immaginati come angeli, piuttosto che come viaggiatori dello spazio. Sono conosciuti anche come i Signori della Luce.»

«È come dice papà a proposito della fonte comune. Non importa come vengano chiamati questi esseri. È la nozione che conta, e devi ammettere che esiste la possibilità che qualcosa, non di questo mondo, sia stato introdotto in qualche maniera nei nostri antenati preistorici.»

«Non lo nego. Personalmente lo trovo un concetto affascinante. Ma fino ad ora rimane pura speculazione, una teoria senza alcuna prova. Sì, possiamo additare misteri archeologici come le piramidi egiziane e cinesi, o Stonehenge, e domandarci come gli antichi possano aver costruito monumenti e città tanto grandiose senza disporre, almeno in apparenza, di tecnologie sofisticate. Ma la verità è che non conosciamo le risposte. Non pensi che se gli alieni avessero visitato il nostro pianeta avrebbero lasciato una traccia, anche piccola?»

«No, non necessariamente, soprattutto se avevano una regola come la Prima Direttiva.»

«La Prima Direttiva? Di che si tratta?»

«Bene, adesso sappiamo che non sei un fan di *Star Trek*!» Bryony rise. «È una regola che impedisce alla Federazione di stabilire contatti o interferire con le culture di altri pianeti meno sviluppati. E se i nostri ipotetici extraterrestri, o angeli o come li vogliamo chiamare, avevano la stessa regola? E se alcuni di loro avessero violato quella direttiva e avessero introdotto materiale genetico alieno nei nostri antenati preistorici, così da farli evolvere a un livello di intelligenza superiore che comprendesse anche il concetto e il significato della morte? Gli extraterrestri, o gli angeli, come avrebbero potuto punire i loro simili, colpevoli di tale misfatto? Avrebbero potuto abbandonarli qui, senza le loro tecnologie sofisticate ma ancora in possesso della loro conoscenza avanzata. Gli esiliati quindi potrebbero aver disegnato monumenti come le piramidi e Stonehenge e averne guidato i lavori. Sarebbero stati i primi architetti della terra, Hamish, i costruttori!»

«Ti adoro quando ti scaldi così» lo scozzese la prese in giro. «Andiamo, su, mettiamo a posto questi libri. Abbiamo parecchio cibo per la mente, ma nulla che si possa mangiare e io sto morendo di fame.»

In campagna, Britannia, 306 d.C.

Dai ranghi dell'esercito romano, Costanzo I, detto Cloro per il pallore del volto, era diventato imperatore d'Occidente, in seguito all'abdicazione di Diocleziano. Imperatore d'Oriente, invece, era stato nominato Galeno. Per prevenire discordie e in segno di buona fede, Costanzo era stato costretto a lasciare il figlio maggiore, Costantino, in ostaggio a Galeno.

Ma le cose erano cambiate perché i Pitti, il "popolo dipinto", continuavano a sfidare Roma e ad attaccare la Britannia. Arrivavano in orde selvagge dalle Highlands del Nord, con i loro corpi scuri, piccoli ma forti, tatuati di guado blu e spesso nudi, impugnando lance di ferro mortali. Parlavano una strana lingua, comprensibile solo a pochi Celti, e rifiutavano ostinatamente di sottomettersi alla legge romana, attaccando senza preavviso per poi ritirarsi tra le aspre colline e i fitti boschi della Britannia e della Caledonia.

Solo dieci anni prima, Costanzo aveva guidato l'esercito sbarcato in Britannia per sedare la rivolta dell'assassino e usurpatore Alletto. Ora tornava in quelle terre, questa volta insieme al figlio Costantino, che lo aveva raggiunto nonostante l'iniziale rifiuto di Galeno.

«La Britannia non è come me l'aspettavo» commentò Costantino mentre cavalcava al fianco del padre, verso la città di Eboracum nel Nord.

«No figlio. Come in ogni altro Paese, anche qui Roma è riuscita a portare la civiltà. Sono solo i Pitti, nell'estremo Nord dell'isola, e alcuni barbari Celti al di là del mare, in Hibernia» gli rispose Costanzo, usando il nome che i Romani avevano dato all'Irlanda, «che continuano a opporre resistenza alla legge romana e insistono ad attaccare la Britannia. Ma trionferemo anche su di loro, non ho dubbi.»

«Questi Britanni hanno usi e costumi molto interessanti.»

«Sì, è vero» annuì Costanzo, felice della compagnia e dalla conversazione con il figlio.

«Questo è uno dei motivi per cui ho portato il misterioso scrigno e l'antico manoscritto che contiene. L'ultima volta che sono stato qui non ho potuto sbarcare. Ma il mio prefetto pretoriano, che era sceso a terra, ritornò con storie affascinanti sui Britanni e sui loro sacerdoti, i druidi. Non credo che Roma sia mai riuscita davvero a eliminarli, come si ritiene. Probabilmente alcuni di loro si sono semplicemente nascosti o sono diventati monaci cristiani. Spero d'incontrarne qualcuno mentre siamo qui. Si dice che trascor-

rano vent'anni a studiare a memoria una mole enorme di informazioni, perché è proibito loro scrivere. La loro conoscenza è talmente vasta che persino un uomo illustre come Pitagora li rispettava e li ammirava.»

«Lo scrigno e il libro sono sempre appartenuti a Roma?»

«No, in seguito a un'insurrezione a Cesarea, Gessio Florio, allora procuratore di Giudea, per punizione confiscò il tesoro del Tempio di Gerusalemme, tra cui lo scrigno, che fu trasportato a Roma dove è rimasto fino ad ora. Non mi fido di Galerno. Per questo ho pensato fosse meglio portarlo con noi in Britannia. Inoltre, può darsi che questi druidi riescano a fare luce sul contenuto del libro. Nonostante i due secoli di studi, i pochi dotti romani a cui è stato affidato il volume hanno ricavato più domande che risposte dal testo e dai suoi disegni.»

«Cosa dice il manoscritto secondo te, padre?»

«Non ne sono sicuro» replicò l'anziano uomo. «Sembra dare delucidazioni sul modo per aprire un'immensa porta cosmica. La leggenda narra che re Nabucodonosor cercò di costruire questa straordinaria porta. Gli dei però s'infuriarono e la distrussero, terrorizzando i presenti a tal punto che cominciarono a farfugliare per l'isteria, in una confusione di lingue diverse.»

«Forse Nabucodonosor non possedeva il libro, altrimenti lo avrebbe aiutato» suggerì Costantino.

«Forse no o forse sì. Chi può affermarlo con certezza?» Costanzo alzò le spalle. «Il volume è incredibilmente antico è la lingua in cui è scritto assolutamente sconosciuta. Chi può dire chi sia l'autore, attraverso quante mani sia passato nei millenni, o che cosa abbia causato su questa terra, di buono o di cattivo?»

20

La Ruota d'Argento

Mold, Galles, ai giorni nostri

«Cosa significa che li hai persi, Scudiero?»

Lo Scudiero non aveva mai sentito la voce di Nautonnier così fredda, gelida come una folata di vento artico. Rabbrividì.

«È... è che...» balbettò lo Scudiero nervoso, «la donna e Neville devono aver scoperto il dispositivo che il Custode del Calderone aveva nascosto sulla loro Volvo. L'hanno rimosso e piazzato su un camion per depistarci.»

«Mi stai dicendo che negli ultimi giorni tu e il Lanciere avete seguito un maledetto camion?» Il tono del Gran Maestro era furioso e incredulo.

«Sì...sì, Nautonnier, mi dispiace.»

Il silenzio che seguì all'infelice ammissione fu così lungo e assordante che lo Scudiero credette che il superiore avesse interrotto la comunicazione, come al suo solito.

«Na... Nautonnier...?»

«Tu e il Lanciere avete fallito, Scudiero.» L'accusa fredda e sibilante risuonò come una campana a morto attraverso la linea telefonica. «Saranno presi provvedimenti. Nel frattempo manderò il Custode della Spada in vostro aiuto. Continuerete le ricerche, che dovranno essere estese all'intera Europa. Non sarà certo un compito facile. A quest'ora Bryony St. Blaze e Neville potrebbero essere ovunque. Staranno usando false identità e se sono intelligenti, e non dubito che lo siano, non avranno lasciato tracce dietro di loro. Invierò anche Tedoforo ad aiutarvi. Non dovranno più esserci errori! È chiaro, Scudiero?»

«Cristallino. Dobbiamo continuare a sorvegliarli soltanto, o i tuoi ordini al riguardo sono cambiati, Nautonnier?»

«No, per il momento voglio che li troviate e li teniate d'occhio. Neville deve aver progettato questa fuga quando ha incontrato la donna e questo può significare solo due cose. O il maledetto bastardo sta lasciando che gli ormoni ragionino al posto suo, o il padre di lei le ha dato effettivamente qualcosa di grande valore, qualcosa che ha a che fare con il tesoro dei Templari. Sospetto che possa addirittura averle rivelato il luogo esatto del nascondiglio. Se è così dobbiamo correre il rischio e lasciarli in vita ancora per un po'. Il potere dell'Abbazia si eleverà ad altezze inconquistabili se dopo tanti secoli il tesoro sarà trovato!» concluse il Gran Maestro con voce trionfale.

«Sì, Nautonnier.»

«Se dovessimo scoprire che Neville vuole solo portarsi a letto la signora St. Blaze, o che ha intenzione di tenere per sé il tesoro, avremo abbastanza tempo per sbarazzarci di entrambi. Non ci sono stati problemi con la polizia, quindi o Neville non sa che dietro la sparatoria a casa sua c'era l'Abbazia, cosa altamente improbabile visto che lui e la donna sono fuggiti, oppure ha deciso di tenere la bocca chiusa, almeno per il momento. Questo, Scudiero, mi fa sperare che stia agendo così per darci prova del suo valore.»

«Certo è possibile. Ma ti ricordo, Nautonnier, che come tu stesso hai os-

servato più di una volta, lui è Mordred, il traditore.»

«È vero, e non dobbiamo dimenticarlo. Però non è mai saggio bruciare un ponte finché non si è sicuri che non si dovrà più attraversarlo.»

Lo Scudiero non fu sorpreso, solo immensamente sollevato, quando dopo queste parole di congedo la linea gli ronzò muta all'orecchio.

Dopo cena, Bryony e Hamish tornarono nella loro stanza al Bryn Awel, passeggiando mano nella mano nella luce fioca dei lampioni. La sera primaverile era limpida e fresca. Sopra di loro la luna riluceva come una perla e le stelle brillavano come minuscoli diamanti sparpagliati sul velluto nero del firmamento. Il vento sospirava tra le montagne, le colline e le lunghe e strette valli scozzesi, e tra gli alberi si udiva il fruscio delle foglie.

Una volta, secoli fa, in notti come questa, guerrieri celtici e pittici avevano percorso questa terra selvaggia, pensò Bryony, e i druidi vi avevano compiuto i loro rituali sacri.

«Anche se so che non è così, da questa parte dell'oceano la terra mi sembra sempre più antica» disse a Hamish mentre camminavano verso l'albergo. «Forse perché, con poche eccezioni, nelle Americhe la storia non si può toccare con mano, non la si sente vivere e respirare come qui in Europa, o in Africa e in Asia. Noi purtroppo non abbiamo castelli o fortificazioni sulle colline.»

«No, ma i vostri nativi americani sotto certi aspetti non sono poi tanto diversi dai guerrieri celtici e da altri antichi popoli europei. Il bufalo bianco sacro ai Sioux e ad altre tribù indiane, per esempio, non è altro che una variante del toro bianco venerato dai Celti e dai Minoici.»

«Altri simboli universali?»

«Sì, se vuoi.»

«È affascinante che il toro sia stato oggetto di culto nell'Età del Toro, così come l'ariete nell'Età dell'Ariete e il pesce nell'Età dei Pesci. Adesso siamo agli albori dell'Età dell'Acquario. Quindi dovremmo aspettarci una gran quantità di raffigurazioni dell'acquario per i prossimi duemila anni.»

«Non so molto di astrologia» confessò Hamish.

«Davvero? Be' è strano, l'astrologia è antica, almeno quanto la Babilonia. Il termine zodiaco proviene dal greco e significa "cerchio di animali". Ovviamente si riferisce alle dodici costellazioni astrologiche che circondano la Terra. Arianrhod, la Ruota d'Argento, come la chiamavano i Celti. Per quanto riguarda i segni degli individui, lo zodiaco procede dall'ariete ai pesci, cambiando all'incirca ogni trenta giorni. Per ragioni astronomiche, la

Terra progredisce attraverso i segni nell'ordine opposto, dai pesci all'ariete, e ciascun cambiamento avviene circa ogni duemila anni. L'Età dei Pesci dunque ha segnato l'avvento di un nuovo ciclo astrologico. Ho sempre pensato che Gesù parlasse proprio di questo, quando diceva che i primi sarebbero stati gli ultimi e gli ultimi i primi. L'ariete è il primo segno per gli individui e l'ultimo per la Terra, mentre i pesci sono l'ultimo segno per gli individui e il primo per la terra. Ciò significa che se Gesù fosse nato alla fine dell'inverno, come molti studiosi sostengono, e non il venticinque dicembre, egli sarebbe stato del segno dei pesci, nato nell'Età dei Pesci, e questo fa di lui un primo e un ultimo, un'alfa e un'omega, come egli stesso affermava. Il suo simbolo del resto è il pesce, come il segno astrologico.»

«Chissà cosa porterà l'Età dell'Acquario?»

«Non lo so. Come per tutte le simbologie dipende dall'interpretazione che se ne dà.»

«E secondo te cosa potrebbe essere?» insistette lo scozzese.

«Tradizionalmente l'acquario è rappresentato come una figura che versa l'acqua da un vaso, come Pandora che liberò tutti i mali del mondo da un vaso o da uno scrigno. Un acquario, però, potrebbe anche essere una donna incinta, ad esempio, con la pancia piena di liquido amniotico, e la donna stessa potrebbe rappresentare la Madonna, ricollegandosi così anche a Iside, alla Madonna Nera, o a Sofia, la dea della saggezza. Invece di portare acqua però, l'acquario potrebbe anche portare sull'acqua ed essere un traghettatore, come Caronte che trasportava le anime dei morti sullo Stige, o come Barinthus, che conduceva le anime ad Avalon attraverso il mare.»

«Ma... è fantastico!» esclamò Hamish.

«Perché?»

«Perché i nostri fili esoterici cominciano a intrecciarsi e a comporre un unico arazzo!»

«Come?»

«Oggi dicevi che per comprendere il concetto e il significato della morte bisogna raggiungere un livello di intelligenza superiore... la saggezza di Sofia, potremmo dire. Altrimenti la morte non ha senso, è incomprensibile, si riduce a un istinto primitivo. I fiumi come lo Stige erano corsi d'acqua sotterranei, quindi sorgenti di conoscenza e di luce. In altre parole, conoscere la morte è raggiungere la luce!»

«Non è quello che predicano e promettono la Bibbia e altri libri sacri?»

«Sì. Ma bisogna proprio morire per comprendere la morte? Noi due non siamo morti, tuttavia sappiamo cos'è la morte e di conseguenza compren-

diamo anche cos'è la vita. Siamo esseri coscienti. Abbiamo la consapevolezza. Sappiamo di esistere. La domanda è: lo sapremmo se non comprendessimo la morte?»

«No» rispose Bryony lentamente, riflettendo. «Non credo. Saremmo come gli animali.»

«Esatto! Nella cultura cristiana, allora, forse quello che il serpente, Lucifero, ha portato all'umanità non è stata la morte, ma la consapevolezza della morte. Forse non siamo mai stati immortali, semplicemente, fino a quel momento, non conoscevamo il concetto di morte. E senza di esso è impossibile capire che cosa significhi uccidere un altro essere umano, quindi non c'è motivo per evitare la guerra e difendere la pace.»

«Questa è una delle chiavi dei Misteri, Hamish! Deve esserlo!»

«Sì, lo penso anch'io. Ma è una chiave piuttosto inquietante, non trovi?»

«In che senso?»

«Significa che il paradiso potrebbe anche non esistere. Che la morte potrebbe essere nient'altro che la fine della vita. Punto.»

21

La fine e il principio

Mold, Galles, ai giorni nostri

«Io non credo che la morte sia la fine, Hamish!» esclamò Bryony entrando nella stanza al Bryn Awel.

«Perché no?»

«Perché se fosse così la vita sarebbe solo un grosso imbroglio!»

«Chi ha mai detto che la vita sia giusta?»

«Lo so... lo so. Non lo è. Ma è proprio questo il punto! Se non c'è giustizia o una ricompensa, neanche dopo la morte, allora perché affannarsi? Se la morte è la fine, questo significa che le nostre vite sono inutili, senza senso, che l'universo e tutto quello che ne fa parte sono solo il risultato di un incidente o dei capricci del caso, e io non posso accettarlo.»

«Perché no?» domandò Hamish.

«Perché c'è un ordine e un disegno in tutto questo. L'universo stesso è regolato dalle leggi della fisica. I pianeti hanno orbite prestabilite intorno al sole. Persino le comete percorrono traiettorie ben definite nello spazio.»

«Il che però non impedisce a oggetti di ogni genere di collidere l'uno contro l'altro di continuo nell'universo. Le meteore, gli asteroidi e anche le

comete vanno a sbattere contro i pianeti e via dicendo.»

«Sì, ma sono anomalie, eccezioni alla regola. E comunque anche questo genere di incidenti segue le regole della fisica. Il sole, i pianeti e le comete non se vanno mica in giro allegramente a sbattere l'uno contro l'altro come ragazzini sull'autoscontro di un luna park!»

«D'accordo. Te lo concedo. Tregua. Dobbiamo tornare al lavoro sui cd di tuo padre e cominciare ad assemblare un sito web sull'Abbazia.»

«Posso farlo io, se a te non dispiace andare al supermercato e prendere qualcosa da mangiare.»

«Ha tutta l'aria di essere un piano. Sarò indietro prima che tu te ne accorga.» Facendo tintinnare le chiavi dell'auto in una mano lo scozzese uscì dalla stanza.

Bryony appoggiò il computer sulla scrivania e lo accese, poi avviò il programma spacca-password per aprire il Capitolo Due. Nel frattempo decise di concedersi un bagno caldo. La rilassava e Bryony doveva ammettere che tra la sparatoria, la tensione continua e la crescente attrazione per Hamish, aveva i nervi a pezzi. Per calmarsi accese la radio.

Aprì i rubinetti e riempì la vasca, versandovi anche una generosa dose di bagnoschiuma alla vaniglia. Quindi scivolò nella schiuma calda e profumata e rimpianse di non avere qualche candela per dare il tocco finale all'atmosfera, come faceva sempre a casa. Chiuse gli occhi e rimase così per una buona mezz'ora, quando sentì Hamish tornare.

«Bryony?» Dopo un attimo, bussò gentilmente alla porta del bagno.

«Sì, sono qui.»

«Vuoi compagnia?»

«Sei un pessimo soggetto, Hamish Neville!»

Lui le rispose con una sonora risata. In qualche angolo della sua mente, Bryony capì che uno dei motivi per cui era così attratta dallo scozzese e amava tanto la sua compagnia era che la faceva ridere. Dopo il divorzio, avvenuto qualche anno prima, Bryony non si era divertita molto. Si era gettata nel lavoro e aveva lasciato che la consumasse. Ogni tanto si era imposta di accettare qualche appuntamento. Ma anche se non erano mai stati completi disastri, non potevano neppure essere definiti successi. Nessuno degli uomini con cui era uscita aveva qualcosa in comune con lei e le loro chiacchiere superficiali la annoiavano a morte, sebbene sapesse che la colpa era solo sua.

Fino a quel momento Bryony si era sentita una disadattata, come se sin dall'infanzia avesse parlato una lingua straniera e bizzarra che nessuno, a

parte il padre, poteva comprendere. Per questo la sua morte l'aveva colpita tanto duramente. Perdere un parente era sempre difficile. Ma perdere qualcuno che capiva ciò che accadeva nella tua mente e nella tua anima, qualcuno che sapeva esattamente come comunicare con te, era traumatico. Hamish, doveva riconoscerlo, in qualche modo aveva riempito quel vuoto che altrimenti sarebbe stato terribilmente buio e profondo. Fin dal primo momento, avevano parlato la stessa lingua. Bryony si domandò se quella fosse una delle ragioni per cui suo padre l'aveva mandata dallo scozzese. Probabilmente sì. Simon St. Blaze poteva anche essere eccentrico e irritabile, ma aveva un cuore generoso e un carattere premuroso. Sapeva che avrebbe potuto essere assassinato e aveva voluto proteggere la figlia, per quanto possibile, dal dolore per la sua morte. Più di qualunque altra cosa, suo padre aveva voluto che lei fosse felice.

E cosa strana, a dispetto di tutto, lo era.

Bryony uscì dalla vasca, si asciugò e si spalmò sul corpo la crema alla vaniglia che usava per mantenere la pelle morbida e vellutata. Poi si truccò leggermente, sciolse i capelli e li spazzolò fino a renderli lucidi. Quando era bambina, la sua nonna paterna le diceva sempre che aveva i capelli del colore del grano. Alcuni dei ricordi più cari che possedeva erano i momenti trascorsi davanti a casa della nonna, ascoltando i suoi avvincenti racconti sui loro antenati celtici e pittici. Probabilmente era su quella vecchia veranda con la ringhiera in ferro battuto che era nato il suo amore per re Artù e i Cavalieri della Tavola Rotonda.

Per un attimo, al ricordo della sua infanzia, gli occhi di Bryony si riempirono di lacrime. Aveva solo diciotto anni quando sua nonna era morta, ma ancora adesso, dopo tanto tempo, ne sentiva la mancanza. Poi si riprese, si asciugò il viso e indossò una delle sue camicie da notte di cotone. Era rosa, con delle pecore bianche disegnate.

Quando si guardò, si sentì mortificata, indecisa se ridere o piangere. Aveva comprato quelle camicie da notte perché erano comode e pratiche, e comunque non pensava che qualcuno le avrebbe viste. Ma adesso, ancora una volta, desiderò qualcosa di nero e di sexy, magari di seta. Avrebbe dovuto acquistare della nuova biancheria prima di lasciare gli Stati Uniti. Ma non poteva certo immaginare che il Cercatore fosse uno scozzese alto, moro, bello e giovane; si aspettava piuttosto un uomo dell'età del padre.

«Bryony, sei annegata?» Hamish bussò di nuovo, questa volta più forte, riscuotendola dai suoi pensieri.

«No, ho finito, sto uscendo.» Aprì la porta.

«Stavo cominciando a preoccuparmi!» le disse lui.

Alle parole di Hamish, con suo enorme imbarazzo, le lacrime che si era asciugata solo qualche minuto prima riaffiorarono all'improvviso, scivolandole giù per le guance.

«Su...su... e adesso che c'è? Avevo ragione, c'è qualcosa che non va!» Lo scozzese la prese tra le braccia, la condusse a uno dei due letti e si sedette tenendola in braccio, cullandola e carezzandole i capelli. «Cosa c'è tesoro? Vuoi dirmi cos'è successo che ti ha sconvolta? È... è qualcosa che ho fatto io? Non ti prenderò più in giro, se è questo, te lo prometto.»

«No, non è questo, non è questo per niente» riuscì a dire Bryony tra i singhiozzi. «Mi piace quando mi prendi in giro, Hamish. Davvero. È solo che... la morte non è la fine. Non può esserlo! Perché se fosse così, io non rivedrei mai più mia nonna, mia madre, mio padre... E io non posso credere che sia vero.»

«No, certo che non lo è. Bryony, cara, mi dispiace. Avrei dovuto essere più sensibile: la morte di tuo padre ti ha sconvolta. Stai ancora soffrendo, è naturale.»

Bryony annuì.

«Ho cercato di non pensarci. Davvero. Ma stasera... non so... tutto questo parlare della... della morte...»

«Ssh... lo so.» Hamish prese un fazzoletto dal comodino. «Tieni. Asciugati gli occhi adesso.» Teneramente, le asciugò le lacrime sulle guance e le scostò i capelli dal viso.

«Mi spiace» si scusò lei. «Adesso sarò tutta rossa e orribile... un disastro completo!»

«No, non lo sei.» Hamish la incoraggiò con un sorriso.

«Sì, ne sono sicura.» Bryony cercò di contraccambiare il sorriso attraverso le lacrime. «Io... io non sono una di quelle donne stupende che quando piangono diventano tragiche e commoventi. Il mascara e la matita mi colano e mi vengono gli occhi da procione... E in più ho questa camicia da notte vecchia e sciupata con su le pecore, e vorrei non averla...»

«Oh» sorrise lo scozzese alzando un sopracciglio, «vuoi che te la tolga?»

«Sei tremendo!»

«Tu invece sei meravigliosa! Ti adoro e ti desidero, con gli occhi da procione, la camicia da notte vecchia e tutto il resto. E poi sai cosa si dice a proposito degli scozzesi e delle pecore... Sono pazzo di te. Lo sai, no?»

«Stai solo cercando di essere gentile.»

«Tesoro, ti assicuro che la gentilezza non è il mio forte. La riservo solo

alle persone che mi stanno davvero a cuore, e tu sei diventata una di loro. Altrimenti, e in molti potrebbero confermartelo, sono solitario e riservato, per non dire rude e scontroso. La vita è troppo breve per dover sopportare le persone moleste. Tu invece sei un tesoro, un gioiello inestimabile. Non ho bisogno di nient'altro. Prima che entrassi nella mia vita, pensavo che non avrei mai trovato una donna come te, neanche tra un milione di anni. Mi ero quasi rassegnato all'idea di invecchiare da solo, di trasformarmi in un pazzo litigioso, chiuso nel mio cottage come un eremita, con l'unica compagnia dei miei libri e della mia musica.»

«Potresti almeno prenderti un cane» disse Bryony, con la bocca tremente, così vulnerabile che Hamish non poté fare a meno di baciarla.

«Preferirei avere te invece» mormorò lui, «e ti avviso che prima che tutto questo sia finito intendo riuscirci. Cosa ne dici? Pensi che potresti essere felice in Scozia, vivendo a casa Drumrose, con me?»

«Sì» sussurrò lei timidamente.

«Bene, perché lo desidero più di ogni altra cosa al mondo, con tutto il mio cuore. Allora è deciso, no?»

Hamish la baciò di nuovo e Bryony si sciolse nell'abbraccio, tenendolo stretto e godendo del calore del suo corpo agile e forte. Gli era grata per il conforto che le aveva offerto, per le parole romantiche, per la tenerezza e la comprensione che le aveva dimostrato. Ma non era solo questo. Lo desiderava tanto quanto lui desiderava lei... disperatamente e ardentemente. Di fronte alla morte, entrambi vivevano con più intensità. Era un istinto primordiale. Senza bisogno di chiederlo, Bryony sapeva che anche per Hamish era lo stesso.

Una volta, e un'altra volta ancora, le labbra dello scozzese assaporarono quelle di lei, come se avesse tutto il tempo del mondo e potesse andare avanti a baciarla all'infinito, per scoprire ogni sfumatura della sua bocca, per esplorarne la dolcezza. Delicatamente, percorse con la lingua il contorno delle sue labbra, prima di dividerle e scivolare dentro la sua bocca per berne il nettare. Sospirando, Bryony socchiuse la labbra e si arrese a lui, come un fiore dischiude i petali per ricevere il nutrimento di cui ha bisogno per sopravvivere. A Bryony pareva di essere stata arida e in letargo per molto tempo, e Hamish era la pioggia primaverile che la risvegliava alla vita.

Forse era il nemico. Da qualche parte, dentro di sé, Bryony ne era consapevole. Ma quando lo guardava, nei suoi occhi scuri vedeva solo desiderio e amore, senza reticenze e senza difese. I suoi occhi rispecchiavano con

sincerità le emozioni che traboccavano dentro di lui, mentre la baciava e l'accarezzava con crescente ardore.

Hamish non affrettò le cose, non era un giovane inesperto e conosceva bene le donne. Bryony lo capì e si meravigliò della sua capacità di contenersi, nonostante anche per lui fosse passato un po' di tempo dall'ultima volta. Non la gettò sul materasso per soddisfare subito il proprio desiderio. Se l'avesse fatto, Bryony non lo avrebbe biasimato. Ma era felice che non le mettesse fretta, non solo per calmare la sua ansia e la sua timidezza, ma anche per darle la possibilità di cambiare idea, se non si fosse sentita pronta.

Continuando a baciarla, con una mano le accarezzava i lunghi capelli biondi, mentre l'altra risaliva lungo il suo corpo, dalle cosce nude ai seni coperti dalla camicia da notte. Con i palmi fece piccoli cerchi intorno ai capezzoli duri, tesi contro il cotone, trasformando il calore dei primi baci in una vampata che le si diffuse in tutto il corpo. Bryony fremeva dall'ansia e dall'eccitazione, e dalla gola le sfuggì un lamento che suonò come un misto di protesta e di piacere.

«Vuoi che mi fermi, tesoro?» chiese Hamish, con la voce bassa ed eccitata, il respiro caldo contro le labbra di lei.

«No... no... non voglio...»

«Sei sicura?»

«Sì...»

«Allora voglio vederti, tesoro... tutta... ti prego...»

Le tolse la camicia da notte, lasciandola solo con le mutandine bianche di pizzo. Il primo istinto di Bryony fu quello di coprirsi stringendosi a lui, ma Hamish non glielo permise.

«No... no... non nasconderti» la implorò. «Sei stupenda, e io voglio vedere, toccare, gustare ogni centimetro della tua pelle...»

«Tu non ti spogli?» domandò lei dolcemente.

«Sì, tra un minuto.»

La teneva ancora in braccio e la baciò nuovamente. Con una mano le accarezzò i seni nudi stimolando i capezzoli tra pollice e indice e mandandole onde di piacere per tutto il corpo. Lei gli strinse le braccia attorno al collo e gli infilò le dita tra i capelli. Poi abbassò una mano sul suo petto e cominciò a slacciarle la camicia, desiderando il contatto della sua pelle.

«Strega!» disse Hamish ridendo. «Non ti ha insegnato nessuno il valore della pazienza?»

«Mmh... no... credo di no.» Bryony arrossì e nascose la testa contro la

spalla di lui.

Poi gli sfilò la camicia dai pantaloni, gliela tolse e con le dita percorse il petto nudo.

«Be'?» chiese lui alzando un sopracciglio.

«Be' cosa?» gli domandò lei di rimando, con finta innocenza.

«E i jeans?»

«Che cosa dovrei farci?»

«Chi è che provoca, adesso?»

«Non so proprio di cosa sfai parlando» insistette Bryony, nascondendo il volto contro le sue spalle, perché non scorgesse la gioia che non era più in grado di contenere.

«Ah no, eh?» La bocca e le mani di Hamish tornarono a percorrere sensualmente il suo corpo, eccitandola. «In questo caso dovrò mostrarti che cosa capita alla mia adorata signora quando decide di fare giochetti.»

«Che cosa le capita?»

«Questo!»

All'improvviso Hamish la sollevò e la gettò in mezzo al letto, lasciandola senza respiro, soffocata dalle risate, quando il suo corpo muscoloso si distese sopra di lei. Con una mano le afferrò i polsi e glieli imprigionò sopra la testa, con l'altra le catturò il mento e le sollevò il viso. Le sue gambe aprirono quelle di Bryony così che lei poté sentire il calore della sua eccitazione contro di sé. All'improvviso provò una fitta di piacere e di dolore, un immediato bisogno di essere sua.

«Adesso te ne pentirai!» la provocò Hamish, trionfale e compiaciuto.

«Davvero? Perché?»

«Perché ti stuzzicherò fino a quando non implorerai pietà!» le disse, prima di tornare a baciarla con più impeto e avidità.

Poi le liberò le braccia e lei gliele strinse intorno alla schiena, attirandolo con forza verso di sé. Hamish le baciò le guance, la fronte, i capelli. Bryony poteva sentire il suo respiro sempre più affannato contro il suo orecchio, mentre il desiderio e l'eccitazione crescevano. Le mordicchiò il lobo bisbigliandole parole d'amore e di sesso che la colmarono di gioia. La coprì di baci lungo tutto il collo per poi prendere tra le labbra uno dei capezzoli, succhiandolo con avidità ed eccitandolo con il calore della sua lingua.

Il corpo di Hamish ondeggiava lentamente, in un dolce e feroce tormento, senza darle tregua, facendo aumentare in lei il desiderio di averlo dentro di sé. Dalla gola le salirono gemiti di piacere e di supplica, ma Hamish

non vi badava, continuando con mosse esperte. Bryony si contorceva sotto di lui, sentendosi come se il suo corpo si stesse sciogliendo, per dissolversi in un viluppo di sensazioni dolorosamente piacevoli. Ovunque lui la toccasse, si sentiva bruciare e sciogliere, come fuoco e acqua, come se i loro corpi si stessero fondendo.

Ansimante, infiammata dal desiderio, Bryony baciò e accarezzò ogni centimetro della sua pelle che poteva raggiungere, scoprendo ed esplorando avidamente le superfici e gli angoli spigolosi del suo corpo. Profumava di colonia, di fumo, di un odore maschile che le diede le vertigini. La sua pelle scura era salata, quando vi appoggiò le labbra e lo morse dolcemente su una spalla facendolo gemere. Poteva sentire i muscoli di Hamish che fremevano, mentre la baciava e la stringeva, e si rese conto di quanto lui fosse forte e lei fragile. Le loro gambe si intrecciarono e Bryony poté avvertire la sua erezione attraverso i jeans. Abbassò la mano e lo accarezzò, strappandogli un respiro strozzato di piacere. Poi Hamish appoggiò la mano su quella di lei, premendola con più forza contro i jeans, e tornò a baciarla con più ardore, affondando la lingua nella sua bocca.

Come la Ruota d'Argento dei Celti, il tempo continuava a scorrere. Bryony non avrebbe saputo dire quanti minuti, o quante ore, avesse trascorso nelle braccia di Hamish, lasciando che facesse di lei ciò che voleva.

Baciandola, Hamish arrivò fino alla sua pancia, esplorò e stuzzicò l'ombelico, prima di scendere più in basso. Le afferrò i fianchi e le sfilò le mutandine, gettandole sul pavimento. Poi le diede baci roventi sulle cosce e sul pelo biondo che copriva la sua parte più intima. Quindi spinse la lingua dentro di lei, con rapide mosse che per Bryony erano un'agonia tanto bramava essere appagata. Il respirò le si fermò in gola, per poi essere rilasciato in un implorante gemito di piacere.

Mentre lei lo guardava, Hamish finalmente si tolse i jeans e gli slip. Nudo, s'inginocchiò davanti a lei sul letto, il suo sesso duro e traboccante di desiderio. Con le mani le spalancò le gambe, in modo che fosse completamente esposta e vulnerabile. Il respiro di Hamish accelerò. Era bellissima e lui la voleva.

Tornò con la testa tra le gambe di lei, cercando con la bocca il suo cuore più segreto e oscuro, fra i petali che si dischiudevano tremanti. La fece fremere per l'estasi e il desiderio. Spinse lentamente un dito dentro di lei, poi due, per poi ritrarli e farla gemere di nuovo. Quindi tornò a muoverli dentro di lei, seguendo il ritmo che sapeva l'avrebbe portata al culmine del piacere.

Le dita di Bryony si agitavano tra i capelli di Hamish, nel tentativo di spingerlo più vicino a sé. Chiuse gli occhi, annebbiata, dimentica del modo in cui arcuava e sollevava la schiena contro la sua lingua e le sue abili dita, concentrata solo sul bisogno sempre più urgente, sulla tensione che cresceva implacabile dentro di lei. Poi arrivò il sollievo, e la scosse come un'esplosione, sopraffaccendola, mentre potenti tremori di piacere le percorrevano tutto il corpo.

Hamish si distese sopra di lei. Vi fu tra loro un istante interminabile, carico come l'aria prima di un temporale, gravido di presagi e di promesse, come se entrambi fossero destinati a quella unione da tutta la vita. Alla fine lui la prese, entrò dentro di lei facendola sussultare e gemere di sorpresa. La baciava selvaggiamente, ingoiando i suoi gemiti e il suo respiro, riempiendole e possedendole la bocca con la lingua così come lui stesso la riempiva e la possedeva. Per un attimo restò immobile sopra di lei, spingendo al massimo, perché si abituasse a sentirlo dentro di sé, si adattasse a lui e lo accettasse, dopo tanto tempo.

«Sei divina, amore mio» mormorò Hamish con voce roca. «Sono morto e salito in paradiso.»

Affondando il viso nei lunghi capelli di Bryony, cominciò a muoversi dentro di lei, dapprima lentamente, sollevandole i fianchi con le mani. Per Bryony era come se il corpo non le appartenesse più, ma fosse diventato parte di Hamish. Non poteva fare altro che stringersi a lui, abbracciarlo, avvinghiargli le gambe intorno alla schiena, accoglierlo e imprigionarlo.

Era come se fosse ubriaca, o drogata.

Quando raggiunse l'apice, il piacere che la percorse fu una scossa violenta e primordiale, come se ogni singola emozione a lungo repressa fosse stata improvvisamente rilasciata. Gemendo si irrigidì sotto di lui, inarcò la schiena, piegò la testa all'indietro e gli affondò le unghie nelle spalle.

Hamish sentì i muscoli di lei contrarsi, le onde infinite di piacere che la scuotevano, quindi spinse con più forza. Il suo corpo si agitava rapido e impetuoso contro quello di lei e proseguì sempre più veloce, fino a quando non arrivò all'orgasmo, violentemente e completamente. Il suo intero corpo tremò a lungo, mentre l'attirava con forza a sé.

In quel momento erano una cosa sola, il petto dell'uno contro il petto dell'altra, le gambe dell'uno contro le gambe dell'altra, i cuori che battevano all'unisono, intrecciati anima e corpo. Fra loro non c'era spazio per nessun altro, e non ce ne sarebbe mai più stato.

L'ultima battaglia

Glastonia, Britannia, 500 d.C.

Dopo tre lunghi giorni la battaglia era terminata. L'ultima battaglia, perché Artù, l'Alto re, era morto e con lui la sua amata Ginevra, l'Alta regina.

E lui, Merlino, l'arcidruide di Artù, era quasi impazzito dal dolore.

Il suo mondo adesso era svanito per sempre. Tutte le speranze e i sogni che lui e il re avevano inseguito erano crollati, tutto ciò per cui avevano lottato a lungo e duramente era stato distrutto.

I barbari avevano brutalmente assassinato il glorioso Artù sul campo di battaglia.

Alla fine, persino loro si erano vergognati dell'azione codarda e ignobile che avevano compiuto e avevano concesso a Merlino e a sei soldati sopravvissuti, di prendersi cura del corpo insanguinato del sovrano, lavarlo e costruirgli una bara.

Com'era costume presso i loro antenati, Merlino e i soldati avevano abbattuto un grosso albero. Non una quercia o un frassino, che erano maledetti e disprezzati, né un tasso che invece era sacro e non poteva essere tagliato, ma un albero di biancospino, candido come la schiuma del mare e ricoperto di fiori delicati. Scavando all'interno del largo tronco, avevano ricavato il giaciglio per il re, poi vi avevano collocato il cadavere, incrociandogli le braccia sul petto. Quindi avevano fatto lo stesso per la regina e le ancelle l'avevano deposta all'interno.

Infine i soldati e le damigelle avevano caricato le bare su di una chiatta dorata e le avevano portate a Glastonia, antico nome di Glastonbury, la maestosa e imponente collina che fendeva la nebbia e troneggiava lugubre e misteriosa sulle paludi circostanti. A distanza di alcune miglia, a sud est, sorgeva la fortezza di Camelot.

Merlino e i soldati avevano scavato fosse profonde più di cinque metri, dove avevano calato le bare, con le teste rivolte a est, come voleva la tradizione. Poi vi avevano deposto una croce di piombo, protetto il sepolcro con un'enorme lastra di pietra e ricoperto la fossa con la terra ancora umida. Quindi si erano allontanati, ciascuno per la propria strada, e Merlino sapeva che non avrebbe mai più visto nessuno di loro.

Ora l'arcidruide sedeva accanto alla terra smossa e scura, con il viso nascosto tra le mani. Era felice di aver perso il senno, perché altrimenti non

sarebbe riuscito a sopportare quell'orrendo dolore.

Vi erano cose troppo gravi per le lacrime. Tutto era perduto, incluso il più grande tesoro di Britannia: un enigmatico scrigno decorato in oro, argento e rame e l'antico manoscritto che conteneva.

Entrambi appartenevano da sempre ad Artù. Merlino lo aveva capito fin dal primo istante, quando il re aveva posato le sue mani forti sullo scrigno e, con le dita che si muovevano sicure, una dopo l'altra aveva fatto scorrere le parti di metallo nella giusta sequenza, fino a quando il coperchio non si era aperto svelando il volume.

Allora Artù aveva sollevato lentamente il libro, ma non aveva voltato la copertina.

«Non vuoi aprirlo, Artù?» aveva domandato Merlino incuriosito.

«No, non ce n'è bisogno.»

«Posso chiederti il perché?»

«Perché quello che conta sono solo le tre parole sulla copertina. Le stesse che sono incise sullo scrigno, vedi?»

«Sì, e cosa significano?»

«Ricorda la parola» aveva tradotto il re senza esitazione.

«E qual è la parola, Artù?»

«Ce ne sono molte, ma solo una ha importanza.»

«Sì. Ma qual è la parola?» L'arcidruide aveva insistito.

«Quando la conoscerai, Merlino, allora conoscerai tutto» gli aveva risposto calmo Artù.

«Ma qual è lo scopo del libro?»

Alla domanda il re aveva sorriso. «È per coloro che non conoscono la parola.»

Sulla collina, accanto alle tombe, l'arcidruide si alzò in piedi.

La figura solitaria si stagliava contro la luce del tramonto che ardeva alle sue spalle.

Levò le braccia supplicanti al cielo infuocato, reggendo il bastone di legno, mentre la candida veste fluttuava nel vento come le ali di un corvo bianco.

«Qual è la parola?» urlò e la sua voce risuonò aspra nel silenzio delle paludi. «Dimmi qual è la parola!»

Come un tempo, la voce melodiosa di Artù echeggiò dolcemente alle sue orecchie.

«Quando la conoscerai, Merlino, allora conoscerai tutto...»

23
Conosci il nemico

Mold, Galles, ai giorni nostri

Dopo aver fatto l'amore, Bryony e Hamish erano distesi a letto, nella stanza d'albergo. Bryony era rannicchiata contro il suo petto, con la testa sulla sua spalla e la coscia sopra quella di lui, mentre Hamish la cingeva protettivo con un braccio. La carne dell'uno contro quella dell'altra, i corpi ancora caldi e lucidi di sudore. Nel silenzio, Hamish fumava una sigaretta, che ardeva arancione nella semioscurità.

«Tutto bene?» le chiese.

«Sì... sì. Mi dispiace di essere crollata prima. Non volevo. Probabilmente non sono forte come credevo.»

«Non devi scusarti di niente, tesoro» la rassicurò, accarezzandole dolcemente un braccio. «Hai perso tuo padre, e in modo orribile. Prima di avere il tempo per compiangerlo, sei stata catapultata in una situazione inaspettata e pericolosa. Come se non bastasse, ti sei imbattuta in me, un uomo che conosci a malapena e sul quale, se fossi onesta con te stessa e con me, ammetteresti di nutrire ancora qualche dubbio.»

«Non capisco come puoi dire una cosa simile, Hamish» rispose dolcemente Bryony. «Mi sono messa nelle tue mani, ti ho confidato l'esistenza dei cd di mio padre, ho fatto l'amore con te, ho persino accettato di vivere a casa Drumrose, se lo vorrai. Non è abbastanza?»

«Quello che sto cercando di dirti è che non voglio che pensi che io abbia approfittato di te perché in questo momento sei fragile e vulnerabile. Non è quello che intendevo fare.»

«Non lo penso affatto. Ma è vero che queste ultime settimane sono state difficili. Mio padre mi manca e sono arrabbiata, sono furiosa per il modo crudele in cui è stato ucciso. E mi rende ancora più triste che la causa della sua morte sia stato proprio ciò a cui aveva dedicato tutta la vita. È un'ironia davvero crudele.»

«Lo so, amore mio. Tutto quello che posso offrirti è me stesso e quel po' di conforto che riesco a darti.»

«Tu sei un conforto per me» dichiarò Bryony, alzando lo sguardo per fissarlo intensamente. «Ho dei dubbi, ma non su di te, Hamish, non più. Sono preoccupata di quel che sarà di noi, di come riusciremo a uscirne vivi. Siamo da soli, non soltanto contro l'Abbazia, ma contro il mondo inte-

ro, perché non sappiamo chi sia dalla loro parte, né di quali risorse dispongano. Sono nemici senza nome e senza volto! È questa la cosa peggiore.»

«È vero. Però abbiamo ancora un po' di vantaggio. Al momento probabilmente l'Abbazia non ha idea di dove ci troviamo. Questo ci farà guadagnare del tempo. Domani mattina ci metteremo di nuovo in marcia, verso Londra. È meglio se ci spostiamo e non ci fermiamo troppo a lungo nello stesso posto.»

«Sono d'accordo. Ma perché Londra?»

«Be', la British Library ha una gran quantità di manoscritti storici che riguardano re Artù e anche se la biblioteca ne ha messi alcuni in internet, molti altri sono tuttora irreperibili in rete. Dovremmo darci un'occhiata. La raccolta Harleian, ad esempio, potrebbe esserci utile... Non lo so. Non mi sono mai seduto a tavolino come tuo padre per provare a mettere insieme i pezzi e ricavarne un grande disegno. Da dove si comincia?» Hamish fece una pausa, poi riprese.

«Grazie alla storia dell'Abbazia del Divino e ai cd di Simon, siamo riusciti a individuare un punto di partenza: il fatto che tutte le cosmologie del mondo, i miti, le leggende, le favole, i racconti e così via hanno un'origine comune, quella che tuo padre ha chiamato Alphêus. La difficoltà adesso consiste nel restringere la ricerca. In parte ci siamo già riusciti, passando attraverso i Templari, il tesoro scomparso, il collegamento tra loro, l'Abbazia del Divino, re Artù e i Cavalieri della Tavola Rotonda. Ma c'è ancora tanto di quel materiale su cui lavorare!»

«Stai dicendo che la nostra situazione è disperata?» chiese Bryony scoraggiata.

«No.» Lo scozzese scosse la testa, allungandosi per spegnere la sigaretta nel posacenere. «Solo complicata, perché non conosciamo tutto ciò che può esservi implicato. Possiamo soltanto azzardare delle ipotesi.»

«Quindi domani andremo a Londra» disse Bryony. «Che cosa contiene la raccolta Harleian?»

«Tra le altre cose, una storia scritta da un monaco gallese di nome Nennius, gli *Annali gallesi* e alcune genealogie. Non possiamo sapere se ci saranno davvero utili, ma se dobbiamo avere a che fare con l'Abbazia, ci conviene conoscere tutti i miti e le storie che fanno da cornice alla sua organizzazione.»

«Conosci il nemico» recitò lei.

«Esatto.»

Hamish guardò Bryony rannicchiata sul suo petto. Il pensiero che i loro

avversari potessero farle del male gli attraversò la mente. La strinse a sé e le sollevò il viso, reclamando la sua bocca tremante. Fecero ancora l'amore, poi dormirono abbracciati.

24

La punizione

Londra, Inghilterra, ai giorni nostri

Il mattino seguente Bryony e Hamish si alzarono presto. Il viaggio verso Londra fu tranquillo e piacevole.

Bryony era già stata a Londra, ma erano ormai passati alcuni anni. Quindi ritrovò con piacere i taxi neri un po' antiquati, gli autobus rossi a due piani, la deliziosa architettura della stazione di Paddington e il magnifico Regent's Park, che in origine faceva parte della grande tenuta da caccia di Enrico VIII.

Ebbero fortuna e trovarono posto al parcheggio della stazione ferroviaria di St. Pancras, dove pagarono per tutto il giorno, non sapendo quanto tempo avrebbero trascorso in biblioteca.

Pranzarono su una panchina, sotto il sole primaverile, gettando le briciole ai piccioni. Bryony si domandò se i passanti capivano che erano amanti. Probabilmente sì. Lei e Hamish non riuscivano a tenere gli occhi e le mani distanti l'una dall'altro, i loro sguardi finivano sempre per incrociarsi e congiungersi, le loro dita si sfioravano e s'intrecciavano continuamente. Tutto ciò riempiva Bryony di quello stesso amore e di quella stessa gioia che ritrovava sul volto dello scozzese. Sembravano due adolescenti, ma la loro relazione possedeva quella ricchezza e profondità a cui si arriva solo con l'età e l'esperienza.

Bryony aveva sempre creduto che gli ideali romantici si formassero nell'infanzia. Ma solo nella maturità, con l'età adulta, una persona poteva comprendere e riconoscere ciò che aveva cercato per tutta la vita. Lei lo aveva scoperto in Hamish. Era difficile credere che lo conoscesse da poco, sembrava che fossero stati amici e amanti sin dall'inizio dei tempi. Non riusciva a immaginare come avesse potuto sospettare che fosse il nemico. Adesso infatti si rendeva conto che fin dall'inizio aveva voluto solo aiutarla e proteggerla.

«Grazie, Hamish» disse lei, dando l'ultimo pezzo di pane ai piccioni.

«Per cosa?»

«Per tutto. Con la morte di mio padre, l'Abbazia e tutto il resto... non so cos'avrei fatto senza di te.»

«Sei una donna forte, intelligente e piena di risorse, cara, te la saresti cavata in qualche modo.»

«Forse. Ma sono contenta di averti trovato.»

«Allora siamo in due.» Hamish la baciò appassionatamente. «Andiamo amore. Vorrei che non fosse così, ma non possiamo permetterci di oziare al sole per tutto il pomeriggio.»

Quando furono all'interno del silenzioso complesso bibliotecario, si diressero verso una sala di lettura e presero posto a uno dei centocinquanta computer, dal quale inoltrarono la loro richiesta. Circa mezz'ora dopo ebbero i libri che desideravano.

Nell'attesa, Bryony pensava a Hamish. Era invasa da un piacevole calore all'idea che avrebbero vissuto insieme, che sarebbero diventati una coppia, marito e moglie. Entrambi erano stati soli a lungo e adesso avrebbero ricominciato da capo, insieme. Prima però dovevano trovare il modo di sfuggire all'Abbazia e il piano di Hamish - pubblicare su internet le informazioni sull'ordine - sembrava ancora l'opportunità migliore... l'unica opportunità che avessero. Non voleva immaginare cosa sarebbe successo se l'Abbazia avesse continuato a seguirli anche dopo. Forse si sarebbero infuriati e avrebbero cercato di vendicarsi. Tremò a questa possibilità.

«Hai freddo?» si preoccupò Hamish.

«No» Bryony scosse la testa. «Sono solo spaventata, credo. Hamish, e se noi rivelassimo l'esistenza dell'Abbazia al mondo ma la Tavola Rotonda continuasse lo stesso a volerci uccidere?»

«In quel caso dovremmo procurarci delle prove concrete sull'ordine, o trovare il tesoro dei Templari.»

«E come ci proteggerebbe dall'Abbazia?»

«Be', sono certo che non vorrebbero che i dettagli sul tesoro e sulla sua collocazione finissero in internet!» Lo scozzese sghignazzò. «Adesso che ci penso, questa minaccia potrebbe essere la nostra salvezza.»

«Forse. Ma prima dobbiamo trovare il tesoro!»

«Giusto, al lavoro!»

Rimasero in biblioteca per tutto il giorno, fino all'orario di chiusura. Quando uscirono era ormai buio. I vicoli tra gli alti palazzi ai lati della strada erano sprofondati nell'ombra e Bryony era felice della rassicurante presenza di Hamish al suo fianco, mentre si dirigevano verso la stazione.

Bryony notò l'uomo quando entrarono nel parcheggio. Da principio lo

guardò distrattamente. Indossava un cappello e avanzava a grandi passi verso di loro. Gli prestò poca attenzione, convinta che, come loro, stesse tornando alla sua automobile. Ma poi, quando lei e Hamish gli passarono accanto, Bryony vide un lampo accendersi per una frazione di secondo nel suo sguardo freddo e penetrante, come se li avesse riconosciuti. Involontariamente si bloccò, stupita e perplessa.

«Che c'è, tesoro? Qualcosa non va?» le chiese Hamish.

«Io... io non lo so. Non sono... non sono sicura. C'era qualcosa nell'uomo che abbiamo appena incrociato. Per un minuto mi è sembrato che fosse sorpreso di vederci. È come... come se ci avesse riconosciuti, Hamish! E aveva qualcosa di familiare... come se l'avessi già visto da qualche parte...» Si voltò e vide l'uomo seduto nella macchina scura parlare al cellulare.

Il cappello era calcato sulla fronte e gli lasciava il viso in ombra. Teneva la testa abbassata mentre parlava concitatamente al telefono. Alla vista di quella sagoma acquattata nell'auto, un vago ricordo affiorò nel cervello di Bryony e un brivido gelido le attraversò la schiena.

«Oh, mio Dio!» gridò lei, aggrappandosi al braccio di Hamish con tanta forza che lo fece barcollare. «È lui!»

«Chi?»

«L'uomo che ha ucciso papà!»

Lo scozzese guardò attentamente l'uomo nella vettura, poi lei.

«Come fai a saperlo, Bryony? Come puoi esserne certa? Tuo padre è stato investito e non ci sono testimoni. Neanche la polizia è riuscita a scovare l'assassino. Piccola, sei stata sottoposta a un terribile stress e...»

«Hamish, ascoltami, ti prego! È lui, l'assassino di papà. Lo so! Era al funerale! L'ho visto là e poi di nuovo in un'auto parcheggiata fuori dal ricevimento. Indossava lo stesso cappello! È lui, credimi...»

Bryony era così sicura che, senza pensare alle conseguenze, cominciò a correre verso l'automobile ignorando le urla preoccupate dello scozzese che la inseguiva. Raggiunse la macchina e spalancò la portiera.

«So chi sei, bastardo assassino! Hai ucciso mio padre!»

Nell'istante che seguì, Bryony seppe da quegli occhi gelidi di avere ragione.

Poi all'improvviso, l'uomo la spinse all'interno della vettura, la gettò sul sedile accanto a sé e lei sbatté la testa contro il finestrino del passeggero. Senza preoccuparsi di chiudere la portiera, mise in moto la macchina. I pneumatici stridettero mentre usciva in retromarcia. Poi inserì la marcia e schiacciò l'acceleratore.

Hamish, che aveva assistito alla scena, si gettò senza esitazioni sullo sconosciuto per cercare di trascinarlo fuori dall'auto. La vettura sbandò impazzita nel parcheggio e colpì il retro di un'altra automobile. Bryony e il suo sequestratore sbatterono contro il cruscotto, Hamish fu scagliato a terra. Lo sconosciuto si riebbe per primo e inserì la retromarcia facendo nuovamente sgommare le ruote. Ma Hamish si alzò, afferrò la portiera semi aperta e vi si aggrappò per non essere investito, poi, usandola come sostegno, sferrò un calcio all'uomo e lo colpì sul petto e in viso.

Il rapitore tentò di riprendere il controllo della macchina. Quando fece per inserire la prima, Bryony, terrorizzata per Hamish, mise la sua mano su quella dell'uomo e lottò con tutte le sue forze sulla leva del cambio. Poi, facendosi coraggio, si allungò, tolse le chiavi dall'accensione e le gettò fuori dal finestrino. L'auto si bloccò di colpo e subito dopo Bryony vide Hamish e l'uomo lanciarsi l'uno contro l'altro, in un combattimento mortale, senza esclusione di colpi.

Lo sconosciuto era leggermente più alto e più robusto dello scozzese, e ovviamente più allenato ai corpo a corpo, quindi a Bryony sembrò che Hamish avesse poche possibilità di cavarsela. Uscì dall'auto e si guardò intorno, cercando un'arma per aiutarlo. Raccolse la borsa che le era caduta e cominciò disperatamente a colpire il rapitore dietro la testa. In questo modo lo distrasse e gli fece perdere l'equilibrio.

Allo stesso tempo, Hamish colpì con un pugno il viso sfregiato dello sconosciuto e lo buttò a terra. L'uomo per un attimo rimase disteso, poi scosse la testa e strizzò gli occhi. Con una mano si toccò l'angolo della bocca e quando l'allontanò, le dita erano sporche di sangue. A quella vista storse le labbra in un'espressione crudele. Stava per rialzarsi, ma Bryony lo colpì dritto in faccia con la borsa, con tutta la forza che aveva, facendolo ricadere.

L'uomo gemette di dolore, la afferrò per una caviglia e la buttò a terra. Imprecando, Hamish si avventò sul sequestratore e lo prese a pugni selvaggiamente. Bryony, barcollante, riuscì in qualche modo a rialzarsi, mentre i due uomini rotolavano avvinghiati sul pavimento. I colpi riecheggiano sordi nella semioscurità del parcheggio e lei temette di svenire. Ma sapeva che la sua vita e quella di Hamish dipendevano dalla sua capacità di tenere i nervi saldi. Picchiò di nuovo lo sconosciuto con la borsa, senza causargli un gran dolore ma riuscendo almeno a distrarlo dallo scozzese.

Poi, dal nulla, l'uomo estrasse un coltello. La lama brillò nella luce fioca, subito prima che lo sconosciuto vibrasse un colpo contro lo scozzese. Con

orrore di Bryony, Hamish invece di scansarsi andò dritto incontro all'arma e agguantò il polso dello sconosciuto. Per quello che sembrò un attimo eterno, mentre Bryony raggelata osservava la scena, i due combatterono freneticamente per il controllo del coltello, finché la lama non affondò nella carne.

«Hamish! Oh, mio Dio! Hamish!» gridò Bryony singhiozzando terrorizzata. Corse da lui. Hamish, con il volto contorto in una smorfia, il respiro affannato, le mani e la camicia sporche di sangue, cadde all'indietro staccandosi dallo sconosciuto.

«Hamish...!»

25

Il re bambino

Dall'Austrasia ai Pirenei, 679 d.C.

Era la notte di capodanno. Ma al piccolo Sigisberto non importava. A soli tre anni, il re dei Merovingi, il quarto a portare quel nome illustre, era rannicchiato tristemente nel retro di un modesto carretto in legno, che si faceva strada tra le colline ai piedi dei Pirenei.

Quella attraverso cui viaggiavano il bambino, la sorella maggiore e i loro accompagnatori, era una terra rude, selvaggia e rocciosa. La regione, desolata e dimenticata da Dio, con l'approssimarsi dell'inverno era gelida. Qua e là, tra i fitti rami delle conifere, il terreno era coperto da chiazze di neve e un sottile strato di ghiaccio rivestiva alcuni dei massi e delle rocce. Di fronte al piccolo gruppo, le montagne si innalzavano imponenti e misteriose contro il tramonto. Avevano forme e pendenze tanto insolite che pareva che un gigante si fosse divertito a modellarle con la mano. Nelle valli, la nebbia si alzava in fitti banchi, mossi da sibilanti folate di vento gelido.

In un angolo del rumoroso veicolo, rannicchiato sotto una coperta di lana, il piccolo re che era stato brutalmente deposto tremava. Non solo per il freddo dell'inverno.

Due giorni prima di Natale, nelle foreste di Woevre, vicino alla città di Stenay, suo padre Dagoberto II, re d'Austrasia, era stato assassinato per ordine del Maestro di Palazzo Pipino II, detto "il Grosso". Pipino aveva usurpato il potere ai Merovingi e posto sul trono un governatore fantoccio. Stenay, conosciuta anche come Satanicum, per il piccolo re sarebbe stata per sempre un luogo maledetto. Si diceva che vi piovevano rane dal cielo.

A quel pensiero Sigisberto tremò ancor di più.

L'Austrasia era in un tale subbuglio che nessuno poteva dire con certezza come fosse stato ucciso Dagoberto. Alcuni raccontavano che una lancia l'aveva trafitto in un occhio, altri sostenevano che gli era stato versato in un orecchio un veleno letale. Sigisberto sapeva solo che con la morte di suo padre tutto il suo mondo era crollato.

Sua madre, Gisella di Razès, del popolo dei Visigoti, era morta tre anni prima dandolo alla luce. Nonostante non l'avesse mai conosciuta, Sigisberto ora doveva esserle grato perché era a Rhédae, la roccaforte dei Visigoti, che stava fuggendo per salvarsi la vita. Sebbene avesse solo tre anni, infatti, era il vero e legittimo erede al trono di Austrasia, sul quale i Merovingi avevano regnato per anni, e rappresentava quindi una minaccia per Pipino il Grosso.

I Merovingi erano un'antica stirpe reale, fondata da Meroveo, che secondo la leggenda era nato da due padri. La madre, infatti, quando già era incinta e aspettava un figlio da re Clodione, nuotando nell'oceano era stata sedotta dal Quinotario, il mostro marino con cinque corni. Nel suo grembo il sangue del re franco si era mischiato con quello del misterioso dio marino e aveva dato vita a Meroveo, o almeno così si narrava.

Invece nei Visigoti, che spesso si erano uniti in matrimonio con i Merovingi, scorreva il sangue sacro di Gesù. Dopo la crocifissione infatti la moglie di Cristo, Maria Maddalena, era fuggita con i due figli in Gallia, dove la famiglia aveva stretto vincoli di parentela con quel popolo.

Al momento però tutto questo aveva poca importanza per Sigisberto. Ciò che contava era che lo scrigno decorato in oro, argento e rame e il manoscritto che conteneva erano entrambi al sicuro accanto a lui, sul piccolo carro in legno.

«Ho molti nemici: il Maestro di Palazzo, la Chiesa romana e parecchi nobili, tra gli altri. Se dovesse capitarmi qualcosa, proteggete lo scrigno e il libro a costo della vita» aveva chiesto disperato ai figli Dagoberto.

«Lo faremo, padre, è una promessa.» Nonostante avessero appena tre e dodici anni, Sigisberto e la sorella avevano mantenuto la parola.

Durante il lungo viaggio verso sud, ogni tanto Sigisberto toccava con timore reverenziale lo scrigno, per accertarsi che fosse sempre lì. Era troppo sacro e prezioso per finire nelle avide mani di Pipino il Grosso.

Da bambino, il padre di Sigisberto era stato rapito e condannato all'esilio. Quando finalmente era potuto tornare in Austrasia e lasciare Rhédae, dove si era rifugiato presso i Visigoti e dove aveva sposato Gisella di Ra-

zés, Dagoberto aveva portato con sé lo scrigno. L'aveva ricevuto in un monastero di Slane, vicino a Dublino, dove aveva cercato asilo da ragazzo.

Ora, come una volta aveva fatto suo padre, anche Sigisberto doveva chiedere ospitalità e rifugiarsi a Rhédae, tra i Visigoti, la gente di sua madre.

Rhédae, che negli anni a venire sarebbe stata conosciuta dal mondo intero come Rennes-le-Château.

LIBRO TERZO

Il maestro

E la saggia Penelope: "Non tutti,
Ospite, i sogni investigar si ponno.
Scuro parlano e ambiguo, e non risponde
L'effetto sempre. Degli aerei sogni
Son due le porte, una di corno, e l'altra
D'avorio. Dall'avorio escono i falsi,
E fantasmi con sé fallaci e vani
Portano: i veri dal polito corno,
E questi mai l'uom non iscorge indarno."

Omero, *Odissea*

26

Rivelazioni

Dall'Inghilterra alla Francia, ai giorni nostri

«Hamish! Oh, mio Dio!» urlando e singhiozzando disperata, con le mani che tremavano, Bryony cercò di sbottonargli la camicia per vedere dove era stato accoltellato. «Sei ferito? Oh, Gesù...»

«Ssh. Calma, Bryony, calma!» Lo scozzese la rassicurò dolcemente, prima afferrandole i polsi poi stringendole le mani. «Non sono ferito. Non è il mio sangue. Hai capito? Non è il mio sangue!»

Bryony si ricompose e si rese conto che il loro assalitore giaceva a terra immobile, in una pozza di sangue.

«Oh, mio Dio...» ripeté con voce tremolante, «è... è morto?»

«Sì, è morto, Bryony.»

«Oh, cielo... Oh, Hamish... e se... e se non fosse l'uomo che ha ucciso mio padre? Se avessi commesso un terribile errore...?»

«No, non è così.»

«Come fai a saperlo? Come fai a esserne sicuro?»

Lentamente, lo scozzese girò il polso sinistro dell'uomo e le mostrò lo strano simbolo che vi era tatuato. Era un cerchio con all'interno due serpenti alati, attorcigliati intorno a un'ascia. Il cerchio a ben guardare era una ruota, sulla quale era riportata la scritta latina "Sigillum Militum Christi", "il sigillo dell'armata di Cristo", l'iscrizione che si trovava sul sigillo dei Templari. Quest'ultimo, però, invece dei serpenti aveva due cavalieri, un soldato e un pellegrino, sullo stesso cavallo.

«Il Custode del Calderone ha un tatuaggio simile sul polso sinistro» disse Hamish, lasciando cadere la mano, «ma al posto dell'ascia ha un calderone. Quanto scommettiamo che il nostro cadavere, chiunque sia, per la Tavola Rotonda dell'Abbazia era il Custode dell'Ascia?»

«Indubbiamente, ma chi era?»

Svuotando le tasche del defunto, lo scozzese trovò un portafoglio nero in pelle dal quale estrasse cinque o sei documenti con le foto dello sconosciuto e nomi sempre diversi.

«Non lo sapremo mai.» Hamish fece una pausa, poi riprese. «Su, Bryony, andiamo. Non possiamo permetterci di stare qui, dobbiamo sparire prima che arrivi qualcuno.»

«Cosa? E lasciarlo qua così?» Indicò il cadavere. «Non dovremmo chiamare la polizia? Insomma, quest'uomo ci ha aggrediti! E tu l'hai ucciso per autodifesa, Hamish!»

«Sì, è vero. Ma rifletti, Bryony: prima che tu corressi verso la macchina per affrontarlo, il Custode dell'Ascia stava parlando al cellulare... probabilmente con un altro membro della Tavola Rotonda, forse con il Gran Maestro stesso. Da quanto mi hai detto, ti ha riconosciuta. Deve averlo riferito a qualcuno e deve aver chiesto istruzioni. Ciò significa che mentre noi parliamo, altri membri della Tavola Rotonda probabilmente si stanno dirigendo qui!»

«Ma forse adesso la polizia ci crederà!» insistette Bryony.

«Perché? Perché il morto ha un tatuaggio sul polso sinistro e delle patenti false in tasca? Ne dubito. Non abbiamo nessuna prova che sia lui l'assassino di tuo padre, c'è solo la tua testimonianza, e tutto quello che puoi dire è che hai visto qualcuno che gli assomigliava al funerale. Non è certo una prova inconfutabile della sua colpevolezza, Bryony! Io ti credo, certo, per-

ché so con chi abbiamo a che fare. Ma per convincere la polizia ci vorrà molto di più.»

«Probabilmente hai ragione.»

«Certo.» Hamish raccolse il coltello e si guardò intorno nel parcheggio per accertarsi di non lasciare nulla che avrebbe potuto incriminarlo. «Andiamo, Bryony, guida tu» le disse mentre si dirigevano verso la Volvo. «Non voglio sporcare la macchina di sangue. Ma prima apri il baule, per favore.»

Dal bagagliaio, lo scozzese prese uno straccio dalla cassetta degli attrezzi. Si pulì il sangue dalle mani e avvolse l'arma nella stoffa. Poi lui e Bryony salirono in macchina. Per l'agitazione, dopo aver messo in moto, Bryony sbagliò a inserire la marcia.

«Con calma, tesoro, l'ultima cosa che vogliamo è attirare l'attenzione.»

«Sì, lo so. D'accordo.»

Bryony uscì dal posteggio stando attenta a non investire il cadavere. Hamish infilò il coltello e lo straccio insanguinato in un sacchetto di carta vuoto che aveva trovato sotto il sedile posteriore, poi chiuse la giacca per nascondere le macchie di sangue sulla camicia. Disse a Bryony di dirigersi verso Dover.

«Perché Dover?» domandò lei.

«Non Dover, Folkestone in realtà. Sarà meglio allontanarci dal Regno Unito, almeno per un po', e da lì possiamo prendere lo shuttle per la Francia. Come sei messa con il visto per il continente?»

«Valido per tutta Europa. Sono un'archeologa, ricordi? Possono chiamarmi all'ultimo momento per una spedizione, tengo sempre il visto aggiornato per i vari Paesi.»

«Grazie a Dio! Questo significa che possiamo arrivare in Francia stanotte, mettendo parecchia distanza tra noi e l'Abbazia.»

Una volta usciti da Londra, poco dopo Rochester, si fermarono a una stazione di servizio dove fecero benzina e dove Hamish si lavò e si cambiò la camicia sporca di sangue. Quindi lo scozzese tornò al volante.

«Hamish» disse Bryony dopo un po'. «Non riesco a togliermi dalla mente l'immagine del cadavere del Custode dell'Ascia. Avevi... avevi mai ucciso un uomo prima?»

«Sì.»

«Mio Dio! Quando? Perché?»

«Anni fa, durante la guerra nelle Falkland. Durante la mia giovinezza ribelle e sfrenata, prima di diventare un pacifico professore di storia, ho ser-

vito nel secondo battaglione dell'esercito, nel reggimento dei paracadutisti. È un'unità speciale che viene calata nelle aree di maggior conflitto. Ecco perché, quando il Custode dell'Ascia ha sfoderato il coltello contro di me, sapevo che dovevo andare incontro alla lama, non cercare di evitarla. È un modo per prendere di sorpresa l'avversario e ritorcere l'arma contro di lui.»

Bryony non sapeva cosa rispondere. All'improvviso realizzò che, sebbene si fosse innamorata dello scozzese, c'era ancora molto che non sapeva di lui e del suo passato. E questa inaspettata rivelazione spiegava un sacco di cose: come fosse riuscito a nascondere tanto a lungo il proprio indirizzo, ad avere documenti falsi via internet, a trovare il microdispositivo nascosto sull'auto o a fuggire senza lasciare tracce... Era addestrato ad agire e prendere decisioni mantenendo la calma, anche nei momenti di crisi.

«Purtroppo sono fuori allenamento» proseguì Hamish, «però ho un po' di esperienza in materia, e spero che ci sarà utile.»

«Lo è già stata.»

Era buio, i fanali illuminavano la strada davanti a loro. Si fermarono ad Ashford per la cena, ma si rimisero presto in viaggio. Ad alcune miglia dal villaggio di Smeeth, Hamish abbandonò l'autostrada e guidò fino a una zona isolata.

«Ci dobbiamo accampare qui?» chiese Bryony.

Lo scozzese scosse la testa.

«No, voglio solo seppellire il coltello e la mia camicia macchiata prima di arrivare a Folkestone. Non potremo più a farlo una volta raggiunto il tunnel della Manica e non possiamo rischiare che ci perquisiscano alla dogana.»

Lasciando il motore acceso, Hamish scese dall'automobile, scavò una buca e seppellì il coltello. Poi prelevò un po' di benzina dal serbatoio e diede fuoco al sacchetto, alla camicia e allo straccio sporchi di sangue. Quindi disperse le ceneri e ritornò in macchina.

Giunti all'imbarco della Manica, pagarono il biglietto e salirono sullo shuttle.

Una volta superate le due dogane, si spostarono sui sedili posteriori e si rilassarono in vista della mezz'ora di viaggio. Bryony posò la testa sulla spalla dello scozzese e si addormentò, cullata dal ritmico sferragliare del treno.

Era tardi quando lo shuttle arrivò a Calais.

Hamish tornò al volante e si ricordò che doveva tenere la corsia di de-

stra. Per arrivare a Parigi occorrevano altre tre ore di viaggio. Hamish aveva già prenotato all'Hotel Baltimore, un piccolo albergo tranquillo ed elegante, vicino all'Arco di Trionfo e agli Champs Elysées.

«Ho usato i nomi di Ian MacCallum e di Jessamine Winthorpe» la informò mentre guidava. «Malgrado tutto, non credo che l'Abbazia sia al corrente delle nostre false identità. Secondo me la presenza del Custode dell'Ascia in quel parcheggio non è stata altro che una sfortunata coincidenza. Non stava aspettando noi, altrimenti non sarebbe stato solo.»

«A meno che non volessero soltanto pedinarci» puntualizzò Bryony.

«Sì, può darsi. Ma, in questo caso non si sarebbe fatto vedere. Avrebbe immaginato che c'era una seppur remota possibilità che tu lo avresti riconosciuto. No, deve essere stato un caso che si trovasse a St. Pancras nello stesso momento in cui c'eravamo noi.»

«Lo spero!» sospirò Bryony.

Una volta nella capitale, si fermarono di fronte all'Hotel Baltimore, un vecchio edificio in pietra con grosse tende da sole verde scuro e ringhiere di ferro battuto alle finestre. In fondo alla strada, al centro di Place de l'Etoile, l'Arco di Trionfo illuminato risplendeva in tutta la sua magnificenza.

Dopo essere saliti in camera, Bryony e Hamish si spogliarono e crollarono a letto, troppo stanchi per fare l'amore. Erano talmente esausti che dormirono fino al pomeriggio seguente, quando si svegliarono tra i caldi raggi del sole primaverile che filtravano attraverso le finestre. Si sussurrarono parole dolci, risero e fecero l'amore, ritrovando e ripercorrendo con più calma ciò che la prima volta, nell'impeto della passione, avevano solo esplorato.

Trascorsero i giorni successivi appagando il loro desiderio, ma anche riposandosi e visitando i dintorni, mentre continuavano a decifrare i documenti di Simon e cercavano di riordinare gli appunti presi. In quei giorni meravigliosi, a Bryony pareva che fossero distanti dal resto dell'universo, come se al mondo ci fossero soltanto loro, anche per le strade affollate e rumorose di Parigi.

Ma dovevano ripartire. Era pericoloso indugiare troppo a lungo in un posto, dove l'Abbazia avrebbe potuto individuarli con facilità. Inoltre, uno dei capitoli che avevano decodificato si soffermava a lungo su un antico ordine segreto, Le Prieuré de Notre Dame de Sion, il Priorato di Nostra Signora di Sion, e su un piccolo villaggio nel Sud della Francia, chiamato Rennes-le-Château...

Il Monastero di San Guglielmo l'eremita

La vallata di Gellone, il principato di Septimania, 804 d.C.

Attraverso i secoli, la splendida terra soleggiata dove si trovava Guglielmo, conte di Auvergne, Barcellona, Rhédae e Tolosa, duca di Narbona e Razès e principe di Septimania, era stata abitata da molti popoli. Pagani, ebrei, musulmani e cristiani avevano vissuto in questo tratto di terra sul mar Mediterraneo. Ora era il principato di Septimania, concesso agli ebrei nel 768 da Pipino III detto "il Breve", dopo che avevano aiutato i Franchi a cacciare i Mori oltre i Pirenei. Il padre di Guglielmo, Teodorico, era stato quindi nominato principe di Septimania.

Mentre guardava la vallata intorno a sé, Guglielmo storse le labbra in un sorriso amaro. Più di cento anni prima, il nonno di Pipino il Breve, Pipino il Grosso, aveva ordinato l'assassinio del re merovingio Dagoberto II e usurpato il trono al legittimo erede, Sigisberto IV. Era dunque la più grande delle ironie che Pipino il Breve avesse poi affidato il trono di Septimania a Teodorico, discendente dei Merovingi.

Dalla morte del padre, Guglielmo aveva regnato sul principato. Ma era diventato vecchio e stanco. Sua moglie era morta e le imprese cavalleresche della sua gioventù - tra cui la celebre vittoria sui Saraceni a Orange, che era cantata dai bardi e gli era valsa l'appellativo di Guglielmo d'Orange - erano ormai lontane. Presto avrebbe abbandonato la spada e rinunciato al suo posto alla corte di Carlo Magno, per dedicarsi ad altro.

Intanto nella vallata di Gellone, vicino alla città di Lodeve, l'accademia di cui Guglielmo aveva ordinato la costruzione stava lentamente prendendo forma. Doveva essere un centro di studi ebraici, ma dopo la morte del principe sarebbe divenuto un monastero cattolico e Guglielmo considerato un monaco e un santo, sebbene non fosse stato né l'uno né l'altro.

Guglielmo non sapeva quanto gli restasse da vivere. Ma intendeva dedicare quel tempo allo studio dell'antico manoscritto che si trovava all'interno dello scrigno d'oro, argento e rame che dai tempi di Dagoberto II apparteneva ai Merovingi. Il libro era scritto in una strana lingua ermetica che Guglielmo non aveva mai visto. I suoi predecessori avevano lasciato alcune annotazioni che gli sarebbero state utili, così come la sua ricerca sarebbe servita a coloro che dopo di lui avrebbero proseguito in quel compito.

Ci sarebbero volute molte vite per decifrare il volume e comprenderne appieno il significato. Non era un compito che poteva essere portato a termine da un uomo soltanto.

Il libro era un enigma e, come lo scrigno stesso, era stato concepito perché fosse oscuro e di difficile soluzione, affinché potesse essere compreso solo dagli eruditi e i sapienti.

Chi lo aveva scritto e perché? si chiedeva Guglielmo passeggiando nella vallata isolata e tranquilla, il cui silenzio era rotto soltanto dai lavori della costruzione dell'accademia. Se ne avesse scoperto l'autore, allora forse avrebbe posseduto la chiave per svelare i suoi tanti misteri. E questi, ne era certo, avrebbero svelato i segreti dell'universo.

Vegliate e pregate per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto ma la carne è debole.

Quando il passaggio evangelico gli attraversò la mente, Guglielmo rabbrivì sotto il caldo sole estivo. Poi, scuotendo la testa come per scacciare i pensieri, riprese a camminare per la vallata, all'ombra delle maestose montagne.

Sopra di lui, un corvo volava e si stagliava contro il candore delle nuvole. Il suo rauco gracchiare echeggiò nel vento che proveniva dal mare.

28

Il carro a quattro ruote

Rennes-le-Château, Francia, ai giorni nostri

Il mattino seguente, Bryony e Hamish lasciarono Parigi diretti a Carcassonne, da dove presero la strada per Rennes-le-Château. Quest'ultima si trovava su un'altura, ai piedi dei Pirenei. Dalla valle sottostante non era visibile ma una volta giunti in cima offriva una vista mozzafiato, posizione che in passato l'aveva resa un luogo ideale per un avamposto militare. Nel villaggio il tempo sembrava essersi fermato. Tra quelle aspre colline si erano succeduti Celti e Romani, Visigoti e Merovingi, Catari e Templari. Secoli addietro, quando ancora si chiamava Rhédae, ossia "carro a quattro ruote", Rennes-le-Château era stata il cuore del regno visigoto di Razès, dove Dagoberto II si era sposato.

Abili costruttori, i Visigoti avevano reso la città una roccaforte, difesa da due fortezze e racchiusa in una doppia cerchia di bastioni. Per la sua posizione strategica, Rennes-le-Château era poi stata più volte conquistata.

Dell'antico centro erano rimaste alcune case attorno al castello e la chiesa, che secondo la tradizione era stata dedicata a Maria Maddalena nel 1059.

Quella piccola cittadina, situata in una regione rocciosa e selvaggia, a partire dalla fine del diciannovesimo secolo aveva dato luogo a una lunga e accesa controversia. Nel 1891, infatti, François-Berenger Saunière, il giovane sacerdote assegnato alla chiesa di Maria Maddalena, riuscì a ottenere un piccolo prestito per avviare i lavori di ristrutturazione.

Si narra che quando fu smontato l'altare, nella cavità di una delle colonne Saunière trovò alcune pergamene. I documenti erano scritti in un codice tanto complesso che non sarebbero mai stati tradotti, se la chiave per decifrarli non fosse stata rinvenuta, per un caso fortuito, incisa su una delle tombe del cimitero.

In realtà pare che le pergamene fossero state scritte un secolo prima, nel 1781, dall'abate Antoine Bigou, in un linguaggio ermetico che poteva essere decifrato solo usando il Giro del cavallo. Apparentemente, le pergamene non contenevano altro che una trascrizione in latino di alcuni passi dei vangeli. Ma vi era nascosta anche questa misteriosa frase: A RE DAGO-BERTO II E A SION APPARTIENE QUESTO TESORO, ED EGLI (O ESSO) QUI È MORTO.

Si racconta anche che, in seguito a questa scoperta, Saunière si recò a Carcassonne e da lì a Parigi dove fece esaminare i manoscritti. Quando tornò a Rennes-le-Château portava con sé tre dipinti, uno dei quali era *Les Bergers d'Arcadie*, di Nicholas Poussin. Vi erano raffigurati tre pastori, una giovane donna e un sarcofago, che ricordava molto da vicino una tomba nelle vicinanze di Rennes-le-Château, che poi sfortunatamente era stata demolita. Sul sepolcro nel dipinto erano visibili le parole "Et in Arcadia Egô", "E in Arcadia io", frase che si riteneva andasse completata con le parole "sono morto".

Poco dopo il suo ritorno, il sacerdote cominciò a spendere ingenti somme di denaro. Mise a nuovo la chiesa e costruì una torre, la Tour Magdala, oltre a Villa Bethania, un aranceto, un parco con fontane e altre strutture.

Il 17 gennaio del 1917, Saunière fu colpito da un infarto. Stranamente, vi sono le prove che qualche tempo prima fosse stata ordinata una bara per lui. Morì cinque giorni dopo, confidando solo alla sua perpetua, la signora Marie Dénarnaud, l'origine di tutte quelle ricchezze. La donna promise che avrebbe rivelato il segreto solo sul letto di morte. Curiosamente però anche la perpetua ebbe un infarto, e rimase muta e paralizzata fino alla morte,

avvenuta nel 1953.

Da qui ebbero origine le tante ipotesi sulla fonte della ricchezza di Saunière. Aveva forse rinvenuto il tesoro dei Visigoti, dei Catari o dei Templari? O possedeva qualche terribile segreto con il quale ricattava la Chiesa di Roma? Quest'ultima ipotesi fu la più diffusa, poiché si raccontava che la confessione di Saunière in punto di morte fosse stata così scioccante da indurre il prete a negargli l'assoluzione e l'estrema unzione.

Altri invece ritenevano che dietro al mistero di Rennes-le-Château ci fosse il Priorato di Sion che, come l'Abbazia del Divino, era irrintracciabile.

Bryony e Hamish raggiunsero la chiesa. All'entrata il timpano era decorato con una scultura della Maddalena, sotto la quale vi era la scritta "Terribiles est locus iste", "Questo è un luogo terribile". Quando furono all'interno, si guardarono intorno attentamente e studiarono le statue e gli affreschi che decoravano le pareti.

«Si dice che dietro Saunière ci fosse l'abate Henri Boudet, un tempo curato di Rennes-le Bains, poco distante da Rennes-le-Château» ricordò Hamish a Bryony, mentre prendevano appunti, come nella cappella di Rosslyn. «Boudet era un linguista. Sostenne la folle ipotesi secondo cui i Celti parlavano l'anglosassone, l'antico inglese, e che questo fosse lo stesso linguaggio usato dai figli di Noè prima della costruzione della Torre di Babele. Adesso sappiamo che non vi è nulla di vero. Ma secondo alcuni studiosi, in realtà ciò che Boudet sosteneva era l'esistenza di una lingua universale prima del diluvio.»

«Se gli angeli» ipotizzò Bryony, «o gli alieni, o come vogliamo chiamarli, avessero introdotto un livello d'intelligenza superiore nei nostri antenati preistorici, allora sarebbe ovvio presumere che avessero insegnato loro anche i rudimenti di un linguaggio, dal quale poi hanno avuto origine tutte le lingue della terra.»

«Potrebbe essere.»

«E sai una cosa, Hamish?»

«Cosa?»

«Se questo fosse vero, sarebbe un'ulteriore prova a favore di un'origine comune di tutti i simboli e i loro significati. Quindi ci conviene cercare di raccogliere quanto più materiale possiamo.»

«D'accordo, da dove cominciamo?»

«Dalla vita e la morte, direi. Alla fine è di questo che si tratta, o no?»

«Direi proprio di sì» le rispose Hamish.

«Okay, quindi possiamo cominciare con l'Uomo Verde e la Madonna Nera, Osiride e Iside come li chiamavano gli Egizi, visto che sono le due figure in cui finora ci siamo imbattuti più spesso. Abbiamo stabilito che l'Uomo Verde rappresenta la vita, la rinascita e la speranza, mentre la Madonna Nera la saggezza e la morte. Inoltre» proseguì Bryony, «sappiamo che nella cultura cristiana la morte, o quantomeno la consapevolezza di essa, è stata portata da Lucifero, il serpente o il dragone rosso.»

«Ma perché il colore rosso?» rifletté Hamish ad alta voce. «Perché non il blu o il giallo, per esempio?»

«Potrebbe avere a che fare con il sangue, magari con il sangue delle vergini. I cacciatori e i guerrieri venivano segnati e dipinti con il sangue della loro prima preda... Quindi il rosso potrebbe essere il simbolo di una prima volta o di colui che è il primo, come una vergine o un re.»

«Sì» annuì Hamish. «Adamo, infatti, il cui nome è spesso tradotto "terra rossa", è il primo uomo.»

«Dunque... il rosso potrebbe essere il simbolo dei primi uomini e del ciclo stesso della vita: concepimento, nascita, vita, morte e possibilmente una rinascita, una reincarnazione» suggerì Bryony. «Ma perché un serpente o un dragone? I dragoni non esistono, eppure sono rappresentati universalmente.»

«Probabilmente "dragone" è un termine improprio, che non rende l'idea di ciò che in origine indicava, ovvero un serpente piumato o alato» aggiunse Hamish. «Ora, torniamo all'ipotesi di un livello d'intelligenza superiore introdotto nei nostri antenati da qualche essere più evoluto. Non importa come li chiamiamo... angeli, alieni... il punto è che se sono esistiti devono essere scesi dal cielo, giusto?»

«Sì, quindi erano alati, o comunque possedevano la capacità di volare.» Bryony seguiva prontamente il ragionamento dello scozzese. «Potevano avere le ali, come immaginiamo gli angeli, o più probabilmente dei carri alati, quindi navicelle spaziali o ufo.»

«Esatto. E non dimentichiamo che l'antico nome di Rennes-le Château, era Rhédae, ovvero "carro a quattro ruote".»

«Come quello visto dal profeta Ezechiele nella Bibbia?»

«Sì.»

«Inoltre il paesaggio intorno a Rennes-le-Château ha le sembianze di un pentagono e potrebbe rappresentare la sagoma di un ufo visto dal basso.»

«È una possibilità» concordò Hamish. «Ma il pentagono potrebbe anche collegarsi al pianeta Venere, la cui orbita intorno al sole, vista dalla Terra,

ogni otto anni descrive un pentagono. Inoltre, il carro o merkabah, come lo chiamano gli ebrei, era il trono di Dio...» Lo scozzese fece una pausa di riflessione, poi continuò.

«Questo potrebbe spiegare le ali. Quanto al serpente, la Bibbia ci dice che per avere tentato Eva con il frutto proibito, Lucifero, il serpente, è stato condannato a strisciare sulla pancia e a mangiare polvere ogni giorno della sua vita. Se ci pensi, potrebbe alludere al fatto che è stato privato delle ali e abbandonato sulla Terra.»

«Non dimentichiamo poi» riprese Hamish, «che Satana in origine non era un demonio, ma un angelo caduto. Lucifero infatti significava "portatore di luce" o "portatore della fiaccola", e potrebbe avere le stesse connotazioni di Prometeo che ha portato il fuoco all'umanità... In realtà ciò che è stato portato agli uomini sono la luce e la conoscenza, attraverso il frutto proibito, il fuoco o quant'altro. Satana inoltre vuol dire "avversario", colui che si oppone a qualcuno o alle sue idee, così come Lucifero si è opposto a mantenere Adamo ed Eva nell'ignoranza.»

«Se tutto ciò è il segreto con cui Saunière ricattava la chiesa, non c'è da meravigliarsi che il suo confessore si sia scandalizzato e gli abbia negato l'assoluzione e l'estrema unzione. Questi ragionamenti per la Chiesa sono eretici e blasfemi.»

«Però Rennes-le-Château esiste e la chiesa in cui ci troviamo difficilmente potrebbe essere definita ortodossa» proseguì Hamish. «Le sue origini forse risalgono a Iside o alla Madonna Nera, piuttosto che a Maria Maddalena, anche lei del resto chiamata Madonna Nera. Qui nulla è come dovrebbe essere. Al contrario, tutto è distorto, sacrilego. Eppure eccola qui. La Chiesa ne è a conoscenza, ma non ha fatto nulla, perché secondo te?»

«Non lo so» rispose Bryony confusa.

«Neanch'io, ma scommetto che la risposta sarebbe molto interessante!»

29

La fonte della conoscenza

Dalla Francia alla Grecia, ai giorni nostri

Quella notte Bryony e Hamish montarono la loro tenda appena fuori da Rennes-le Château. Cucinarono sul fornellino da campo e cenarono davanti al fuoco.

«Stanca?»

«Un po', le ultime settimane sono state surreali, per non dire spaventose...»

Hamish le sorride con dolcezza. «L'importante è non lasciarsi abbattere, non arrendersi. Abbiamo fatto molti progressi, raccolto materiale utile, visitato la cappella di Rosslyn e Rennes-le-Château e decifrato molti dei documenti di tuo padre.»

«Sì, ma non sappiamo ancora cosa farne. Condivido l'ipotesi di papà che tutti i miti e i racconti del mondo siano sgorgati da una comune fonte di conoscenza. È anche probabile che popoli antichi come gli Egizi e i Greci, e alcuni ordini segreti, come i Templari e i Rosacroce, abbiano avuto accesso almeno in parte a quella sapienza, i cosiddetti Misteri. Quello che mi sfugge è che cosa siano i Misteri, quali informazioni rivelino all'iniziato, all'adepto o al maestro, e cosa stia cercando di comunicarci questa fonte comune.»

«Questa è la domanda da un milione di dollari, tesoro» dichiarò Hamish. «Se avessimo la risposta, allora sapremmo tutto. I Misteri in parte dovevano comprendere le discipline che oggi ogni bambino studia a scuola: aritmetica, musica, geometria e astronomia, ad esempio. Ma anche la chimica, probabilmente, e l'alchimia degli antichi. Scienze che un tempo alle persone incolte dovevano parere arti magiche. Di conseguenza un architetto o un costruttore, che conosceva i fondamenti dell'ingegneria e sapeva progettare e costruire monumenti come Stonehenge o le piramidi, alla gente comune doveva apparire uno stregone o addirittura un dio.»

«Sì, ma come ha avuto origine questa conoscenza, Hamish? Qual era la fonte o il bene comune che papà ha chiamato Alphêus? Pensiamo agli uomini di Neandertal: sono stati i primi a seppellire i morti, dipingevano di rosso le ossa dei defunti, con l'ocra, e li interravano insieme ad alcuni oggetti. Questo indica che si immaginavano una vita dopo la morte, una specie di Paradiso, oppure credevano nella reincarnazione. Da dove provenivano loro queste nozioni? Uno di loro si è alzato una mattina e se l'è inventato?»

«Non saprei. Jung sostiene che tutte queste credenze sono ereditarie e provengono da quello che definisce l'inconscio collettivo, quella parte della psiche che a differenza dell'inconscio personale non deriva dall'esperienza. L'inconscio collettivo è composto di archetipi che sembrano essere sempre stati presenti, ovunque. È un sistema psichico secondario, collettivo, universale e impersonale, che è ereditario e uguale in tutti gli individui.»

«Se fosse vero, significherebbe che tutta questa conoscenza è codificata geneticamente» rifletté Bryony ad alta voce, «la maggioranza delle creature mitologiche, come i dragoni, non è mai esistita. Questo implica che anche gli dei o un singolo creatore non esistono? E allora chi o che cosa ha codificato i nostri geni?»

«È una buona domanda» ammise Hamish. «Senza dubbio tutto ciò ha a che fare con le idee di tuo padre sull'acquisizione della saggezza e sul calderone della vita, soprattutto se pensiamo al calderone come all'inconscio collettivo dal quale si attinge la saggezza. Forse per questo tuo padre era convinto che l'antica città greca di Delfi fosse una delle chiavi principali dei Misteri. Il suo oracolo sedeva su un calderone a tre piedi, sapeva analizzare il passato e il presente, ma anche predire il futuro, e forse in qualche modo era in grado di accedere all'inconscio collettivo. Cosa ne dici se domani facciamo rotta verso Delfi, cara?» suggerì lo scozzese accendendosi una sigaretta. «Forse tuo padre aveva ragione e lì troveremo qualche risposta.»

Bryony sospirò.

«Non vedo come, Hamish. Ho visto le rovine di Delfi anni fa. Sono meravigliose, ma sono solo resti di una città antica. Comunque, visitarle non ci nuocerà di certo.» Fece una pausa, mordendosi il labbro. «Oh, come vorrei che papà ci avesse lasciato qualche informazione in più, che fosse stato un po' meno ermetico su ciò che sapeva! Abbiamo un mucchio di notizie confuse che possono essere interpretate in centinaia di modi differenti. Tanti pezzi di un puzzle, ma nessun grande disegno. A volte penso che il compito che ci ha affidato sia monumentale! La gente ha studiato l'arcano e l'esoterico per millenni e nessuno di loro è andato oltre il punto dove ci troviamo noi adesso! Papà vi ha dedicato la sua intera vita... Come possiamo sperare di comprendere tutto?»

«Forse il tesoro dei Templari ci aiuterà.»

«Ma è scomparso da secoli Hamish, ammesso che sia mai esistito. E se i Templari lo possedevano, perché non l'hanno usato, qualsiasi cosa fosse?»

«Potrebbero non averne compreso il valore» azzardò lo scozzese, espiando una nuvola di fumo. «Forse nessuno di coloro che l'ha avuto tra le mani, in tanti secoli, lo hai mai capito davvero!»

«Se fosse davvero così, non è molto incoraggiante! Ammesso e non concesso che per miracolo riuscissimo a scoprire dove è nascosto» si lamentò Bryony.

«Già, però noi disponiamo di dati, studi, ricerche e soprattutto di una

tecnologia moderna, a differenza degli antichi.»

«Be', ne avremo bisogno!»

Rimasero in silenzio, ognuno assorto nelle proprie riflessioni, osservando il fuoco che scoppiettava davanti a loro e dal quale si levavano cenere e una pioggia di scintille, come alla fine di un fuoco d'artificio. Secoli addietro, in notti come quella, gli antichi si erano seduti intorno a un fuoco simile, pensò Bryony, e avevano rivolto lo sguardo alla volta scura sopra di loro, dove girava la Ruota d'Argento formata dalle costellazioni dello zodiaco. Le storie che avevano raccontato sulle stelle e sui loro miti erano nate solo dal bisogno di spiegare quei misteriosi oggetti luminosi? O erano concetti universali che si trovavano nell'inconscio collettivo?

Il viaggio da Rennes-le-Château ad Ancona fu lungo. Passarono per Marsiglia, Monaco, Milano, per poi dirigersi a sud est, verso Bologna. Una volta al porto di Ancona, dove partivano i traghetti per la Grecia, si imbarcarono sulla Kriti II, un'enorme nave dotata di ristorante, discoteca, casinò e piscina.

Il viaggio fino a Patrasso, nel Nord del Peloponneso, sarebbe durato circa ventidue ore. Dopo cena Bryony e Hamish rientrarono in cabina e cominciarono a lavorare al sito sull'Abbazia del Divino. Il sito, che sarebbe stato molto semplice, avrebbe dovuto contenere le origini dell'ordine, la sua storia e la sua situazione attuale. In onore del padre di Bryony, decisero di chiamarlo "Alphêus: la fonte sotterranea", nome che avrebbe attirato più attenzione di quello sconosciuto dell'Abbazia.

Progettarono anche di inviare il materiale ad altri siti dedicati all'arcano e all'esoterico, da dove le informazioni si sarebbero rapidamente diffuse nel mondo intero, considerata la velocità e la facilità con la quale sul web tutto poteva essere copiato e rubato.

«Dopo questo, ogni tentativo dell'Abbazia di sabotare i siti web o bloccare la diffusione delle notizie sarà soltanto un'ulteriore prova della sua esistenza» affermò soddisfatto lo scozzese. «Grazie a Dio abbiamo internet! È una meraviglia moderna, una fonte infinita di conoscenza alla portata di tutti, uno strumento educativo mai visto prima!»

«Oh Hamish!» esclamò Bryony, «ti rendi conto di quello che hai appena detto? A modo suo, internet è una fonte sotterranea di conoscenza!»

Córdoba, Andalusia, 1236 d.C.

Come molti altri della sua razza, Abraham l'Ebreo stava fuggendo da Córdoba, la capitale dell'Andalusia, la "terra dei Vandali". Dopo la conquista del re cattolico Ferdinando III di Castiglia, la città non era più il porto sicuro che era stata sotto il governo di emiri musulmani e califfi.

Per quasi mille anni, Córdoba era stata il cuore di una tolleranza religiosa e culturale che il mondo aveva raramente conosciuto. Erano state erette biblioteche, moschee, sinagoghe, chiese e scuole dove si insegnavano architettura, matematica, musica, scienza, religione e filosofia. I copisti della città rivalleggiavano con i monaci cristiani nella produzione di opere religiose. I commercianti arrivavano dall'Occidente e dall'Oriente per i broccati, le sete, le lavorazioni in pelle e gli splendidi gioielli di Córdoba, a testimoniare la prosperità e la ricca economia della città. Nella fertile regione crescevano mandorli e albicocchi, insieme allo zucchero di canna e ad altri cereali introdotti dagli Arabi. I musulmani inoltre vi avevano costruito un complesso sistema d'irrigazione.

Con il cuore gonfio di tristezza, Abraham percorreva furtivo il labirinto di strade strette e tortuose, cercando di evitare la luce tremolante dei lampioni, i primi costruiti in Europa. I re castigliani, ferventi cattolici, volevano cacciare i musulmani e gli ebrei dalla penisola iberica e in tutta Córdoba non c'era più un posto sicuro per Abraham e la sua gente.

Abraham conduceva con sé un asino e gli zoccoli dell'animale, non ferati ma avvolti strettamente negli stracci, risuonavano sui ciottoli della strada. Sul dorso dell'asino, infagottato insieme ai bagagli, vi era lo scrigno d'oro, argento e rame che conteneva l'antico manoscritto. Abraham non voleva che cadesse nelle mani di Ferdinando III: chissà per quali perversi scopi il sovrano avrebbe potuto utilizzare quella inestimabile fonte di conoscenza!

Le informazioni frammentarie estrapolate dal libro nel corso dei millenni avevano già cambiato il mondo e alterato drasticamente il corso degli eventi. Dai mistici agli alchimisti, dai Massoni ai Rosacroce ai Cavalieri Poveri di Cristo e del Tempio di Salomone, il volume aveva scatenato la distruzione nell'intero pianeta, provocata da coloro che non ne comprendevano il contenuto. Al libro erano anche stati attribuiti un titolo, *La tavola di smeraldo*, e un autore, il sacerdote egiziano Hermes Trismegistos, entrambi inesatti.

Abraham infatti riteneva che il titolo fosse improprio, dovuto al colore

verde intenso della copertina in pelle di capra. Il libro non trasmutava neppure il piombo in oro, come molte persone immaginavano. No, Abraham lo sapeva, non era quella la chiave. Ciò che il volume rivelava era una via alla vita eterna e il suo immenso potere avrebbe sicuramente condotto alla fine del mondo, se fosse caduto nella mano funesta del male!

Quando si fu lasciato Córdoba alle spalle tirò un sospiro di sollievo. Era diretto a nord, verso i Pirenei e la regione della Linguadoca, quel tratto di terra che una volta era stato il principato di Septimania. Anni prima il manoscritto era arrivato da Rennes-le-Château, passando nelle mani di Goffredo di Buglione, un tempo duca della Bassa Lorena e discendente di Carlo Magno e dei re merovingi.

Insieme ai fratelli Eustachio e Baldovino, Goffredo aveva guidato la prima crociata e quando la città era stata strappata ai musulmani, nel giugno del 1099, era stato nominato re di Gerusalemme. Goffredo aveva accettato il trono, ma rifiutato il titolo di re, proclamandosi invece Difensore del Santo Sepolcro. Alla sua morte gli era succeduto Baldovino.

Fu durante il regno di Baldovino che Ugo di Payns, imparentato con i St. Clair di Rosslyn, fondò insieme ad Andrea di Montbard l'ordine dei Cavalieri Poveri di Cristo e del Tempio di Salomone, meglio noti come Templari. I due cavalieri si erano presentati con altri sette compagni al cospetto di re Baldovino I di Gerusalemme, per riferirgli la loro intenzione di fondare un ordine di monaci guerrieri. Questo avrebbe avuto lo scopo di sorvegliare e rendere sicure le strade e soprattutto difendere i pellegrini in Terra Santa. Dopo che ebbero fatto voto di castità e di povertà personale, Baldovino concesse loro un alloggio e le scuderie del Tempio di Salomone. Ebbero inoltre il permesso d'indossare la croce rossa come loro insegna.

Nonostante la promessa, i Templari non fecero nulla per proteggere i pellegrini. Trascorsero invece nove anni a scavare una serie di tunnel sotto i loro alloggi sul Monte del Tempio, un compito oneroso che fu portato avanti con il pieno appoggio di Baldovino.

Alla fine degli scavi, nel dicembre del 1127, i Templari tornarono rapidamente in Francia. Ugo di Payns, nominato Gran Maestro dell'Ordine, si recò in Inghilterra insieme ad Andrea Di Montbard. Da lì, con il permesso di re Enrico I, i due si diressero in Scozia, dove i Templari ottennero dai St. Clair di Rosslyn un appezzamento di terra, Ballantrodoch.

Nel frattempo, nella confusione causata dalle crociate, lo scrigno e il libro erano finiti nelle mani degli Ebrei di Gerusalemme, dove erano rimasti

fino a quando Abraham li aveva portati a Còrdoba.

Ma ora dovevano tornare a Rennes-le-Château. Lì sarebbero stati al sicuro. I Templari infatti erano ormai sparsi in tutta Europa e costituivano un ordine ricco e potente. Più di un terzo dei loro possedimenti si trovava proprio nella Linguadoca, dove seicento anni prima il re bambino Sigisberto IV aveva cercato rifugio.

31

L'Oracolo di Delfi

Castri e le rovine di Delfi, Grecia, ai giorni nostri

Una volta sbarcati dal Kitri II, Bryony e Hamish passarono la notte in un piccolo albergo a Patrasso e la mattina dopo partirono per Delfi.

Nei secoli passati, in molti da ogni parte della Grecia e da terre lontane giungevano a Delfi, conosciuta come il centro della terra, l'ombelico del mondo. Venivano a consultare l'Oracolo, il più famoso e importante dell'antico Mediterraneo.

Ma ora insieme alle rovine di Delfi rimaneva solo il piccolo villaggio di Castri, che si ergeva sul golfo di Corinto, abbarbicato ai pendii e ai dirupi rocciosi del sacro e imponente monte Parnaso. Sulle rovine e sul villaggio troneggiavano le Fedriadi, "le Splendenti", le aspre e titaniche scogliere, così chiamate perché riflettevano i raggi solari e risplendevano al tramonto. Al di là delle scogliere si apriva una gola dove scorreva la sorgente di Castalia, nella quale le sacerdotesse dell'Oracolo si bagnavano e si purificavano.

Il sole aveva spazzato via la foschia che avvolgeva il monte Parnaso. Mentre la Volvo saliva sul fianco della montagna, la vista delle rovine tolse il fiato a Bryony. Era passato molto tempo dall'ultima volta che le aveva visitate e aveva dimenticato quanto fossero straordinarie: come un'aquila appollaiata sul nido, le antiche colonne e le pietre chiare risaltavano sotto la luce del sole, una perla inestimabile in uno scenario verde e selvaggio.

«Immagina cosa doveva essere Delfi al culmine della sua gloria, Hamish, quanto doveva stupire e incutere soggezione in coloro che la vedevano.»

«Sì, anche adesso è favolosa!»

Dopo essere giunti a destinazione, parcheggiarono l'auto e si incamminarono per le vecchie strade di Castri e di Delfi. Si trovarono così in un sin-

golare miscuglio di antiche architetture classiche, piccole case greche tradizionali l'una a ridosso dell'altra sul fianco della montagna, ristoranti moderni, negozi di souvenir e alberghi. Il villaggio era diventato un'attrazione turistica e ogni anno ospitava migliaia di visitatori.

Affamati dopo il viaggio, Bryony e Hamish decisero di pranzare prima di visitare Delfi. In una delle taverne locali mangiarono una *horiatiki salata maroulee*, una gustosa insalata greca con lattuga, capperi, cetrioli, pepe verde, olive, origano e pomodori. Accompagnarono il tutto con un vino rosso dell'isola di Cos.

Poi ordinarono il caffè, Hamish accese una sigaretta e iniziò a raccontare:

«Secondo il mito, Delfi era il luogo dove la dea della Madre Terra, Gaia o Gea, pronunciava le sue profezie. Risale al secondo millennio prima di Cristo, quando i Micenei vi costruirono un villaggio. La caverna di Gaia era sorvegliata dal figlio Pitone, un serpente enorme, o un dragone, arrotondato intorno alla vetta del Parnaso.

«La leggenda narra che la caverna sia stata scoperta da un pastore di nome Kouretas, il quale notò che le sue capre si comportavano in modo bizzarro davanti all'entrata: saltellavano, facevano capriole ed emettevano strani versi. Kouretas ispezionò l'apertura e fu colto anche lui da un raptus di follia. Cominciò a saltellare e a profetizzare. Presto anche i suoi vicini si recarono alla cavità. Molti andarono talmente fuori di testa, mentre si trovavano sul posto, che si gettarono nella profonda fessura del pavimento roccioso da cui fuoriuscivano i misteriosi fumi, causa dei disturbi mentali. Per prevenire i suicidi quindi i governanti del villaggio vi costruirono un tempio e lo dedicarono alla dea della Madre Terra. Sul baratro da cui fuoriuscivano i fumi, in una piccola stanza, fu posto un calderone a tre piedi, accanto al quale si sedevano le sacerdotesse per pronunciare i loro oracoli.»

«In realtà» proseguì Hamish, «non è mai stata trovata alcuna traccia della profonda crepa, ma è probabile che sia esistita e che in seguito sia stata coperta da qualche terremoto, piuttosto frequenti nella zona. Inoltre, nelle rocce locali sono state ritrovate piccole quantità di metano, che potrebbero rendere conto dei fumi allucinogeni inalati dalle sacerdotesse. Nella sorgente dove si bagnavano, poi, sono state riscontrate dosi di etilene, che se inalato agisce come anestetico e che può aver indotto gli stati di trance di cui si diceva che soffrissero.

«Secondo il mito, poi, il dio del sole Apollo, geloso della fama di Delfi,

scese dall'Olimpo e uccise Pitone. Quindi eresse un tempio sul luogo della battaglia con il serpente e, nel punto preciso in cui lo aveva ammazzato, pose la mitica *omphalos*, la pietra ombelicale, presumibilmente una grossa meteorite, caduta dal cielo nell'antichità. Per i Greci, infatti, Delfi era il centro del mondo, il luogo dove le aquile inviate da Zeus si erano incontrate provenendo dai due opposti angoli della Terra. La città fu chiamata così dopo che Apollo si trasformò in un delfino, per cercare marinai cretesi che servissero come sacerdoti nel suo nuovo santuario.»

«Sì» iniziò Bryony, «in parte il mito coincide con quel che sappiamo dai reperti archeologici. Ma adesso ci conviene ispezionare le rovine, Hamish, prima che diventi troppo tardi.»

Dopo aver pagato il conto alla taverna, Bryony e Hamish acquistarono i biglietti per visitare gli scavi e mano nella mano percorsero la Strada Sacra, il sentiero su cui migliaia di antichi supplicanti avevano camminato secoli prima.

Tra i ritrovamenti archeologici più importanti c'erano la sorgente di Castalia, il Ginnasio, le fondamenta di Delfi stessa e i suoi cimiteri, lo Stadio, il Tempio di Apollo, il Teatro e il Tesoro degli Ateniesi. Di tutti i monumenti scoperti solo il Tesoro era stato ricostruito con i materiali originari. Tra il 1903 e il 1906 era stato riportato al suo antico splendore e ora era l'edificio meglio preservato. Era stato eretto per custodire i tributi pagati da coloro che volevano consultare l'Oracolo, così come le donazioni in oro e argento e altri regali preziosi giunti a Delfi da ogni parte del mondo.

Mentre vagavano tra le rovine, Bryony avvertì la forte suggestione del luogo. Sebbene fosse solo l'ombra di quel che era stata un tempo, Delfi non cessava di intimidire e suggestionare. Bryony cercò d'immaginare i monumenti, come dovevano essere stati nel loro massimo splendore, e di nuovo si meravigliò per il gusto estetico e le conoscenze architettoniche dei loro costruttori.

A est dell'entrata principale del santuario si trovava il Tempio di Atena, la dea della saggezza che aveva come simboli la civetta, il serpente e l'ulivo. In alcuni miti le si attribuiva addirittura l'invenzione del carro. A ovest scorreva la sorgente di Castalia. A nord del tempio di Apollo invece sorgeva il Teatro: trentacinque file di sedili in pietra, circa settecento posti, da cui gli spettatori assistevano alle celebrazioni di Delfi.

«Hamish, mi è venuta un'idea!» esclamò Bryony eccitata, mentre osservavano il tempio. «Secondo alcuni Bafometto, il nome della testa adorata dai Templari, deriva dall'arabo Abufihamat, che significa "padre della

comprensione", giusto?»

«Giusto. Ma perché me lo chiedi?»

«Be' secondo la leggenda Atena è la figlia di Zeus e di Metis, la tisana che Zeus ingoiò proprio mentre era incinta di Atena, perché un oracolo gli aveva predetto che sarebbe stato deposto da uno dei suoi discendenti. Il tentativo di Zeus di uccidere la figlia però fallì. Fu preso da un tremendo mal di testa ed Efesto, il dio fabbro, lo sentì gridare dal dolore e con un colpo d'ascia gli aprì il cranio. Ne uscì Atena, già cresciuta e armata! Molti sostengono che il nome Bafometto venga dal greco *baphê-mêtis*.»

«Sì!» annuì lo scozzese, cominciando anche lui a eccitarsi. «*Baphê-mêtis* è sempre stato mal interpretato. *Baphê* significa "affondare il fuoco rosso incandescente nell'acqua... temprare". *Mêtis* invece ha varie traduzioni tra cui "saggezza", "abilità", "impresa". Zeus ha ingerito Metis intera. Allegoricamente dunque ha ingoiato la saggezza. Quindi la traduzione appropriata di *baphê-mêtis* è "temprato dalla saggezza o dal consiglio". Joseph von Hammer sostiene che un calice d'argento appartenuto alla comunità dei Templari di Vienna porti l'iscrizione: "Che Mete sia esaltata, colei che fa sbocciare e fiorire tutte le cose, è la nostra radice, è l'uno e il sette, è l'octinimus, l'otto volte nome".»

«Forse quel che i Templari riverivano era semplicemente la saggezza. La testa di Bafometto potrebbe alludere a un livello più alto d'intelligenza, al cervello umano, che è la vera fonte di apprendimento. È il cervello che ci distingue dagli animali e che ci permette di conoscere la vita e la morte! Si raggiunge la saggezza se si è "temprati dal consiglio", ovvero dalla guida, dall'istruzione e da quant'altro ci provenga dai più anziani e dai più saggi.»

«Cerchiamo di mettere insieme i pezzi» rispose Hamish assorto. «Visto che siamo nel suo tempio, perché non partiamo da Atena? Atena Pronaia era la dea della saggezza, quindi potrebbe essere paragonata a Iside, a Sofia e alla Madonna Nera. Il suo nome completo significa "davanti al Tempio dell'Immortalità".»

«E il Tempio di Atena racchiude un *tholos*, o rotonda, ovvero qualsiasi costruzione circolare sormontata da una cupola. Buon Dio, Hamish! Mi fa venire in mente il carro a quattro ruote visto dal profeta Ezechiele: è descritto come rotondo e con una cupola.»

«Sì, e sotto la cupola si trova il trono su cui è seduto Dio, proprio come Iside è su una nave, posta sul trono. Il *tholos* era usato dai Micenei per seppellire i reali. Simbolizzava forse il carro che portava al Creatore?»

«Anche altri popoli antichi mettevano le urne con le ceneri dei defunti su

piccoli carri» aggiunse Bryony.

«Possibile» intervenne lo scozzese. «Abbiamo parecchie idee su cui lavorare. Per conoscere il Creatore, per raggiungere la vita eterna è necessaria la saggezza, e tale saggezza si acquista temprando lo spirito. Perciò, il fatto che Gesù morì e fu sepolto diventa fondamentale, se per accedere alla saggezza bisogna fare l'esperienza della morte. Se la morte è la chiave, allora Gesù è l'incarnazione del Modo: egli dimostra l'importanza della morte, poiché anche il Figlio di Dio deve morire.

«Poi c'è il numero otto, il numero di Iside, che rappresenta la vagina e il grembo della dea della Madre Terra. Sappiamo anche che ogni otto anni Venere, nel suo giro intorno al sole, disegna un pentagono in cielo» aggiunse Hamish. «Sempre sul numero otto, possiamo fare riferimento a Pitagora, il matematico greco che ha scoperto l'ottava, il fondamento della scala musicale occidentale, quella che su un pianoforte è rappresentata da otto tasti bianchi e cinque neri. L'ottava è composta da sette note, più un'ottava appunto, che riprende la prima nota, con una tonalità più alta o più bassa. Tutto ciò è anche alla base del concetto conosciuto come Musica Mundâna, la "musica dei mondi". Gli scienziati infatti hanno rilevato che i pianeti del nostro sistema solare emettono suoni a bassa frequenza. Alcuni studi hanno stabilito che la distanza orbitale media tra i pianeti ha la stessa proporzione di un'ottava; è come se formassero una catena di ottave.»

«Come se ci fosse un lungo cordone ombelicale tra gli ombelichi dei mondi!» lo interruppe Bryony esaltata.

«Sì, non ci avevo mai pensato in questi termini, ma sì! E quando i pianeti sono allineati, si potrebbe dire che cantano cori celestiali.»

«Quindi l'astrologia potrebbe avere fondamenti scientifici. Non è solo la posizione dei pianeti all'ora della nascita che condiziona l'individuo, ma anche il suono prodotto in quella posizione.»

«Può darsi.»

«Per tornare al numero otto, poi, il simbolo dell'infinito è un otto inclinato su un lato, a indicare forse che la saggezza è senza tempo e non ha né un inizio né una fine.»

«Sì, e che probabilmente i numeri sono la chiave per ottenerla. Bryony, non dimentichiamo il chimico inglese John Newlands e la sua Legge delle ottave, così chiamata in onore di Pitagora e considerata assurda ai suoi tempi. Newlands sistemò i sessantadue elementi conosciuti in ordine crescente sulla base del peso atomico e osservò che, ogni otto elementi, riap-

parivano proprietà fisiche e chimiche simili. Sulla Legge delle ottave in seguito è stata formulata la Tavola periodica degli elementi.

«I principi delle forze energetiche positive e negative, yin e yang» proseguì Hamish, «nell'antica Cina hanno dato origine a una cosmologia fondata sugli otto trigrammi dell'I-Ching, da cui derivano sessantaquattro esagrammi... Il numero esatto dei quadrati di una scacchiera, otto volte otto.»

«Sessantaquattro... mio Dio, Hamish! È il codice della vita!» urlò Bryony con un lampo nello sguardo.

«In che senso?»

«Ho letto che alcuni genetisti contemporanei hanno scoperto che il Dna, la doppia elica della vita, è un codice genetico universale per tutti gli esseri viventi. I geni danno le indicazioni per la costituzione di proteine, il materiale primario delle cellule, che sono formate da combinazioni di aminoacidi. Dna e Rna lavorano codificando aminoacidi con strisce di basi chimiche, come la citosina, la guanina, l'adenina e così via. Una tripletta di queste basi è definita "codone". Ci sono sessantaquattro codoni differenti, l'insieme delle istruzioni della vita! Di nuovo otto volte otto! Octinimus. È una prova che il Creatore esiste? Perché qualcosa sia scritto in codice, Hamish, ha bisogno di un autore intelligente! I codici non nascono dal caso o da processi naturali.»

«Già. Ma una volta che hai scoperto il segreto per scrivere con quel codice, che bisogno avresti dell'autore originale?»

«Be' nessuno. Saresti tu stesso l'autore...»

Azzittiti dalle implicazioni di quell'ultima affermazione, Hamish e Bryony si fissarono, pensosi e timorosi. Poi ripresero lentamente a salire per la Strada Sacra del santuario delfico, che si snodava fino al Tempio di Apollo. Secoli addietro, lungo lo stesso percorso, i pellegrini erano arrivati con i loro doni e i loro voti, speranzosi di ricevere un saggio consiglio dall'Oracolo. Prima d'interrogarlo, però, dovevano spogliarsi, lavarsi e purificarsi nella sorgente di Castalia. Dopo, una capra veniva condotta dinanzi ai sacerdoti e battezzata con l'acqua. Se la bestia tremava, era segno che Apollo quel giorno poteva essere disturbato. L'animale veniva sacrificato, il supplicante pagava e, quando giungeva il suo turno, entrava nel tempio sul cui architrave, sopra la porta, si leggeva: "Conosci te stesso". All'interno, il supplicante scriveva su una tavoletta la domanda da porre alle sacerdotesse oracolari, chiamate Pizie. Queste si immergevano a loro volta nella fonte di Castalia, poi si sedevano accanto al calderone, inalavano i fumi, cadevano in trance e balbettavano le loro risposte. I sacerdoti le interpreta-

vano, le scrivevano in esametri e le consegnavano al pellegrino.

Il Tempio di Apollo era il cuore del santuario. Era rettangolare e più ampio rispetto a quello circolare di Atena, ma anch'esso in passato era circondato da alte colonne doriche.

«È interessante che Apollo abbia appreso l'arte della divinazione dal dio Pan» rimarcò Bryony, mentre si avviavano verso l'entrata del luogo sacro.

«Già. Pan è il principale dio d'Arcadia. Insegnava a curare le malattie, portava il bastone da pastore e suonava la siringa, il piffero con solo sette anse, invece di otto. Per questo la sua musica era incompleta e lasciava col fiato sospeso in attesa dell'ultima nota. Pan ha una natura duplice, e l'altro lato non è piacevole. È il proverbiale caprone a caccia di donne, il compagno di bevute licenzioso e incline alla promiscuità, il lupo vestito da pecora, la fonte di quel terrore cieco, improvviso e lacerante che in un attimo ci assale, portando la mente nel caos. Ancora oggi lo definiamo "panico".

«Se dobbiamo dar credito al grande storico Plutarco, Pan morì durante l'impero di Tiberio e ai tempi di Gesù, la cui nascita si festeggia l'ultimo giorno delle festività del solstizio invernale. Durante quel giorno, nella notte più lunga dell'anno, il sole si sposta dal Sagittario al Capricorno, il segno del caprone» rifletté Bryony ad alta voce. «Andiamo Hamish, voglio entrare.»

«Perché?»

«Perché voglio parlare all'Oracolo, ovviamente!»

Lo disse scherzando. Sapeva bene che, come il grande dio Pan, anche la Pizia era morta e la sua voce taceva ormai da due millenni. Facendosi strada tra le larghe pietre che erano tutto ciò che restava del tempio, Bryony e Hamish scesero nel cuore del luogo sacro. Il sole stava tramontando e le ombre si allungavano intorno a loro. Bryony rabbrivì.

Il luogo emanava un potere antico: quello di Gaia, la grande madre della saggezza; quello di Pitone, il serpente; quello di Pan, il caprone a due facce; quello di Apollo, il sole, colui che dava vita al mondo senza sosta, ma che si stava esaurendo e che un giorno avrebbe bruciato in un inferno accecante i pianeti del sistema solare, mettendo a tacere la loro musica per sempre. Questo era il potere grande e antico che Bryony percepiva, un potere che le penetrava nel sangue e nelle ossa e che le fece venire la pelle d'oca.

All'improvviso, spinta da un bisogno urgente e inspiegabile, chiuse gli occhi e cominciò a respirare piano, come se potesse sentire il profumo dell'alloro, assaporare le dolci acque chiare delle fonti sacre.

Avvertì le vibrazioni del luogo diventare sempre più insistenti intorno a lei e dentro di lei. E poi, in qualche modo, attraverso i secoli, da un vortice selvaggio e primordiale di nebbia e ombre, sentì in un'eco distante, lungo il corridoio oscuro e labirintico del Tempo, la voce antica dell'Oracolo: «Et in Arcadia Egô. Et in Alphêo Eris».

Era stato il vento, solo il bisbigliare del vento...

«Ma, certo» mormorò Bryony, «il caprone dei folli, promiscuità, sregolatezza, confusione. Il caprone che toglie i peccati del mondo, il caprone del sacrificio. Il Capricorno, metà capra, metà serpente. Le sue spire evocano le corna dell'ariete, l'ariete della saggezza che pascolava nei tranquilli e verdi prati estivi d'Arcadia. L'Ariete e i Pesci, il primo e l'ultimo segno della grande Ruota d'Argento che circonda il mondo...» Alla fine Bryony aprì gli occhi, tremando dall'emozione.

«Il sepolcro nel dipinto di Poussin, Hamish...» disse piano. «Adesso so a chi appartiene. È la tomba del dio Pan.»

32

Terrore tra le montagne

Da Delfi ad Atene, Grecia, ai giorni nostri

«Siamo riusciti di nuovo a localizzare Bryony St. Blaze e Neville, Nautormier!» La voce dello Scudiero al telefono aveva una nota trionfale di soddisfazione.

«Come? Dove?» Dall'altro capo della linea risuonò il tono severo del Gran Maestro dell'Abbazia.

«Un nostro contatto nella polizia italiana ci ha informati che la donna e Neville due giorni fa si sono imbarcati ad Ancona, diretti a Patrasso. E un ufficiale alla dogana greca ha confermato che sono arrivati a Patrasso ieri, nel tardo pomeriggio. Hanno dormito in albergo, ma sono ripartiti stamattina. Riteniamo che siano andati a Delfi, anche se non sappiamo perché. Quali sono gli ordini, Nautonnier? Vuoi che continuiamo a sorvegliarli?»

«No, ci sono sfuggiti troppe volte e hanno ucciso il Custode dell'Ascia. Devono essere puniti. È stata davvero una coincidenza sfortunata che le loro strade si siano incrociate a St. Pancras, ma sappiamo che il caso non esiste. Tutto fa parte del Grande Disegno del Maestro Architetto, le cui intenzioni sono avvolte nel mistero. Catturate pure la signora St. Blaze e Neville, se ci riuscite, Scudiero. Almeno la donna, perché potremmo usarla per

far leva su Neville. Se suo padre l'ha messa a conoscenza di dettagli sul tesoro perduto dei Templari, sicuramente li avrà già confidati a Neville. È lui che vogliamo vivo, perché renda conto del suo comportamento nell'intera vicenda e perché ripari alla morte del Custode dell'Ascia. Se non foste arrivati in tempo al parcheggio, qualcuno avrebbe scoperto il cadavere e avrebbe chiamato la polizia. Ci sarebbe stata un'indagine e l'Abbazia avrebbe potuto venire allo scoperto. Non posso tollerarlo. Per secoli siamo riusciti a occultare la nostra esistenza alla massa di ignoranti che popola il mondo. Abbiamo esercitato il nostro potere nell'ombra e abbiamo mosso quegli stupidi incolti come marionette, per i nostri scopi.»

«È vero, Nautonnier.»

«Sai che devi fare tutto quel che è necessario, come ciascuno di noi.» Con queste sagge parole, come al suo solito il Gran Maestro interruppe bruscamente la comunicazione.

Quella notte Bryony e Hamish si accamparono ancora una volta sotto le stelle, vicino alle rovine di Delfi. Bryony non riusciva a smettere di pensare, cercando di dare un senso a tutto ciò che avevano visto e appreso lei e lo scozzese dall'inizio del viaggio. Pensieri confusi le si accavallavano nella mente: il dualismo, Dio e il diavolo, l'infinito e il nulla, la luce e le tenebre, la vita e la morte, la conoscenza e l'ignoranza... la Madonna Nera, Eva, Adamo, il serpente...

«Hamish» sussurrò Bryony, «stavo pensando... La dea della Madre Terra e il serpente sono tra i primi simboli religiosi di cui abbiamo testimonianze archeologiche e spesso sono uniti, proprio come lo erano a Delfi Gaia e Pitone, o Eva e il serpente, Lucifero. Lucifero di frequente è ritratto con le corna e gli zoccoli di un caprone. Proprio come il dio greco Pan. Perciò, credo che mitologicamente si possano classificare tre tipi di serpenti: il serpente con le corna d'ariete, il serpente con le corna caprine e il serpente alato o piumato. Sia le pecore sia le capre hanno gli zoccoli, così forse gli zoccoli in se stessi non hanno molta importanza, ma rimandano al fatto che Lucifero fosse claudicante. In altre parole, la connotazione originaria degli zoccoli aveva a che fare con l'essere zoppo, quindi attaccato alla Terra e di conseguenza incapace di volare. Lucifero infatti aveva perso le ali quando aveva lasciato lo stato di grazia.» Bryony fece una pausa, poi ricominciò.

«Così anche il serpente alato o piumato è l'allegoria di colui che è caduto ed è stato confinato sulla Terra, e che riguadagna il volo per ascendere di

nuovo ai cieli. Sono tutte figure universali ed è logico dedurre, come ha fatto papà, che esista una fonte comune. Jung lo chiamava inconscio collettivo. E se non lo fosse? Se si trattasse della storia dell'umanità, confusa nei secoli e scritta da qualcuno che probabilmente non capiva ciò che stava annotando? O sono linee guida, che un essere ignoto ha steso per insegnarci la saggezza. La storia si ripete... Forse succede perché l'umanità deve passare ancora qualche esame cosmico e fino ad allora siamo incastrati in un ciclo senza fine.

«Il grande dio Pan è morto, afferma Plutarco, e con lui il paganesimo. Allo stesso tempo è nato Gesù e il cristianesimo si è diffuso in tutto il mondo. Quindi, in effetti, il Caprone è morto, e l'Ariete o l'Agnello - Gesù è definito Agnus Dei, l'agnello di Dio - è nato. Ora, mi chiedo se non sia solo il segmento di un insieme più ampio, se continuiamo a girare intorno a una serie di caproni e arieti che non sono altro che i due volti di una stessa medaglia. Può darsi che in ogni età astrologica arrivi un Caprone o un Ariete.»

«La Bestia o il Messia» intervenne Hamish. «È un'idea interessante e se è corretta, allora il numero biblico della Bestia, il sei sei sei, potrebbe essere la somma di qualche calcolo matematico che ci avvisa di quando arriverà la prossima età.»

«Non possono essere tutte coincidenze, Hamish! Abbiamo analizzato a fondo il dio caprino Pan, ma non sappiamo molto del dio ariete, Ammon per gli Egizi. Vorrei avere maggiori informazioni.»

«Possiamo sempre andare in Egitto» disse lo scozzese, «e approfondire anche il discorso su Iside. Ti va, amore?»

Bryony annuì.

«Allora è deciso. Domani andremo ad Atene, lasceremo la macchina in un parcheggio e voleremo al Cairo.»

Il viaggio da Delfi ad Atene durò all'incirca due ore. La strada si snodava lungo le alture delle splendide montagne del Pindo. La nebbia mattutina si era ormai dissolta e il sole splendeva sui campi verdi e dorati. Di tanto in tanto nel panorama apparivano antiche rovine simili a quelle di Delfi, a ricordare che la Grecia un tempo era stata la culla della civiltà occidentale e aveva partorito il genio di uomini come Pitagora, Socrate e Platone.

Forse anche Eva era assorta nella contemplazione della bellezza del giardino dell'Eden quando Lucifero era comparso tutto d'un tratto e l'aveva indotta in tentazione con il frutto proibito, pensò Bryony più tardi. Perché,

nella tranquillità del mattino, il terrore fece improvvisamente la sua comparsa come un serpente che strisciando si insinua e affonda i denti. Arrivò nella forma di una Mercedes nera e lucente, simile a un cobra egiziano, che sbucò dal nulla dietro la Volvo e la tamponò prima che Hamish potesse realizzare ciò che accadeva.

«Oh, mio Dio!» gridò Bryony, spaventata. La Volvo sbandò e lo scozzese cercò disperatamente di mantenere il controllo del volante, accelerando per evitare lo scontro.

All'inizio Bryony non capì, pensò che la Mercedes avesse i freni fuori uso e non fosse riuscita a fermarsi. Ma poi, con suo orrore, la vettura nera sterzò bruscamente e si affiancò a loro sulla corsia sinistra. I finestrini erano scuri e Bryony non poté vedere all'interno, non poté dare un volto al male che li stava assalendo.

La Mercedes investì la fiancata della Volvo e l'impatto fu talmente violento che Bryony sentì ogni singolo osso del suo corpo vibrare e sobbalzare. Poi l'auto scura si ritirò, solo per tornare e infliggere un nuovo tremendo colpo. Il terrore di Bryony era tale che non si rese neppure conto che le urla che le rimbombavano intorno uscivano dalla sua stessa gola. Le sembrava di essere in un film, o intrappolata in un terribile incubo. Ma le ripetute incursioni della Mercedes la riportavano brutalmente alla realtà.

«Vogliono che accostiamo, Hamish» disse stupidamente.

«Già, e secondo te che cosa accadrà, se lo facciamo? Ci sono i membri della Tavola Rotonda in quella macchina, Bryony!»

«Oh Gesù!»

La Volvo aveva la guida a destra, quindi era Bryony, seduta nel posto del passeggero, a subire maggiormente l'effetto degli impatti. All'improvviso, prima che Hamish potesse fare qualcosa per proteggerla, il finestrino dalla sua parte si frantumò, riducendosi a una ragnatela con un minaccioso buco nel centro. Minuscole schegge di vetro schizzarono contro Bryony come una cascata di diamanti. Il sangue cominciò a scorrerle giù dalla tempia sinistra, sulle guance e sul collo.

«Cristo!» imprecò Hamish pietrificato. «Bryony, stai bene? Stai bene? Abbassa la testa, dannazione! Abbassa la testa!»

Singhiozzando, Bryony si rannicchiò sul sedile e nascose la faccia tra le mani, senza fare caso alla cintura di sicurezza che le tagliava la pelle. Non riusciva nemmeno a rendersi conto di essere ferita e sanguinante. Sapeva solo vagamente che il lato sinistro della testa era caldo e appiccicoso e che le sue dita stavano diventando rosse. Per un terribile istante, quando si era

piegata in avanti, lo scozzese credette che fosse morta. Poi la sentì piangere e seppe che era viva, ferita ma viva.

Hamish strinse i denti, afferrò stretto il volante e spinse il piede sull'acceleratore, cercando di dare all'auto maggiore velocità. Le ruote bollenti sgommarono sull'asfalto quando la Volvo slittò di coda nella corsia sinistra e passò davanti alla Mercedes. Quest'ultima rispose tamponandoli nuovamente per poi spostarsi nella corsia di destra. Continuava a strombazzare per intimar loro di fermarsi, ma entrambi sapevano che se avessero ubbidito probabilmente sarebbero morti. Hamish non voleva correre il rischio di accostare. Nella Volvo, almeno, avevano una seppur piccola possibilità di cavarsela.

Disperato, decise di lottare. Sterzò il volante a destra e colpì la Mercedes, facendola slittare pericolosamente sulla strada. Ma il guidatore era abile e riguadagnò subito il controllo, per poi urtarlo a sua volta. Come bighe impegnate in una corsa mortale, le due vetture si scagliarono l'urta contro l'altra, urtandosi, sbandando e slittando tra le montagne, che fino a qualche istante prima erano calme e pacifiche.

Il clacson della Mercedes suonava incessantemente, i motori rombavano e le ruote stridevano. Poi, in una curva più stretta delle altre, le due automobili si urtarono. Nella collisione violenta, una delle due cominciò a girare vorticosamente su se stessa e precipitò dall'autostrada giù per il pendio roccioso, sfondando il guardrail.

Pochi istanti dopo, la benzina nel serbatoio della macchina prese fuoco. La spaventosa esplosione che seguì rimbombò nella quiete della montagna e le fiamme e il fumo invasero la dolce aria primaverile, come i vapori acri dell'Oracolo.

33

L'alchimista

Parigi, Francia, 1360 d.C.

«Mio Dio, che strano sogno ho fatto stanotte!» pensò per l'ennesima volta lo scrivano Nicolas Ramel. Un po' in ansia, si guardò alle spalle, nella piccola libreria affacciata su rue Marivaux, a Parigi. Voleva accertarsi di non aver pronunciato quelle parole ad alta voce e che i copisti e i miniatori che lavorano all'interno del negozio non lo avessero sentito. Con suo enorme sollievo erano tutti curvi sulle scrivanie, concentrati sui loro compi-

ti.

Nicolas sospirò. Da alcuni punti di vista la vita era molto più semplice quando vendeva i suoi libri nel piccolo chiosco a ridosso della chiesa di Saint-Jacques la Boucherie. Tanto per cominciare non aveva impiegati. Inoltre adesso era costretto a stare fuori tutto il giorno, perché la legge francese imponeva che le transazioni avvenissero in pubblico e alla luce del sole, in modo che i venditori avessero meno occasioni per imbrogliare i clienti. Doveva sempre stare sul chi va là, accertarsi che i suoi dipendenti non oziassero e non lo ascoltassero se gli capitava di pensare a voce alta. Oltre a gestire la libreria e a sorvegliare copisti e miniatori, poi, insegnava a scrivere ai nobili che non sapevano apporre la propria firma e siglavano con una X le lettere e i documenti.

Nicolas tornò a pensare al sogno. Gli era apparso un angelo, alato e straordinariamente luminoso. Aveva allungato verso di lui il libro che portava con sé e l'aveva invitato a prenderlo. Ma quando Nicolas, lentamente, aveva teso le braccia per ricevere il volume, questo d'un tratto era scomparso insieme all'angelo, svanendo nella nebbia dorata dei sogni.

Sospirò ancora. Per quanto fosse stravagante, era stato solo un sogno, niente di più. O almeno fu quello che credette finché un giorno, mentre era solo nella sua libreria, uno sconosciuto mendicante lo avvicinò ed estrasse dal fagotto che portava con sé lo stesso libro che Nicolas aveva sognato. Senza discutere sul prezzo, lo scrivano pagò due fiorini per il manoscritto.

Non assomigliava a nulla che avesse mai visto prima. Sulla vecchia rilegatura in rame e ottone erano incisi disegni e caratteri indecifrabili, alcuni in greco, altri in una lingua che non conosceva. Invece della pergamena, le pagine profilate d'oro del libro erano state ottenute dal tronco di giovani alberi, e vi erano tracciate scritte realizzate con una punta di ferro. Le pagine erano suddivise in gruppi di sette e all'inizio di ognuno era stato disegnato un simbolo incomprensibile. Sulla prima pagina si leggeva che l'autore era Abraham l'Ebreo, principe, sacerdote, astrologo e filosofo del popolo degli ebrei. Seguivano una serie di maledizioni e di minacce contro chiunque leggesse il libro, a meno che non si trattasse di un sacerdote o di uno scriba.

Una volta che si furono accordati, il mendicante riavvolse rapidamente il libro nel suo fagotto, guardando a destra e a sinistra, come per accertarsi che non fossero osservati. Poi mise il tutto nelle mani di Nicolas e si allontanò in fretta lungo un vicolo. Nicolas non fece in tempo a correrli dietro che lo straniero era già scomparso. Perplesso da quel bizzarro comporta-

mento, il libraio tornò nel negozio, andò sul retro e aprì il pesante involto. Con stupore e orrore vide che nell'ampio tessuto di lana grezza non c'era solo il libro, ma anche uno scrigno decorato in oro, argento e rame.

«Sacré bleu!» esclamò Nicolas.

«Cosa c'è? Qualcosa non va?» chiese sua moglie, Pernelle, entrando nella stanza.

Lo scrivano le riferì l'accaduto.

«L'ho pagato appena due fiorini!» concluse Nicolas stupefatto. «E lo scrigno da solo non ha prezzo! Pernelle, dev'essere stato rubato! Altrimenti perché il mendicante non me l'avrebbe mostrato? Perché me l'avrebbe venduto per così poco? È mio dovere riferire tutto subito alle autorità!»

«No!» lo ammonì la moglie terrorizzata. «Pensa se la tua storia non fosse creduta! Se venissi accusato di aver rubato tu lo scrigno? Non sappiamo a chi appartiene di diritto. Non c'è dubbio che fosse di qualche signore ricco e potente. No...no, non dobbiamo dirlo a nessuno. Apriamo lo scrigno invece e vediamo che cosa contiene. Dopo, forse, avremo le idee più chiare su cosa fare.»

Nicolas le diede ragione. Pernelle non era solo attraente, era anche intelligente e più anziana di lui. Confidava nel suo giudizio e la considerava la più rara tra le donne: capace di mantenere un segreto per tutta la vita, se necessario.

Ci vollero diversi mesi per trovare la soluzione e aprire lo scrigno, progettato come un rompicapo. Poi per diciannove anni i Flamel studiarono l'antico manoscritto e arrivarono alla conclusione che il Libro di Abraham l'Ebreo non era che una copia di una ventina di pagine del volume. Nicolas quindi espose il piccolo Libro di Abraham nella sua libreria, nella speranza che qualche cliente l'avrebbe aiutato a svelarne i misteri. Ma le sue domande e i suoi sforzi furono vani, accolti dalle risate degli scettici e dall'ignoranza di presunti eruditi.

Il libraio allora decise di recarsi in Spagna, convinto che lì avrebbe incontrato qualche dotto cabalista in grado di tradurre il Libro di Abraham l'Ebreo. Poiché era più sicuro viaggiare come pellegrino, Nicolas fece un voto a San Giacomo di Compostela e indossò gli abiti del devoto. Giunto in Spagna, adempì per prima cosa al suo voto. In seguito girovagò in cerca di qualcuno che potesse leggere il volume per lui. Ma non trovò nessuno e alla fine, scoraggiato, prese la via del ritorno. Ma a Léon, dove passò la notte in una locanda, la sua fortuna cambiò: tramite un mercante bolognese, con cui per caso aveva cenato, conobbe un tale Maestro Canches,

un anziano studioso ebreo che fu in grado di aiutarlo.

Una volta a casa, Nicolas trascorse altri tre anni a studiare, fino a quando, il 17 gennaio 1382, a mezzogiorno, concluse finalmente la sua ricerca. Divenne ricco e circolarono voci che avesse imparato a trasmutare il mercurio prima in argento e poi in oro. Si trasferì in un'abitazione più grande, i cui piani superiori furono adibiti a ricovero per i senza tetto. Per il resto, lui e la moglie cambiarono di poco il loro modesto stile di vita. Si dedicarono all'assistenza dei poveri, fondarono ospedali, fecero donazioni a chiese e cimiteri. Quando Pernelle morì, Nicolas impiegò il resto della sua vita a scrivere trattati di alchimia.

Dopo la morte dello scrivano, avidi cacciatori di fortuna profanarono la sua tomba al Cimitero degli Innocenti e perquisirono le sue abitazioni, per trovare l'immenso tesoro che pensavano avesse accumulato e nascosto. Arrivarono persino a sollevare la pesante pietra del suo sepolcro e aprire la bara, fomentando così racconti surreali secondo i quali la cassa era vuota e Nicolas ancora vivo, poiché aveva scoperto l'elisir di lunga vita, la pietra filosofale.

Si dice anche che in seguito il cardinale Richelieu si impossessò del Libro di Abraham l'Ebreo. In un vano tentativo di apprenderne i segreti fece costruire un laboratorio all'interno di un castello, dove condusse innumerevoli esperimenti senza successo. Era impossibile che in pochi anni riuscisse a ottenere ciò che Nicolas aveva scoperto in quasi un quarto di secolo. Dopo la morte del cardinale il testo scomparve e tutto ciò che rimase furono sette enigmatiche raffigurazioni: *Mercurio incontra Saturno*, *I lavoratori nel giardino*, *Serpenti tra le colline*, *Il serpente crocefisso*, *Il massacro degli innocenti*, *I caducei alati di Mercurio* e *I dragoni planetari su una collina*. Esse rimasero un mistero per gli incolti.

Dello scrigno e del suo antico manoscritto non fu trovata più alcuna traccia.

34

Il Tempio di Neith

Da Atene, Grecia, a Sàis, Egitto, ai giorni nostri

Dopo una lunga frenata la Volvo si arrestò di colpo. Hamish fu strattinato violentemente dalla cintura di sicurezza e Bryony sobbalzò come una marionetta senza vita. Lo scozzese respirò a fatica, il cuore che batteva

sempre più rapido. Per un attimo rimase lì seduto, stordito, sconvolto e spaventato da quello che era appena successo. Poi fu sopraffatto dalla preoccupazione per Bryony e allontanò dalla mente ogni altro pensiero. Slacciò la cintura di sicurezza e si chinò su di lei, prendendola dolcemente tra le braccia.

«Amore, stai bene?» le chiese ansioso, con la voce rotta dall'emozione.

«Io... io non lo so. Non... non ne sono sicura...» Bryony lo guardò stordita. Con la mano tremante si toccò la ferita che sanguinava sulla tempia. «Mi fa male la testa.»

«Fammi vedere.»

Hamish le sollevò teneramente il viso impallidito e storse la bocca quando vide il sangue che le sporcava i capelli, il volto e il collo. Cercò di esplorare la lesione.

«Grazie a Dio è meno peggio di quel che sembra» annunciò sollevato. «Il proiettile ti ha solo sfiorata. Un paio di centimetri più a sinistra e ti avrebbe presa! Gesù Cristo! Sto male solo al pensiero di quanto sono stato vicino a perderti!»

«Cosa... cosa è successo alla Mercedes? Ho creduto... ho creduto di sentire un'esplosione... C'è del fumo là sotto!»

«Sì, l'autista ha perso il controllo ed è uscito fuori strada, sfondando il guardrail e rotolando giù per il pendio. Poi l'auto ha preso fuoco.»

«Chi c'era nella macchina? Quanti erano? Sono morti?»

«Non lo so.»

«Scoprilo, Hamish, ti prego.»

«No, devo prendere il kit del pronto soccorso e curare subito il tuo taglio, tesoro.»

«Per favore, non morirò anche se aspetto qualche minuto. Voglio essere certa che non siamo più in pericolo. E poi qualcuno nella Mercedes potrebbe essere sopravvissuto allo scoppio e avere bisogno d'aiuto. Ti prego, Hamish» lo supplicò.

«Se è quello che vuoi, lo farò. Tieni duro, sarò presto di ritorno. Hai capito? Rimani nella macchina e non muoverti.»

«Sì, te lo prometto.»

In realtà allo scozzese non importava un accidente se chiunque si trovava nella Mercedes era morto o aveva bisogno di aiuto.

La paura per Bryony e la rabbia erano tali che sperava ardentemente che gli occupanti della vettura stessero marcendo all'inferno. E se non era così, decise mentre si incamminava, allora gli avrebbe dato una mano lui. Ad

andare dritti nella tomba!

Quando raggiunse il guardrail, Hamish vide che la Mercedes era un groviglio di lamiere avvolto dalle fiamme.

Era rischioso scendere lungo il ripido pendio per verificare se ci fossero sopravvissuti. Ritornò alla Volvo, aprì il baule e ne estrasse un binocolo. Poi tornò sulla scena dell'incidente. Quando ebbe messo a fuoco la Mercedes, gli fu immediatamente chiaro che almeno quattro corpi stavano bruciando all'interno, uno dei quali era sbalzato a metà fuori dal veicolo. Spostando l'obiettivo, notò che sul polso sinistro l'uomo aveva lo stesso tatuaggio del Custode del Calderone e del Custode dell'Ascia. L'unica differenza era che in questo caso i serpenti si attorcigliavano attorno a uno scudo.

«Marcisci all'inferno, Scudiero» mormorò Hamish soddisfatto davanti alla scena.

Tornando alla Volvo, prese il kit del pronto soccorso dal baule, insieme a uno straccio e una bottiglia d'acqua. Poi pulì con cura la ferita di Bryony, vi applicò una pomata disinfettante e la bendò. Le diede anche un paio di aspirine contro il dolore.

«Mi dispiace di non poter fare altro, cara.» Hamish le sorrise preoccupato. «È solo un graffio, ma deve fare un male del diavolo.»

«Sì, infatti. Ma è tutto a posto. Ce la farò» lo rassicurò lei ricambiando il sorriso. «C'era qualcuno ancora vivo nella Mercedes?»

Lo scozzese scosse la testa.

«No, sono tutti morti... tutti e quattro, e in questo momento faccio un po' fatica a essere dispiaciuto per loro. Te la senti di passare sul sedile posteriore, così potrai sdraiarti e dormire un po' finché non arriviamo ad Atene?»

«Sì.»

Hamish la aiutò a sistemarsi dietro nel modo più confortevole possibile, con un cuscino e una leggera coperta di lana.

Mentre lo faceva notò un proiettile incastrato nella stoffa del sedile. Tirò fuori il suo coltello svizzero dalla tasca e lo estrasse.

«Perché?» volle sapere lei.

«Perché devo sbarazzarmene. E dovrò anche trovare un modo per sistemare il finestrino. Un incidente automobilistico è molto più semplice da spiegare alla polizia di un inseguimento con tentato omicidio da parte di quattro membri di un ordine segreto, i cui vertici credono di essere la reincarnazione di re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda.»

«Già...» Bryony si morse il labbro inferiore. «Mi hanno quasi ammazzata, Hamish. Ci hanno quasi ammazzati tutti e due.»

«Per fortuna non ci sono riusciti, e adesso la Tavola Rotonda ha sei uomini in meno.»

«Sei?» Bryony era perplessa. «Ma... il Custode dell'Ascia, più i quattro della Mercedes, fanno cinque.»

«Sì, ma ti stai dimenticando di me... Io sono Mordred, il tredicesimo membro, ufficialmente designato come il Custode della Falce... o almeno così mi aveva riferito il Custode del Calderone quel giorno a pranzo, ad Aberdeen.»

Bryony rabbrivì.

«Non mi piace pensare a te come al Custode della Falce, o a Mordred il traditore.»

«Ma nella tradizione scozzese non è un traditore. È un eroe.»

Con una pietra trovata sul ciglio della strada, lo scozzese colpì il finestrino del passeggero così che non si distinguesse più il foro provocato dallo sparo. Poi gettò il proiettile estratto dal sedile giù per il pendio della montagna, nella carcassa fumante della Mercedes. Che la polizia greca ne facesse ciò che voleva...

Hamish avviò il motore e si diresse verso Atene. Nonostante il dolore alla testa, Bryony si addormentò distesa sul sedile posteriore.

«Dovete esplorare con occhi d'amanti il crescere in concreta potenza, giorno dopo giorno, della nostra città, e ardere di lei.» Queste erano state le parole che Pericle aveva dedicato ad Atene, nella sua orazione per i caduti della guerra del Peloponneso, o almeno così le aveva riportate ai posteri lo storico greco Tucidide.

Ora la capitale era un capolavoro di contrasti e contraddizioni, dall'antica Acropoli, dove si ergevano le colonne di marmo color miele del Partenone, alla Plaka ottocentesca amata da Lord Byron, ai moderni condomini di cemento. Rumorosa, sovraffollata e inquinata da una spessa nube di smog, chiamata *nefos*, cresceva disordinatamente all'ombra del monte Imeto.

Il traffico era caotico e gli incidenti all'ordine del giorno, così nessuno prestò attenzione alla Volvo ammaccata mentre percorreva le vecchie vie strette e tortuose che si alternavano ad ampi e moderni viali. Quando ebbe trovato un garage, lo scozzese spiegò che lui e Bryony avevano avuto un incidente nei dintorni della capitale e si accordò perché l'auto fosse riparata

mentre erano in Egitto. Mezz'ora dopo lui e Bryony erano all'aeroporto, dove acquistarono i biglietti per un volo diretto al Cairo.

Le due ore di volo trascorsero piacevolmente e senza intoppi. Al controllo passaporti Bryony e Hamish pagarono quindici dollari a testa per un visto turistico di trenta giorni, che consentì loro di entrare nel Paese. Quando vide la polizia turistica che sorvegliava l'aeroporto, Bryony si sentì rincuorata: anche se l'Abbazia avesse scoperto dove si erano recati, avrebbe evitato qualsiasi incidente all'aeroporto.

All'esterno erano allineati taxi e limousine, in attesa dei clienti. Bryony sapeva per esperienza che per raggiungere la città era meglio prendere una limousine. Ma la fila di vecchie Mercedes nere la fece rabbrivire.

«Non preoccuparti, chiameremo un taxi» la rassicurò Hamish.

«No, è tardi e con una limousine avremo meno problemi.»

«Sei sicura?»

«Assolutamente.»

Lo scozzese si fece assegnare una limousine. Prima di lasciare l'aeroporto dovettero fermarsi alla cabina della polizia turistica dove, per motivi di sicurezza, i loro nomi furono registrati insieme al numero della licenza dell'auto. Quarantacinque minuti dopo raggiunsero il Cairo.

Come Atene, anche la capitale dell'Egitto era una combinazione di antico e moderno. Si snodava simile a un serpente lungo l'argine orientale del Nilo. Solo negli ultimi quarant'anni la città si era estesa anche all'argine occidentale, poiché la popolazione aveva toccato i dieci, quindici milioni di abitanti. Dedali di vecchie strade e stretti vicoli si snodavano attraverso i differenti quartieri, che rappresentavano una guida storica vivente al Cairo. Tutti coloro che l'avevano governata, infatti, invece di distruggere avevano costruito intorno alla città vecchia. Uffici e nuovi appartamenti convivevano con vecchi mercati e piccoli caffè, dove si beveva tè alla menta e si fumava una sigaretta a prezzi stracciati.

Oltre il Nilo, a Giza, le piramidi e la Sfinge sorgevano consumate dal tempo, ma ancora nel loro maestoso splendore, a ricordare che l'Egitto in passato era stato la culla della più grande civiltà sulla Terra, di una sapienza architettonica mai eguagliata.

Con i nomi di Jessamine Winthorpe e Ian MacCallum, Bryony e Hamish presero una stanza all'Hotel Golden Tulip Flamenco, situato nel cuore del distretto residenziale e diplomatico del Cairo, l'isola di Zamaleck. Lo scozzese chiamò il servizio in camera e ordinò la cena, mentre Bryony si face-

va una lunga doccia calda per eliminare le ultime macchie di sangue tra i capelli. Dopo mangiato, lei e Hamish si infilarono a letto e lui la strinse dolcemente al petto, nel buio.

Il mattino seguente affittarono un'altra limousine per andare a Sàis, l'odierna Sa el-Hagar, alcune miglia a nord ovest del Cairo. Fin dall'antichità, nella città sorgeva il tempio di Neith, la dea egiziana della guerra, del destino e della Madre Terra, talvolta associata a Iside. Durante il regno del faraone Psamtik I, Sàis era stata capitale dell'Egitto. Ora era un piccolo villaggio la cui economia si basava sulla produzione di cotone.

Considerate le disagiati condizioni della rete stradale egiziana, viaggiare, soprattutto di notte e lontano dalle città, era piuttosto pericoloso. I veicoli procedevano spesso a luci spente e a velocità elevata, ignorando completamente il codice stradale. Passare attraverso i campi era persino più rischioso, perché in molte regioni erano ancora sepolte le mine, lasciate dai numerosi conflitti che si erano susseguiti negli anni. I campi minati erano recintati con il filo spinato, ma non erano segnalati. A seguito di piogge particolarmente intense, le mine potevano spostarsi e finire nelle dune di sabbia che il vento soffiava sulle strade. Per questo l'autista della limousine stava molto attento a evitare i mucchi di terra dorata.

A Sàis erano stati eseguiti pochi scavi e il sito era stato più volte derubato da ladruncoli. Quando Bryony e Hamish vi arrivarono, quindi, c'era davvero poco da vedere, fatta eccezione per ciò che restava delle antiche rovine del tempio di Neith.

«Secondo la mitologia del Basso Egitto, Neith fu la prima entità a emergere da Nun, il caos primordiale. In seguito, mediante il canto, creò il primogenito Rà, il dio del sole, che apparve come una luce a est, sull'orizzonte» spiegò Hamish, mentre camminavano verso le rovine del tempio. «Poi Neith assunse le forme di un'ape e volò a Sàis. Per questo il santuario, Sapi-meht, viene chiamato anche "la casa dell'ape".»

«Uno degli emblemi dei re merovingi era l'ape» intervenne Bryony, ricordandosi delle api d'oro che erano state scoperte in Francia nelle tombe dei sovrani. «E dato che Rhédae, Rennes-le-Château, in origine era dedicata alla dea della Madre Terra, Iside, potrebbe esserci un collegamento.»

«Senza dubbio.»

«Da un punto di vista archeologico non sappiamo molto del tempio di Neith» spiegò Bryony quando iniziarono a esplorare le poche rovine rimaste. «Ma Erodoto racconta che fu innalzato dal re egiziano Amasis, e che la porta fu costruita per prima, con pietre rare per dimensioni e fattura, men-

tre lungo tutta la parete posteriore vi era un mausoleo. Nel tempio, con colonne scolpite a foglia di palme, venivano sepolti i re. Si narra che anche Osiride fu sepolto a Sàis, sebbene altri miti sostengano che sia stato smembrato e gettato nel Nilo e che la vedova Iside ne abbia poi raccolto i pezzi dal fiume, seppellendoli in diverse città dell'Egitto per favorire la fertilità e la rinascita. Solo il suo fallo non fu mai recuperato, divenne il Talismano di Seth e una fonte di potere occulto.»

«I Greci eguagliarono Osiride al loro dio Dioniso» intervenne Hamish, «e come il dio caprone Pan, anche Osiride è raffigurato con una frusta e un bastone da pastore.»

«E proprio come Pan, Osiride è morto!»

«Sì, ed è molto interessante. Se si dà credito alle leggende, Seth era fratello o figlio di Osiride e poiché era geloso di lui, cercò di sbarazzarsene con l'inganno. Con un sotterfugio ottenne le misure del corpo di Osiride e fece costruire una cassa finemente decorata. Poi diede una festa sontuosa in suo onore. Alla fine del pranzo, Seth fece portare in pompa magna la cassa e proclamò che era un dono per chi poteva entrarci. Ovviamente la offrì per primo a Osiride e quando questi vi entrò, chiuse il coperchio e lo sigillò con il piombo fuso, in modo che lo sventurato non potesse scappare. Poi ordinò che la cassa fosse portata alla foce del Nilo e da lì buttata in mare.

«Quando seppe della sorte del marito, Iside partì per ritrovarlo. Pare che la cassa fosse approdata sulla costa fenicia di Byblos, andando a fermarsi tra i rami di un cespuglio di tamarisco. Il potere di Osiride era tale che il cespuglio crebbe rapidamente e divenne un albero imponente e robusto.»

«Come Yggdrasil, il Grande Frassino degli scandinavi!» esclamò Bryony.

«Sì. E il largo tronco crebbe intorno alla cassa che conteneva Osiride.» Lo scozzese estrasse dalla tasca un pacchetto di sigarette, ne accese una e l'aspirò profondamente.

«Perciò anche Osiride in fondo è stato "attaccato" a un albero, proprio come fece il dio scandinavo Odino per ottenere la saggezza!»

«Esatto. Impressionato dalla pianta, il re Melcarthus di Byblos la fece abbattere e con il tronco realizzò un pilastro per sostenere il tetto del palazzo reale. Il profumo emanato dal pilastro era così dolce che la sua fama si diffuse velocemente. Iside ne sentì parlare, andò sino a Byblos e pregò il re di consegnarle il pilastro. Quando seppe che il corpo del marito vi era albergato all'interno, il re acconsentì. Iside quindi riuscì a estrarre la cassa e la riportò con sé in Egitto, cercando di far sì che Seth non lo venisse a

sapere. Malgrado tutte le sue precauzioni, Seth trovò la cassa, la riconobbe, la aprì, tagliò il corpo di Osiride in quattordici pezzi e li gettò nel Nilo, nella speranza che i coccodrilli li divorassero. I coccodrilli, però, non mangiarono il cadavere sia perché amavano Osiride, sia perché temevano Iside. Le parti smembrate così affiorarono sulle rive del Nilo, dove Iside le scoprì e le seppellì. Tutte tranne il fallo, che era stato ingerito da un pesce» terminò il racconto Hamish.

«Okay, riflettiamoci» suggerì Bryony. «Ammettiamo che io abbia ragione sul fatto che il sepolcro nel dipinto di Poussin è quello di Pan.»

«D'accordo.» Lo scozzese era affascinato e compiaciuto dalla mente della donna e la guardava con occhi amorevoli.

«Adesso, ecco Osiride interrato in una cassa.»

«Sì.»

«La cassa in pratica era una bara, o un'arca considerato che era ben sigillata e galleggiava sul Nilo e in mare aperto, giusto? E poi la parola latina per "cassa" e "bara" è proprio "arca", che indica anche l'Arca di Noè e l'Arca dell'Alleanza! Quindi, siamo di fronte alla morte raffigurata come una barca che porta alla conoscenza. Gli antichi infatti credevano che i defunti venissero traghettati attraverso fiumi come lo Stige, da barcaioli o da navigatori, - nautonnier! - come Caronte. Forse avevano qualche vaga e lontana reminiscenza della morte giunta sulla Terra con una nave! Gli Arcadici si definivano *proselênoi* ovvero "più vecchi della luna", e sono pronta a scommettere che non lo facevano perché il loro dio patrocinator fosse Arkas o il Portatore, ma perché si consideravano il popolo dell'Arca.»

Lo scozzese annuì in segno di approvazione, poi aggiunse: «Non l'Arca di Noè o l'Arca dell'Alleanza, come molti suppongono, ma qualcosa di ben più antico, un'arca, una nave, una navicella spaziale, che portavano a loro volta un'altra arca o una bara - la morte o la conoscenza della morte e di conseguenza la saggezza - all'umanità».

«Come le due tavolette di pietra con i Dieci Comandamenti, la saggezza di Dio, furono poste sull'Arca dell'Alleanza! Forse questo è il tesoro dei Templari, Hamish, una specie di arca o una cassa che contiene qualche forma di saggezza.»

«Stranamente, la leggenda riporta che il Libro di Thoth, che si diceva fosse la chiave all'immortalità, sia stato depositato in uno scrigno d'oro all'interno del tempio. Inoltre Platone, nel *Timeo*, afferma che all'interno del tempio di Neith stanze segrete celano da più di novemila anni docu-

menti storici. Se quello che stiamo cercando è un libro o un manoscritto antico, non sarà grande, ma qualcosa che possa essere trasportato da uno o al massimo due uomini.»

«O altrimenti da un carro» azzardò Bryony, «proprio come viene rappresentata a volte l'Arca dell'Alleanza. A questo proposito dovremmo prendere in considerazione il rapporto tra l'Arcadia e la costellazione dell'Orsa Maggiore. Diverse culture in tutto il mondo hanno ritratto questa costellazione come un'orsa, ma anche come un carro o un feretro. Secondo il mito il carro fu inventato da Atena, la dea della saggezza, a cui era sacra la civetta. Sia l'Orsa Maggiore sia l'Orsa Minore ruotano attorno alla Stella Polare, che illusoriamente appare fissa in cielo, come un'asse o un fulcro. Ora la cosa più interessante è che nel 1996, dopo otto anni di osservazioni al Lick Observatory a San José in California, venne annunciato che era stato scoperto un pianeta, o una stella, in orbita nella zona dell'Orsa Maggiore. Si pensa che questo pianeta abbia un'atmosfera e che pertanto vi sia dell'acqua liquida!»

«L'elisir della vita. È possibile che la vita si sia originata anche là, proprio come sulla Terra!»

«È un peccato che non ci sia più nulla da vedere qui. Se l'umanità avesse conservato meglio i templi, i monumenti e le librerie del passato, saremmo molto più avanti. È una vergogna che tesori del genere siano lasciati cadere a pezzi o distrutti. L'umanità si è dimostrata davvero una pessima custode del pianeta!»

«Non potrei essere più d'accordo.»

Oltre ai resti del Tempio di Neith era rimasto ben poco da visitare a Sàis, così Hamish e Bryony decisero di tornare al Cairo. Lo scozzese voleva dedicare il pomeriggio al sito web sull'Abbazia del Divino.

«Invierò anche un'e-mail al Custode del Calderone» disse Hamish, «allegando una copia di quello che vorremmo scaricare in internet.»

«Non è troppo rischioso, Hamish?»

«La minaccia ci farà guadagnare tempo. Eliminando cinque membri della Tavola Rotonda abbiamo già impartito all'Abbazia una bella lezione. L'idea che la sua esistenza venga rivelata al mondo intero, subito dopo la morte del Custode dell'Ascia e degli altri, potrebbe costringerli a farsi da parte almeno per un po', per organizzarsi e riconoscere che siamo avversari molto più pericolosi di quanto credevano.»

«Sì, ma poi non saranno ancora più determinati a ucciderci?»

«Aspettiamo e vediamo. Perché non ti stendi e non ti riposi, mentre io

mi concentro sul sito web e sulla lettera al Custode del Calderone? Anche se la tua ferita non è che un graffio, non voglio che ti stanchi. Devi stare tranquilla finché non ti sentirai bene.»

«Sto bene, Hamish. Davvero. Ho solo un leggero mal di testa. Se penso a quanto sono stata vicina alla morte...»

«Non farlo. Sei viva, questo conta!»

«Sì, hai ragione.» Bryony si morse il labbro inferiore. «Ti dispiacerebbe molto se ti lasciassi qui a lavorare da solo, Hamish, e andassi a fare un giro a Giza? Vorrei trascorrere un po' di tempo alle piramidi.»

«No, amore, ma stai attenta. Anche se non credo che l'Abbazia costituisca un pericolo al momento; dobbiamo stare sempre in guardia.»

«Non temere, sarò prudente.»

Delle Sette Meraviglie del mondo antico, solo la più antica, le piramidi, sopravvivevano ancora. Le altre - il Colosso di Rodi, i Giardini Pensili di Babilonia, il Mausoleo di Alicarnasso, il Faro di Alessandria, la statua di Zeus a Olimpia, il Tempio di Artemide a Efeso - erano state distrutte da terremoti, incendi e altre calamità naturali. Anche le piramidi non avevano attraversato indenni i millenni, spogliate del loro rivestimento calcareo e derubate nelle stanze e nelle tombe all'interno.

Eppure dominavano ancora la distesa rossa e dorata del deserto, sentinelle silenziose e testimoni del passaggio dei secoli. La Grande Piramide eretta per il faraone Khufu, che i Greci avevano chiamato Cheope, un tempo era stata alta più di centocinquanta metri. Per costruirla furono impiegati centomila operai, venti anni e due milioni e mezzo di pietre. Le altre due piramidi erano più piccole ma non meno impressionanti.

Nonostante le numerose ipotesi, non si sapeva con esattezza come gli Egizi avessero effettuato i calcoli astronomici, geometrici e matematici per costruire le piramidi, o come fossero riusciti a posizionare gli enormi blocchi di pietre.

Bryony conosceva la teoria esposta nel 1994 da Robert G. Bauval nel suo libro *Il Mistero di Orione*, secondo la quale le tre piramidi erano state disposte in modo da corrispondere alle stelle della cintura di Orione. Per gli Egizi Orione, "il cacciatore", era Osiride.

Grazie alla sua passione per l'astrologia e l'astronomia, Bryony sapeva anche che, poiché la Terra oscilla leggermente sul suo asse, il cielo agli antichi appariva diversamente. La stella polare infatti era cambiata nel corso dei millenni. Oggi corrisponde a una stella nella costellazione dell'Orsa

Minore, ma al tempo delle piramidi era Thuban, nella costellazione del Drago. Nel 12000 d.C. invece sarebbe stata Vega, nella costellazione della Lira.

Ammirando le piramidi, Bryony cercava di mettere insieme i diversi tasselli: la stella polare, lo zodiaco, il carro, il carro di Ezechiele, con le sue quattro ruote o facce: il bue, il leone, l'aquila, l'uomo... Il Toro, il Leone, lo Scorpione, l'Acquario, e poi la terra, il fuoco, l'acqua, l'aria: i quattro elementi, i quattro angoli della Terra e dello zodiaco, spirali, ruote dentro le ruote...

Bryony estrasse dalla borsa un quaderno per gli appunti, si sedette e cominciò a fare qualche schizzo, nervosamente. Non sapeva neanche lei che cosa faceva, ma aveva la netta sensazione di essere prossima a una scoperta colossale, che riguardava le stelle e le dodici costellazioni astrologiche. No, non le costellazioni, si corresse, i segni. C'era una differenza sostanziale che, a eccezione degli astrologi, la maggior parte della gente comune non distingueva.

Nel quaderno degli appunti tracciò il cerchio, la ruota utilizzata per il calcolo degli oroscopi, e la divise in trentasei segmenti di dieci gradi ciascuno. Poi separò i segmenti in gruppi da tre per ottenere i dodici segni zodiacali. Fin qui non vi era nulla di nuovo, aveva disegnato una ruota astrologica ordinaria, basata sul sistema delle case uguali da cui partivano tutti gli astrologi.

Quindi Bryony cominciò a girarci intorno con la penna in vari modi, per collegare il Toro, il Leone, lo Scorpione, e l'Acquario. Infatti, secondo le sue ipotesi, i quattro segni corrispondevano a ciò a cui si riferivano le quattro feste - il bue, il leone, l'aquila e l'uomo - sulle ruote del carro visto dal profeta Ezechiele nella Bibbia.

Bryony provò a unire i quattro segni con un pentagono, ma non avendo un compasso o un goniometro, i gradi erano approssimativi, gli angoli sbilenci e ne risultò un pentagono distorto. Utilizzò allora dei triangoli equilateri e comparve la stella a sei punte del Sigillo di Salomone. Proseguì e prese forma una rosetta, la rosa dei Rosacroce, pensò. Era estremamente interessante che al centro della rosetta ci fosse un ottagono, una figura con otto lati.

Poi collegò i quattro segni con un quadrato, simbolo della chiave di Hiram e dei quattro angoli, che diede vita a triangoli i cui vertici superiori intersecavano l'ottagono. Quindi le venne in mente che avrebbe potuto usare quei punti di intersezione per disegnare un pentagono all'interno dell'otta-

gono. Dopo aver terminato il disegno, lo studiò affascinata per alcuni minuti, chiedendosi quali significati potesse avere, se ne possedeva qualcuno. Anche se al momento pareva soltanto un groviglio di simboli esoterici all'interno di una ruota astrologica, Bryony sapeva che, in qualche modo, era sulla strada giusta. La domanda era: la strada giusta per cosa? Più fissava lo schizzo più le sembrava simile a un gioiello dalle mille sfaccettature, con una stella nel centro. Considerò che le gemme erano molto stimate dagli antichi, e che le pietre con le stelle, ad esempio gli opali o gli zaffiri, erano circondate da un'aura superstiziosa.

Qual era il passo successivo? Il pentagono doveva essere la chiave, pensò, perché era al cuore del disegno e un simbolo universale. Essendo irregolare, proprio come il pentagono descritto dal paesaggio a Rennes-le-Château, Bryony sospettò che l'angolo formato dai due lati più lunghi potesse essere importante. Con questa idea e alcune vaghe nozioni di triangoli e spirali in testa, decise di usare una serie di angoli uguali per unire nuovamente i quattro segni, in un'altra ruota astrologica.

Alla fine ottenne una stella con dodici punte al centro del cerchio. Mentre la guardava, vecchi ricordi, da lungo tempo dimenticati, le riaffiorarono nella mente. L'immagine le rammentava qualcosa... Qualcosa che aveva a che fare con una struttura atomica, cristallina o molecolare? Forse... Prima ancora di prendere forma l'idea le sfuggì... Avrebbe dovuto stare più attenta alle lezioni di scienze! Bryony si rimproverò e si morse il labbro inferiore dalla rabbia.

Poi si accorse che gli angoli che aveva disegnato formavano lo stesso tipo di triangoli, con le basi invertite, della Croce Maltese a otto punte dell'Ordine dei Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, in seguito conosciuti come i Cavalieri di Malta, legati e alleati con i Templari.

Immediatamente tracciò due rette per connettere i quattro punti emersi dall'insieme degli angoli del pentagono. Il risultato fu quella che gli astrologi chiamano la Grande Croce, la croce dei Rosacroce, una croce che nella seconda figura occupava il centro di un ottagono, proprio come nella prima questo era occupato da un pentagramma.

«La X indica il posto» mormorò tra sé.

All'improvviso un brivido le attraversò la schiena. «Oh mio Dio!» esclamò sconvolta e incredula. «È una mappa del tesoro!»

Loch Awe e Ben Cruachan

Dal Cairo, Egitto, a Loch Awe e Ben Cruachan, Scozia, ai giorni nostri

Quando tornò di corsa all'albergo al Cairo, Bryony riusciva a contenere a fatica l'eccitazione.

«Hamish... Hamish!» gridò mentre piombava nella stanza, ridendo, saltando e piroettando, prima di abbracciarlo stretto. «L'ho trovato! L'ho trovato!»

«Trovato cosa, amore mio?» Hamish si alzò dalla scrivania dove stava lavorando al portatile e la fissò divertito. «Hai scoperto qualche leggendaria pozione energizzante nella grande tomba del faraone Khufu? Non ti ho mai vista così elettrizzata! Siediti... calmati, per favore, e dimmi cos'è successo.»

«Te l'ho detto! Non mi ascolti? L'ho trovato... il tesoro dei Templari! Be' non proprio il tesoro, ma quella che credo sia la mappa per localizzarlo!»

Lo scozzese la interrogò con sguardo incredulo, scosse la testa e poi scoppiò a ridere!

«Ho capito, invece di andare alle piramidi di Giza, sei finita in uno dei caffè locali e hai bevuto un po' troppo alcool egiziano, giusto? Oppure mi stai prendendo in giro per punirmi di averti lasciata sola tutto il pomeriggio, anche se ho sgobbato sul sito web dedicato all'Abbazia e sull'e-mail da mandare al Custode del Calderone.»

«No! Non scherzo, Hamish! Sono seria! Guarda!» Bryony estrasse il quaderno dalla borsa e lo aprì per mostrargli i frutti del suo lavoro, illustrandogli in che modo aveva realizzato i due disegni sulle ruote astrologiche. «Non so di preciso come dovrebbero essere utilizzati, ma sono certa che costituiscano la mappa del tesoro dei Templari, Hamish!» si ostinò a ripetere.

«Cara, sono felice di vederti così entusiasta, soprattutto dopo tutto quello che abbiamo passato, e sono l'ultima persona al mondo che vorrebbe guastarti la festa. Tuttavia, se ho capito bene, la tua ipotesi è che i due disegni identifichino in qualche modo un luogo ancora da determinare in cielo, che a sua volta indica un punto qui sulla Terra, dove sarebbe sepolto il tesoro dei Templari. Mi spiace informarti che esistono precise ragioni astronomiche, geografiche e matematiche per cui ciò che proponi non può funzionare.»

«Oh.» L'euforia di Bryony si mutò in mortificazione. Poi divenne so-

spettosa. «Perché no?»

«Perché stai cercando di applicare una cartina essenzialmente piatta e bidimensionale, la tua ruota astrologica, a oggetti tridimensionali che sono curvi o sferici, per i quali bisognerebbe utilizzare un altro tipo di cartografia. In altri termini, quando vediamo una mappa piatta del nostro pianeta è in un certo senso distorta. Per esempio, se provassimo ad avvolgere la mappa intorno a una sfera, ci accorgeremmo che non riusciremo mai ad allineare ogni cosa correttamente.»

«Maledizione!» Bryony sospirò. «Eppure ero convinta di aver scoperto la chiave.»

«Mmh... sì, non sto dicendo che la tua intuizione sia completamente inutile, non del tutto. È solo che non può aiutarci nel modo in cui pensavi.»

«Cosa suggerisci, allora?»

«Dunque, è assolutamente possibile disporre la tua ruota astrologica con all'interno la Grande Croce su di una cartina piatta, mentre è assurdo cercare di farla corrispondere ai cieli o al globo, per individuare un luogo geografico. La tua ruota astrologica non è proprio una mappa. Piuttosto è una specie di compasso, per cui, se gli assi che comprendono la Grande Croce fossero correttamente allineati con delle coordinate direzionali che ancora non conosciamo, il perno cadrebbe in un punto preciso.»

«Sì, adesso capisco. Ma come si determina il grado d'inclinazione esatta degli assi, assumendo che un'inclinazione zero indicherebbe il nord?»

«È necessario qualche indizio geografico per calcolare almeno un set di coordinate direzionali per ciascun asse della Grande Croce, o per dedurre il grado d'inclinazione di uno degli assi.»

«Un indizio geografico... Le Bénétier, l'acquasantiera!» esclamò Bryony.

«Che significa?» indagò Hamish perplesso. «Non riesco proprio a vedere come una fonte d'acqua santa...»

«No, non la fonte nella piccola chiesa di Rennes-le Château. Piuttosto la confluenza dei fiumi Blanque e Sals! Viene chiamata Le Bénétier, ricordi? Perciò, diciamo che uno degli assi della Grande Croce è allineato con Le Bénétier e l'altro con il Monte del Tempio a Gerusalemme o qualcosa del genere...»

«Sì... sì! Ora ti seguo, forse sei davvero sulla strada giusta, donna intelligente! Prendi le mie cartine, mentre io cerco di sistemare questi schizzi in un disegno più accurato. Dovremmo copiarli su carta da lucido, così vedremo cosa emerge quando appoggeremo la Grande Croce sulle mappe. Forse l'ufficio dell'albergo o qualche negozio qui vicino hanno quello che

ci serve.»

«Sì, vai a vedere!» Bryony stava già frugando eccitata nella borsa, dove lo scozzese teneva alcune carte topografiche che avrebbero potuto essergli utili nella fuga. «Oh, Hamish...»

«Sì?» Sollevò le sopracciglia.

«Ti amo...»

L'uomo la guardò e il suo volto scuro si addolcì.

«Ti amo anch'io.»

«Allora?» La voce del Gran Maestro dell'Abbazia era fredda, distante. «Sto aspettando, Custode del Calderone. Hai detto che avevi una comunicazione di vitale importanza da darmi. Quindi parla, o sarò costretto a credere che mi hai disturbato senza motivo.»

«Le mie scuse più sentite, Nautonnier, purtroppo le notizie che devo darti sono talmente inquietanti che non so da dove cominciare.»

«È sempre saggio iniziare dal principio» gli rammentò il Gran Maestro.

«Sì, hai ragione come sempre, Nautonnier.» Il Custode del Calderone si schiarì la voce nervosamente. «Sono stato contattato da Neville via e-mail.»

«Davvero?» Nonostante cercasse di reprimerla, una nota d'interesse e di eccitazione affiorò nella voce composta del Gran Maestro. «E presumo che tu sia sconvolto per questo.»

«In parte. Nautonnier, Neville ha... lui ha costruito un sito web sul quale intende scaricare ogni singolo dettaglio di cui è a conoscenza riguardante l'Abbazia! Non c'è bisogno di aggiungere che se perpetrasse questo piano orrendo e così drastico, per noi sarebbe la fine! Guarda cos'è successo al Priorato di Sion quando accettarono stupidamente di parlare con Henry Lincoln. Da allora non hanno più avuto un momento di pace! Tutti hanno iniziato a investigare su di loro. Secoli di segretezza e di oscurità sono stati cancellati! Nautonnier, quali sono le tue istruzioni? Adesso devi ammettere che Neville ci ha traditi e che rappresenta una vera minaccia per noi! Ha già eliminato cinque dei nostri! E non sappiamo se ha individuato il nascondiglio del tesoro dei Templari!»

Per un lungo attimo non ci fu risposta e il Custode del Calderone temette che Nautonnier avesse riattaccato. Ma non sentì alcun brusio.

«Nautonnier?» provò a chiamarlo.

«Sì, sono qui!» rispose seccamente il Gran Maestro. «Non preoccuparti. Stavo solo riflettendo. Confesso che nutro ancora qualche piccola e or-

mai vana speranza che Neville alla fine si sarebbe dimostrato uno di noi. Dopotutto ha ucciso il Custode dell'Ascia per legittima difesa e per proteggere la donna, Bryony St. Blaze, e quello che è accaduto sulla strada verso Atene è stato un terribile incidente, dovuto al timore e alla consapevolezza dello Scudiero che un ulteriore fallimento da parte sua non sarebbe stato tollerato. Ma che Neville ci minacciasse così apertamente, che potesse anche solo pensare di esporre l'Abbazia al mondo e alle masse ignoranti, no, questo non posso accettarlo. Deve essere eliminato e con lui la donna.»

«Sfortunatamente, ho paura che non sia più semplice come prima, Nautonnier. Colui che esita è perduto e abbiamo rimandato troppo a lungo. Grazie a Dio non è mai stato iniziato ai nostri ranghi! Nella sua e-mail sostiene di aver elaborato un programma che scaricherà automaticamente tutte le informazioni sull'Abbazia nella rete mondiale e le distribuirà a decine di altri siti web esoterici, a meno che non lo blocchi lui stesso a intervalli regolari, con una password.»

«Ma com'è possibile? È un professore di storia, Cristo santo!»

«Già. Ma questo tipo di informazioni oggi è reperibile ovunque, Nautonnier. Internet è una sorgente di conoscenza per coloro che sono abbastanza intelligenti da saperla utilizzare. Nemmeno la televisione sarebbe stata in grado di disseminare una mole così ingente di materiale su scala globale! È l'Età dell'Acquario e della generazione digitale. Il segno dell'Acquario governa l'invenzione e la tecnologia. Per qualcuno deve ancora cominciare, per me è già sopra di noi, Nautonnier!»

«Così dovevano andare le cose. Tutte le grandi culture e i profeti lo avevano predetto. Una volta la conoscenza era dominio delle menti elevate o degli illuminati! Oggi è alla portata di qualunque idiota con un modem! Mi vengono i brividi solo a pensarci. Una scarsa conoscenza costituisce un grave pericolo e la cattiva informazione è peggiore dell'ignoranza!» sospirò il Gran Maestro. «Proseguì nella ricerca di Neville e della signora St. Blaze. Quando li ritrovi, vigila su di loro con prudenza. Nessun tentativo di catturarli o di sbarazzarsene per ora. Contatta il Custode della Corona e il Custode dello Scettro per farti aiutare. Nel frattempo con il Custode del Sigillo e il Custode della Roccia cercherò di scoprire se esiste un modo per bloccare il programma di Neville. Questo è quanto.»

Il Custode del Calderone non ebbe bisogno di sentire il brusio per capire che il Gran Maestro aveva bruscamente interrotto la comunicazione.

Oltre a esplorare l'antico Egitto, Hamish e Bryony avevano lavorato al

"compasso e alla mappa del tesoro", come chiamavano la ruota astrologica e la piantina che, ne erano convinti, li avrebbero condotti al tesoro dei Templari. A dispetto del fatto che avessero aperto e decifrato tutti i documenti contenuti nei due cd di Simon e accumulato molteplici informazioni per conto loro, avevano la sensazione di non essere più vicini alla soluzione di quanto lo fossero al loro primo incontro.

Quella sera Bryony, seduta sul letto con le gambe incrociate, sempre più scoraggiata, si nascose la faccia tra le mani. Con le dita tra i capelli, sospirò.

«Sto iniziando a pensare che si tratti di un'impresa disperata» disse, sorridendo debolmente a Hamish, sdraiato accanto a lei sul letto. «Potremmo leggere e scovare riferimenti incrociati per secoli, senza mai conoscere neppure la metà di quello che è stato scritto sull'arcano e sull'esoterico nei millenni! Chiunque abbia bruciato la Biblioteca di Alessandria dovrebbe essere fucilato! Gli antichi Egizi erano così potenti perché disponevano di migliaia di anni di conoscenza, Hamish! Quando i loro papiri sono andati in fumo, iniziò il loro pietoso declino!»

«Furono i Romani e Giulio Cesare a incendiare per primi la Biblioteca e gli invasori arabi usarono i pochi libri rimasti come carburante per scaldare i bagni. Centinaia di migliaia di manoscritti furono distrutti. I folli bruciano i libri. I saggi, invece, imparano da loro, non importa chi li abbia scritti o perché.»

«Non ho mai capito come si possa solo pensare di bruciare o bandire libri. Senza saremmo solo degli ignoranti! I libri sono gli strumenti attraverso i quali ricordiamo la sapienza e la storia dell'umanità, Hamish, in modo da non scivolare più nella barbarie e nella nescienza, da non ripetere il passato intrappolati in un circolo vizioso!»

«Stai sfondando una porta aperta, tesoro» le rammentò lo scozzese, poi sorrise davanti alla sua espressione imbronciata, sporgendosi per darle un bacio sulle labbra.

Dapprima sembrò che volesse solo consolarla, poi però i suoi occhi si fecero più penetranti e le sue labbra più insistenti. Di fronte al desiderio di Hamish, Bryony lo ricambiò abbracciandolo e stringendosi a lui. La sua bocca si arrese a quella di lui. Lo baciò con un impeto che gli tolse il fiato. Lui la strinse più forte e infilandole le dita tra i capelli la distese al suo fianco sul materasso.

Rotolarono insieme sulle lenzuola sgualcite e si spogliarono con la fretta della passione, desiderando ciascuno sentire il contatto della pelle nuda

dell'altro. Dall'esterno provenivano i suoni e gli odori del Cairo, del quartiere residenziale dell'Isola di Zamaleck e del Nilo: il traffico della capitale, le voci che parlavano una lingua straniera, le piccole onde contro la riva, la fragranza dei fiori esotici, l'aroma pungente del tabacco, il profumo del ricco e fertile suolo nero del delta.

In quel luogo il tempo era antico e senza fine, ma in quell'attimo per Hamish e Bryony non c'era che il presente. Non pensavano al domani o al futuro incerto. C'erano solo loro due, la carne calda contro la carne calda, le labbra, la bocca e le mani inquiete che si muovevano sicure e dolci per assaggiare, toccare, provocare. Lei si sciolse come ghiaccio nel deserto sotto di lui, unendosi a quel corpo forte che la stringeva a sé, mentre Hamish affondava il viso scuro nei lunghi capelli biondi e inalava profondamente il loro profumo. Le mani di Hamish scorrevano sui seni, tra le cosce, stimolando in lei la prima di una lunga serie di sensazioni piacevoli che l'avrebbero sopraffatta.

Il suo amante la inebriava come un vino d'estate. I muscoli di Hamish si contraevano mentre lei lo accarezzava e scendeva con la mano sempre più in basso. Lo sentì crescere e pulsare di desiderio, per il bisogno di possederla. Si sentiva una dea, onnipotente, consapevole che in quell'istante, negli spasmi dell'eccitazione, lui non le avrebbe negato nulla. Lentamente, Bryony scese lungo il corpo di lui, strappandogli un rauco gemito di piacere. Non cessavano di accarezzarsi.

Altrove il tempo passò. Non lì, non allora. Nella città antica rimaneva sospeso, come la luna sul delta del Nilo e sul deserto. Hamish la tirò selvaggiamente a sé, cercò la sua bocca e la baciò avidamente, affondando la lingua in profondità e spingendo l'esile corpo di Bryony sotto al suo. La schiacciò con il suo peso e Bryony lo accolse, persa in un luogo buio e senza tempo, atavico come il vuoto primordiale, un luogo dove solo la carne e i sensi regnavano, e le labbra, le lingue e le mani praticavano il loro incantesimo. Con una spinta decisa, Hamish entrò dentro di lei.

Bryony sentì il sangue scorrere più veloce e la marea assalirla, trasportarla simile a una nave sulle acque di un fiume sotterraneo. E poi, senza preavviso, la Terra vacillò sul suo asse, il sole e la luna caddero nel mare impazzito e furono ingoiati dalla tempesta. Bryony emerse dall'oscurità e si elevò sempre più in alto nella luce, non più legata alla Terra ma libera. Alata. Eterna...

E Hamish volava al suo fianco.

«Non possiamo rimanere qui, amore. Lo sai» le disse Hamish il mattino seguente. «Ma non possiamo neanche continuare a scappare e nasconderci dall'Abbazia per sempre. Voglio una vita con te, Bryony, e questa non lo è!»

«Lo so... lo so...» rispose lei dolcemente.

Tornarono ad Atene, ritirarono la Volvo dal garage dove l'avevano lasciata e si diressero verso la Scozia e casa Drumrose. Durante il viaggio, cercarono di dare un senso logico al loro compasso e alla mappa del tesoro, ma senza successo.

"Invece di avere pochi indizi, ne abbiamo troppi!» Bryony ripiegò la cartina della Grecia e la gettò, frustrata, sul sedile posteriore dell'auto. «Non ce la faremo mai, maledizione! Per amor del cielo, Hamish! Sei tu lo storico e l'esperto del Medioevo. Se fossi stato un Templare, dove avresti nascosto il tesoro?»

«Be', io... io ad Argyll» replicò pensieroso.

«Perché?»

«Perché se fossi fuggito dalla Francia con il tesoro ai tempi di Filippo il Bello, avrei cercato rifugio in Scozia, dove la maggior parte dei Templari effettivamente si recarono. Inoltre, Argyll è selvaggia e isolata, ma allo stesso tempo non è così lontana e difficile da raggiungere dall'Europa. Per questo ho sempre pensato che Henry St. Clair non avrebbe mai nascosto il tesoro nel Nuovo Mondo, come molti sostengono.»

«Argyll, dici. Sono davvero spiacente di doverti contraddire, Hamish, ma non c'è un singolo dannato particolare riguardante Argyll che possa essere un indizio, anche minimo, sul tesoro scomparso! Nessuna Cappella di Rosslyn, nessun Oracolo di Delfi, nessun Tempio di Neith. Niente di niente.»

«Non è proprio esatto...»

«Cosa vuol dire non è proprio esatto?» si scaldò Bryony. «Non c'è niente su Argyll nei nostri appunti e tutto ciò che papà dice nei suoi documenti è che vi sono le prove della presenza di Templari nel Medioevo. Il che, come hai detto tu stesso poco fa, vale per l'intera Scozia!»

«Sì, ma c'è un piccolo dettaglio interessante che riguarda il paesino vicino ad Argyll, Perthshire, spesso ignorato o trascurato da coloro che si occupano del tesoro dei Templari.»

«E quale sarebbe?»

«Il visconte "Bonnie" Dundee fu assassinato lì nel 1689 in un posto chiamato Killiecrankie.»

«Allora?»

«Allora, era il Gran Maestro dei Templari scozzesi all'epoca, e indossava la Grande Croce dell'ordine quando morì, il che potrebbe significare che sapeva dove si trovava il tesoro e vi aveva accesso. Il tesoro quindi potrebbe essere scomparso dopo la sua morte, durante la Gloriosa Rivoluzione contro Giacomo II. In seguito alla dipartita inaspettata di Bonnie Dundee, potrebbe essere stato spostato ad Argyll, verso Oban, il cosiddetto "passaggio alle isole". Considerate le circostanze nascondere il tesoro era una precauzione comprensibile. Inoltre ad Argyll e nella Scozia occidentale esiste un ramo dei Sinclair, anche se le due famiglie non sembrano essere imparentate.»

«Va bene, vediamo se tutto questo ci conduce da qualche parte.»

Mentre Hamish guidava, Bryony prese la carta topografica della Scozia insieme alla ruota astrologica che doveva fungere da compasso. Appoggiandola sulla cartina, allineò uno degli assi della Grande Croce con Killiecrankie, situata nei monti Grampian, alcune miglia a nord ovest da Dundee. Poi ruotò la ruota astrologica come un compasso per verificare se l'altro asse si allineava con qualche luogo che potesse avere un certo valore per loro, anche se minimo.

«Trovato niente?» Lo scozzese lanciò un'occhiata rapida alla cartina, poi tornò a guardare la strada.

«Io... io non lo so... può darsi. Con il primo asse su Killiecrankie, il secondo cade su Dumbarton.»

«E?»

«E sto pensando alla Roccia di Dumbarton, quell'enorme masso di basalto rosso scuro che si erge sull'estuario del Clyde come il seno di una gigantesca. È una pietra scozzese molto celebre e potrebbe essere legata alla statua di san Rocco, o Saint Roche, a Rennes-le-Château, oppure anche a re Artù e al Santo Graal! Perché il termine francese "roche" significa "roccia", e Dumbarton viene chiamata di frequente Castrum Arthuri, "il castello di Artù". Inoltre, san Rocco è raffigurato con una ferita alla gamba proprio come il re Pescatore della leggenda arturiana! Infine, se giro la ruota in modo che il segno dei Pesci sia rivolto verso Dumbarton, allora un asse della Grande Croce vi passa proprio in mezzo, mentre l'altro attraversa Killiecrankie!»

«Dove s'intersecano gli assi?»

«Vediamo... mmh... alla montagna chiamata Ben Cruachan, ma non mi pare che abbia alcuna rilevanza esoterica» commentò Bryony, perdendo

l'entusiasmo. «Immagino sia un'altra caccia ai fantasmi. Accidenti!»

Hamish cominciò a ridere.

«Che cosa c'è di divertente?» s'indispettì lei.

«Ben Cruachan è gaelico, amore mio. Vuol dire "la collina della testa"!»

La testa. Bafometto. Saggezza. Tombola!

Da Dumbarton, Bryony e Hamish si diressero ad Argyll, uno degli angoli più selvaggi e suggestivi della Scozia, con laghi limpidi e paludi tenebrose, estese brughiere e foreste oscure, vallate nascoste e impervie montagne.

A sudovest del villaggio di Dalmally, Loch Awe si snodava come un serpente dalle fauci spalancate e pronte a divorare Ben Cruachan, il monte più alto della omonima catena, un colosso che sveltava in mezzo al paesaggio mozzafiato. Il lago era ricco di isole e la nebbia, che si alzava dalle acque tranquille e s'insinuava tra le valli sino alle cime più elevate, conferiva a quella terra selvaggia un aspetto soprannaturale. A Bryony e Hamish parve di essere tornati indietro nel tempo. A differenza di villaggi come Cladich, Kilchrenan, Taynuilt e Oban, questa parte di Argyll era desolata, cristallizzata nel passato, mai sfiorata dalla civilizzazione. Pareva che da un momento all'altro i barbarici Pitti o i guerrieri delle Highlands potessero sbucare dalle colline e dai boschi, lanciando un fiero grido di guerra e brandendo lance di ferro, con i volti tatuati o dipinti di blu.

Alcune miglia più in là, al Passo di Brander, Loch Awe incontrava il fiume omonimo, furioso e roboante, tra spaventosi dirupi e ripide terrazze che si allargavano solo per fare spazio a una stretta spiaggia rocciosa. Sui pendii crescevano foreste di querce e di abeti e vi albergavano gatti selvatici, cervi, volpi, martore, scoiattoli e aquile. All'estremità settentrionale del passo si alzava una scogliera chiamata Craiganuni, dove le rocce formavano uno stretto sopra il quale gli antichi, secoli addietro, avevano posizionato enormi tronchi perché fungessero da ponte, per quanto pericoloso e instabile. Un po' più sotto si scorgeva un guado, altrettanto pericoloso, impiegato per il passaggio delle greggi da coloro che osavano sfidare le correnti.

Guardando quel panorama, Bryony sentì il cuore batterle con uno strano ritmo primitivo. C'era qualcosa di elettrizzante e stupefacente e allo stesso tempo di terrificante e atavico, nell'intero scenario. A ciò si aggiungeva il timore ispirato dagli sconosciuti dirupi. Bryony ogni tanto guardava nervosamente nello specchietto retrovisore, per controllare che nessuno li seguisse

com'era accaduto sulla strada per Atene.

«Lo so» intervenne lo scozzese notando il suo comportamento, «l'idea di un altro inseguimento in questo luogo terrorizza anche me. Comunque non ho visto nessuno seguirci, finora.»

«No, neanch'io, per fortuna! Però devo confessarti che per quanto il paesaggio sia meraviglioso, mi ha un po' angosciata.»

«Sì, ha qualcosa di primitivo, vero? C'è un racconto popolare legato ad Argyll che spiega come sia nato Loch Awe. La leggenda narra che Cailleach Bheur, la mitica guardiana delle fontane, delle sorgenti e dei ruscelli, fosse responsabile di una fonte che alimentava un magico pozzo di giovinezza, sulla cima di Ben Cruachan. Per controllare il flusso dell'acqua, ogni sera al tramonto doveva coprire la fonte con una larga lastra di pietra, che poi rimuoveva puntualmente all'alba. Ma una sera, dopo aver portato le sue capre a Connel, era talmente esausta che si addormentò accanto alla sorgente e dimenticò di rimettere la lastra al suo posto. La fonte straripò, l'acqua sgorgò giù per la montagna e irruppe nel Passo di Brander. Quando il rumore del torrente svegliò Cailleach Bheur, era troppo tardi. Tutti gli sforzi per domare la furia della corrente furono vani e l'acqua inondò la piana sottostante, facendo annegare uomini e animali e formando Loch Awe. La custode provò un tale orrore dinanzi a ciò che involontariamente aveva provocato, che si trasformò nella grande montagna rocciosa che porta il suo nome, vicino a Ben Cruachan. Altri però sostengono che furono gli dei a punirla.»

«Credo che in ogni racconto popolare ci sia sempre un briciolo di verità» affermò Bryony. «Forse, una volta, in un tempo lontano, Cailleach Bheur esistette davvero. Magari non si trattava di una creatura soprannaturale, ma di una vecchia donna saggia custode di un sapere antico, una fonte di informazioni e di esperienza. Può darsi che vivesse sola tra queste colline e che la gente erroneamente ritenesse che controllava il flusso del fiume.»

«Sì, può essere» concordò Hamish. «Potrebbe essere una spiegazione plausibile.»

Passarono attraverso il passo di Brander, lungo la stretta striscia di terra che fiancheggiava l'acqua. Di fronte a loro sorgeva Ben Cruachan, con le sue quattro creste che culminavano in un'aspra sommità.

Costeggiando il monte, Bryony e Hamish arrivarono al campeggio, situato a sud ovest dell'imponente montagna. Lì trovarono una piazzola fuori mano dove parcheggiarono e montarono la tenda. Poi lo scozzese propose una cena al pub storico di Kilchrenan.

«È inutile cercare di scalare Ben Cruachan oggi» disse. «Presto sarà buio e non vedremo nulla. Non mi attira affatto l'idea di trascorrere la notte sulla montagna a congelarci, quando possiamo stare qui al caldo nella tenda. È meglio riposarci e alzarci presto domattina.»

«Sì, ma anche così, non capisco come possiamo sperare di trovare il tesoro dei Templari, Hamish. Ben Cruachan è immensa e il tesoro potrebbe essere nascosto ovunque. Il nostro compasso non ci indica un punto preciso e non sappiamo neppure se la mappa è affidabile! La verità è che le nostre sono pure speculazioni.»

«Okay, ma se la mappa fosse attendibile, suppongo che dovrebbe esserci qualcosa di fisico, una specie di segnale, ben visibile, che ci darà un indizio sulla collocazione del tesoro.»

«E se non ci fosse?»

«In quel caso vedremo. Nel frattempo sai cosa si dice sul dovere senza piacere? Su, andiamo a Kilchrenan a mangiare qualcosa.»

«Ottima idea. Sono affamata! Saranno l'aria di montagna e la fatica. Dovrei essermi abituata al campeggio ormai, ma è sempre difficile.»

«Se non altro è un campeggio pulito e ben servito» Hamish si guardò intorno, «e con un po' di fortuna non dovremo restarci a lungo.»

Il breve viaggio verso Kilchrenan, tra le Highlands occidentali, fu piacevole e veloce: in un attimo furono di fronte al Kilchrenan Inn. Il pub era in un vecchio edificio bianco con cinque finestre sul tetto scuro a spioventi, da cui spuntavano i camini. Su un lato del pub vi era l'entrata di Dunloamin, una residenza estiva, sull'altro lato una siepe correva sino all'ingresso del locale.

Bryony e Hamish ordinarono un semplice e gustoso piatto scozzese che accompagnarono con una birra, mentre discutevano i piani per il giorno seguente.

«Dobbiamo raggiungere la cima di Ben Cruachan» esordì lo scozzese, mentre sorseggiava la birra.

«Perché?»

«Se le nostre deduzioni sono corrette e c'è un segnale che indica la strada per il nascondiglio del tesoro, deve trovarsi sul monte o essere visibile da lì, probabilmente dalla vetta. È l'unica possibilità. Altrimenti chiunque, alla ricerca del tesoro, sarebbe obbligato a perlustrare l'intera montagna.»

«Sì, mi sembra sensato» lo asseconò Bryony, «anche se parti dal presupposto che chi ha occultato il tesoro voleva che fosse ritrovato, e potrebbe non essere così.»

«È una possibilità, ma la ritengo improbabile. Continuo a credere che il tesoro non abbia valore monetario, anche se per i Templari non aveva prezzo. Il Gran Maestro, Jacques de Molay, ai tempi di Filippo il Bello sopportò torture e preferì farsi bruciare sul rogo piuttosto che rivelare i segreti dell'ordine. Quindi i Templari non desideravano che il tesoro andasse smarrito, ma solo che fosse celato a coloro che non avrebbero compreso la sua importanza o che ne avrebbero fatto un cattivo uso, come temevano che avrebbe potuto fare Filippo il Bello. Visto che non sapevano quanto a lungo sarebbe dovuto rimanere nascosto, qualsiasi segnale che lo indicasse doveva poter resistere nei secoli. Quindi deve essere qualcosa di permanente, qualcosa d'irrilevante per un normale osservatore, ma fondamentale all'occhio dell'illuminato.»

«Tipo?»

«Non lo so!» Hamish alzò le spalle. «Un'incisione su di una roccia, ad esempio, ma sarebbe difficile da rintracciare su Ben Cruachan. No, dev'essere qualcosa celato nel paesaggio stesso.»

«Come le linee Nazca in Perù?» Bryony cominciò a esaltarsi a quella possibilità.

«Esattamente! È proprio quello che intendo! Da terra è quasi impossibile scorgere le linee Nazca e men che meno le figure che esse compongono. Dall'alto, invece...»

«O dalla cima di una montagna... sì... sì, Hamish, ti seguo! Una mappa che non esiste, ma che deve essere dedotta da indizi esoterici, da una ruota astrologica che imita un compasso e da un segnale che deve essere desunto a sua volta in modo simile! È di un'intelligenza straordinaria!»

«Già, allo scopo di ingannare gli ignoranti e rendere il compito arduo persino per gli illuminati. Non doveva essere semplice.»

«Puoi dirlo forte. Niente di tutto questo è stato semplice!» dichiarò Bryony. «Spero solo che sia la strada giusta e che non ci siamo imbarcati di nuovo in una caccia ai fantasmi.»

«In una maniera o nell'altra lo scopriremo presto.»

Ordinarono il dessert e due caffè neri ristretti. Poi tornarono al campeggio e fecero l'amore nella loro tenda sotto le stelle, prima di addormentarsi l'una nelle braccia dell'altro.

Bryony e Hamish setacciarono Ben Cruachan per quattro giorni prima d'imbattersi in ciò che cercavano: una serie di grosse pietre che viste dall'alto formavano la spada di un templare. Ma il disegno era così ampio e

mimetizzato con tanta abilità che lo si poteva riconoscere solo da un punto particolare della montagna. L'identificazione della spada inoltre era resa difficoltosa anche dalla vegetazione che crescendo aveva coperto molte delle pietre, mentre altre erano state spostate dalla loro posizione originaria. Se Bryony e Hamish non fossero stati alla ricerca di un segno simile, non lo avrebbero mai individuato. Solo un'attenta osservazione con il binocolo professionale di Hamish, unita a un po' di fortuna o al destino, permisero loro di riconoscere l'arma nel paesaggio.

«Pare che la spada indichi alcune rovine di pietra in lontananza, dove il terreno scende verso Loch Etive.» Hamish abbassò il binocolo. «Probabilmente sono i resti di un antico tempio, o di qualche abitazione più recente.» Si fermò un attimo, poi riprese. «Si sta facendo tardi. Andiamo al campeggio, indagheremo sulle rovine domani mattina, quando avremo più tempo a disposizione.»

«Okay» concordò Bryony.

Secoli prima, il piccolo casolare di pietra isolato sul pendio della montagna doveva essere servito come riparo estivo a un pastore. Poi, una volta abbandonato, era diventato un rudere, senza tetto, con le mura precarie e l'unica stanza esposta al vento e alla pioggia, così che vi si erano accumulati terra e detriti. La costruzione restava tenacemente aggrappata alla roccia scoscesa, affacciata su un fiumiciattolo che si gettava nel fiume Awe sottostante.

«È difficile credere che possa esserci qualcosa di valore qui, figuriamoci il tesoro dei Templari» considerò Hamish ispezionando l'umile ambiente. «Però è questo il luogo indicato dalla spada, ne sono certo, e il casolare di un pastore rientra nel tema esoterico pastorale, si collega a Pan, il dio dei pastori, a Gesù Cristo, il pastore delle greggi cristiane, ai *Pastori d'Arcadia* di Poussin e via di seguito... Anche se non ha un'aria promettente, dovremo dare un'occhiata.»

«Sono d'accordo» acconsentì Bryony, «del resto la maggior parte dei siti archeologici all'inizio sembrano insignificanti, poi magari si scopre che contengono oggetti inestimabili.»

Spinta dall'abitudine professionale, Bryony s'inginocchiò, estrasse dallo zainetto una paletta da giardiniere e scavò una piccola sezione nella terra umida. Lentamente, mentre rimuoveva i secoli di terriccio e di abbandono, emersero alcune lastre di pietra.

«Adesso diventa interessante.» Una nota di entusiasmo spiccò nella voce

dello scozzese. Si inginocchiò accanto a lei e osservò con attenzione.

«Perché?»

«Perché secoli fa il casolare di un pastore non avrebbe mai avuto il pavimento lastricato di pietre, soprattutto un pavimento disposto in maniera tanto meticolosa da avere resistito nei secoli. Per un lavoro del genere in passato ci sarebbe voluto un abile muratore, come quelli dei Templari. Come scrive tuo padre nei suoi documenti, si racconta - e ci sono testimonianze attendibili - che ad Argyll, nella zona di Loch Awe, nel quattordicesimo secolo, operarono muratori misteriosi e altamente qualificati e forse anche in seguito. Potevano essere Templari fuggitivi. Anche nei secoli successivi un templare potrebbe aver cercato rifugio in questa regione, specialmente dopo la battaglia di Killiecrankie nel 1689. Sappiamo che "Bonnie" Dundee - come veniva affettuosamente chiamato John Graham di Claverhouse, il visconte di Dundee - fu ucciso mentre guidava la carica degli Highlander contro il generale Hugh MacKay e le sue truppe, gli orangisti di re Guglielmo III, che alla testa dei Protestanti aveva invaso l'Inghilterra e deposto il re cattolico Giacomo II. Come ti dicevo, quando morì Dundee indossava la Grande Croce dell'ordine e altre insegne dei Templari. Storicamente la Scozia è sempre stata un asilo dei Templari, se i Sinclair di Argyll e della Scozia occidentale non sembrano avere alcun tipo di rapporto con i Sinclair del Nord, vengono soprannominati Clann na Cear-da, "il clan degli artigiani". Quindi forse tra le due famiglie dopotutto c'è qualche legame.»

«Date le circostanze è probabile.» Mordendosi le labbra, Bryony rimase in silenzio e si concentrò sul casolare, poi riprese. «Ci vorrà parecchio tempo per liberare tutto il pavimento, rimuovere ogni pietra e scavare.»

«E se non fosse necessario?» la interruppe lo scozzese. «Se i miei calcoli sono esatti dovrebbe esserci un altro segnale, forse proprio su uno dei conci d'angolo.»

Bryony analizzò quella possibilità.

«Sì, le pietre angolari di solito sono l'ultima parte delle fondamenta a cedere o a cadere in rovina. Controlliamo il perimetro?»

Hamish annuì.

Impiegarono parecchio tempo a raschiare muschio e terra dai quattro conci d'angolo, all'esterno del casolare, sempre più scoraggiati quando non trovavano nulla. Ma all'ultima pietra angolare i loro sforzi furono premiati. Cesellati nel granito si potevano distinguere una data, 1689, e la chiave di Hiram della Massoneria.

«Guarda! La chiave è rivolta verso il basso, Hamish» esclamò Bryony eccitata. «Può darsi che il tesoro sia sepolto sotto la pietra! Gli Egizi spesso nascondevano così gli oggetti.»

«Sì, ma secondo me qualsiasi cosa sia nascosta qui non si trova sotto la pietra ma sotto l'angolo corrispondente all'interno del casolare. Altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di mettere il pavimento, o no?» evidenziò lo scozzese dopo aver osservato le lastre di pietra. «Quindi vuoi scavare prima sotto il concio o sollevare le lastre all'interno?»

«Meglio cominciare dall'interno: il tuo ragionamento non fa una piega.»

Insieme, rimossero le pesanti lastre di pietra, all'interno del casolare, nell'angolo contrassegnato dalla chiave, fino a scoprire il terreno sottostante. Dopo, con un badile pieghevole da campeggio, Hamish iniziò a scavare, mentre Bryony lo assisteva con la sua paletta da giardiniere e con un pennello morbido, che usava per togliere la polvere più sottile. Procedevano con estrema prudenza e il lavoro richiese un paio d'ore, al termine delle quali toccarono finalmente la roccia. Quando ebbero tolto anche gli ultimi strati di polvere, apparve una lastra piatta, simile alla copertura di un piccolo sarcofago, come se la tomba di un bambino fosse stata interrata proprio lì. Sulla lastra era scolpita una stella a cinque punte.

Nel contemplarla Bryony respirava a stento, tanta era l'emozione. Anche Hamish provava la stessa ansia ed eccitazione. Alla fine, in silenzio, sollevarono la pietra per svelare il tesoro che vi era custodito: un meraviglioso scrigno in oro, argento e rame, con un'enorme gemma verde tagliata a forma di occhio, al centro del coperchio.

«Mio Dio Hamish, è un'arca!» sussurrò Bryony stupita e incredula. «Vi è incastonata un'alessandrite! Com'è possibile? Questo gioiello è stato scoperto solo nel 1830 negli Urali, in Russia! Guarda le dimensioni, la purezza e la brillantezza del verde alla luce del sole. Accidenti, avremmo dovuto portare una torcia!»

«Perché?»

«Perché l'alessandrite ha una qualità particolare e molto singolare: cambia colore a seconda della luce. È verde alla luce del giorno ma di notte, per esempio sotto una lampadina, diventa rossa. Inoltre, nel centro riflette una striscia di pura luce, chiamata "occhio di gatto", perché si apre e si chiude come l'occhio del felino, in base alla quantità d'illuminazione a cui viene esposta. Si dice che se lo appoggi tra gli occhi, nel punto noto come "terzo occhio", sarai investito del dono della profezia! Non puoi nemmeno immaginare quanto sia raro trovare occhi di gatto nell'alessandrite, Ha-

mish. Possedendo questa particolarità diventa una delle gemme più rare e preziose del pianeta. Solo il gioiello è inestimabile!»

«Sei un'intenditrice di pietre preziose?» s'incuriosì Hamish.

«Ogni segno zodiacale ne domina alcune, che variano a seconda delle interpretazioni degli astrologi. L'alessandrite appartiene al Capricorno, il caprone. Aiutami, alza l'arca, Hamish, così possiamo esaminarla più da vicino.»

Lentamente e con cautela sollevarono lo scrigno dalla cavità in cui era rimasto per più di trecento anni. Erano sbigottiti dallo strano potere, dalla forza inesplicabile che sembrava emanare ogni volta che lo toccavano. Provarono ad aprire il coperchio ma si resero conto che prima avrebbero dovuto risolvere il rompicapo. Quindi misero lo scrigno da parte, riposero la pietra al suo posto, riempirono la cavità con la terra precedentemente rimossa e riposizionarono tutte le lastre. Poi con lo scrigno uscirono dal casolare.

«Bene, bene. Vi siete dimostrati davvero intelligenti voi due! Per trecento anni migliaia di persone sono andate alla ricerca del tesoro dei Templari. Come siete riusciti a trovarlo? Attraverso qualche mezzo ingegnoso, presumo. Congratulazioni! Avete condotto il gioco brillantemente! Dopo tanta dedizione e tanto lavoro, è quasi un peccato privarvi degli onori del vincitore. Purtroppo, però, ognuno deve eseguire il suo compito. Quindi prenderò lo scrigno, se non vi spiace... e anche se vi spiace, temo... sono desolato!»

Lo sconosciuto che pronunciò queste parole e che sbarrò loro la strada era un giovane alto e magro. Immobile, con i capelli dorati resi ancora più brillanti dai raggi solari, sembrava la reincarnazione del dio greco Apollo. Aveva gli occhi azzurri come il cielo dietro di lui e i denti bianchi, che risaltarono sul suo volto abbronzato quando fece un sorriso falso e forzato. Indossava una camicia di lino color panna e un paio di pantaloni di cotone e tra le mani teneva un bastone di legno robusto. Sul polso sinistro un tatuaggio lo identificava come membro della Tavola Rotonda dell'Abbazia: era il Custode del Bastone.

Bryony e Hamish non commisero l'errore di pensare che lo straniero avesse qualcosa a che fare con i monaci celti che attraversavano l'Europa reggendo un bastone, simbolo del loro ufficio. No, il suo era un randello, e non vi erano dubbi che sapesse bene come usarlo, e che l'avrebbe fatto.

«A dir la verità mi spiace eccome» lo sfidò Hamish, anche lui con un sorriso che fece rabbrivire Bryony. «Quindi pare proprio che siamo a

un'impasse.»

«Solo se lo vuoi tu. Sono stato mandato qui per proporti uno scambio, Neville» lo interruppe il Custode del Bastone. «Consegnami lo scrigno, abbandona l'idea di elaborare un sito web sull'Abbazia e noi ti diamo la nostra sacra parola d'onore che lasceremo in pace te e la signora finché vivrete.»

«Davvero? Be', a essere onesto, nonostante il tuo giuramento, non mi va molto a genio il vostro scambio, Custode del Bastone, o Galahad, se preferisci. Io te ne propongo un altro che tu e il resto della Tavola Rotonda potete valutare. La signora St. Blaze e io teniamo lo scrigno e se qualcosa di infelice accadesse a me o a lei, ad esempio se uno dei due scivolasse su un pezzo di sapone nella vasca da bagno, il sito web dedicato all'Abbazia verrebbe immediatamente scaricato in internet e lo scrigno andrà dritto all'asta di Sotheby a Londra, per essere venduto al miglior offerente!»

Sebbene il Custode del Bastone continuasse a esibire un finto sorriso, i suoi occhi azzurri s'indurirono e, innervosito, strinse impercettibilmente più forte la mazza.

«Come hai detto Neville, siamo a un'impasse. Tuttavia sono certo che possiamo risolvere la questione da gentiluomini. Non vorrai mica che la signora si faccia male...»

Nell'udire la velata minaccia il sorriso di Hamish improvvisamente scomparve e nei suoi occhi si accese una luce minacciosa.

«E io sono altrettanto certo che non vorrai costringermi a gettare questo scrigno giù dalla montagna, nel fiume qui sotto, dove verrà danneggiato o smarrito o forse trascinato nel lago di Etive e da lì in mare aperto, per essere distrutto per sempre.»

Il Custode del Bastone non riuscì a mascherare lo sconcerto e l'orrore a questa eventualità.

«Per amor di Dio, Neville! Non puoi essere serio! Il solo scrigno vale il riscatto di un re e il tesoro contenutovi non ha prezzo, è insostituibile! Non puoi essere serio!» ripeté incredulo.

«Ti assicuro che non sono mai stato più serio in vita mia!» ribadì Hamish. «Ora fatti da parte Galahad, o butterò lo scrigno nel fiume così velocemente e con una forza tale che non avrai neppure una schifosa speranza di fermarmi! Indietro, ti ho detto!» gli intimò furioso, sollevando lo scrigno, pronto a lanciarlo lontano alla minima provocazione.

Per un attimo intenso e spaventoso, che parve un'eternità, il Custode del Bastone non si mosse. Alla fine, con gli occhi gelidi come il ghiaccio arti-

co, la bocca stretta dalla rabbia e dall'impotenza, girò i tacchi e scomparve giù per il vecchio sentiero di montagna che conduceva al casolare. Quando l'uomo svanì, Bryony tirò un sospiro di sollievo e cadde a terra per la tensione.

«Mio Dio, Hamish» mormorò sconvolta, «lo avresti fatto? Avresti gettato il tesoro dei Templari nel fiume, rischiando che si distruggesse per sempre?»

«Questa amore mio, è una domanda a cui nessuno dei due potrà mai rispondere.»

36

La Cappella di Rosslyn

Il castello di Rosslyn, Scozia, 1446 d.C.

Erano passati più di cento anni dalla famosa battaglia di Bannockburn, ma Sir William St. Clair, barone di Rosslyn e Grande Ammiraglio di Scozia, ne conosceva tutti i dettagli.

In quel macabro giorno di giugno del 1314, re Roberto di Scozia e il suo esercito avevano combattuto disperatamente contro le truppe, due volte più numerose, di Edoardo II, re d'Inghilterra. Il primo giorno della battaglia, gli scozzesi si erano trincerati sulla cresta rocciosa di Coxet Hill, infliggendo gravi perdite alla cavalleria inglese e costringendo re Edoardo a rintanarsi nella Piana di Carse. Il mattino seguente re Roberto e i suoi guerrieri avanzarono per attaccare. La cavalleria scozzese fece arretrare gli arcieri inglesi. Il risultato fu che la battaglia arrivò a una situazione di stallo, estenuante per entrambe le parti. Ma all'improvviso, dal nulla, dal fianco di Coxet Hill sbucò un gruppo di cavalieri professionisti con armature in argento scintillanti, armi lustre e splendidi destrieri.

Alcuni raccontarono che stranamente i cavalieri non portavano stendardi di guerra e che i loro scudi erano privi di segni identificativi, mentre altri giurarono che i guerrieri sventolavano e indossavano le insegne dei Templari. Comunque sia, galoppando furiosamente tra la mischia si unirono a re Roberto e ai suoi fanti. Esperti di tattiche militari, i cavalieri non faticarono a volgere la battaglia a favore degli Scozzesi e fu subito chiaro che il loro obiettivo era quello di rompere le fila di re Edoardo per poi uccidere il monarca stesso. Mentre gli Highlander e gli Isolani cercavano di

approfittare della confusione nell'esercito inglese, le guardie del corpo di Edoardo, il duca di Pembroke e sir Giles d'Argentina, insistettero perché il re fuggisse al sicuro al Castello di Stirling.

Quando l'insegna reale si allontanò, i superstiti delle forze inglesi fuggirono terrorizzati, lasciando vergognosamente il campo di battaglia e abbandonando provviste e bagagli. I cavalieri misteriosi, che erano stati decisivi per l'esito dello scontro, svanirono velocemente come erano apparsi, senza rivelare i loro nomi né la loro provenienza. In seguito la leggenda narrò che quei prodi erano Templari, a cui re Roberto aveva concesso asilo in Scozia quando l'ordine era stato perseguitato e smantellato da Filippo il Bello.

Mentre ammirava dall'alto la terra sulla quale si trovava, William St. Clair sorrise tra sé. I suoi antenati avevano combattuto nella battaglia di Bannockburn. Uno di loro era il nipote del vescovo di Dunkeld e, con sir James Douglas, alla morte di re Roberto aveva deciso di portare il cuore del sovrano in Terra Santa. Per questo motivo William sapeva che la leggenda era vera. Dal tempo del fondatore dei Templari, Ugo di Payns, che aveva sposato Catherine St. Clair, i St. Clair erano sempre stati legati inestricabilmente ai Templari e ai loro segreti.

Nel 1391 il nonno di William, Henry St. Clair, duca di Orkney, si era recato nell'isola di Fer, situata tra le Orkney e le Shetland, per incontrare gli esploratori e cartografi veneziani Nicola e Antonio Zeno, famosi per le loro cartine dell'Artico e della Terra del Ghiaccio. Si accordò con loro per inviare una flotta in esplorazione nel Nuovo Mondo e grazie ai soldi che provenivano dalle casse dei Templari riuscì a mettere insieme dodici navi.

Queste salparono per il Nuovo Mondo nel 1398, condotte da Henry stesso e sotto la guida di Antonio Zeno. Il loro scopo era trovare un porto sicuro per i Templari e per il tesoro dell'ordine. Sbarcarono in Nuova Scozia, costruirono un castello e perlustrarono la costa orientale, prima di tornare alle Orkney. Poco dopo Henry fu assassinato e i suoi progetti rimasero incompiuti.

Anche William doveva contribuire alla causa dei Templari, come avevano fatto i suoi illustri antenati. Per questo era determinato a progettare e far costruire una chiesa a Rosslyn, nel suo baronato, un grande santuario per i Templari. Doveva avere la forma di un'ampia croce con un'alta torre nel centro e una cappella. L'edificio si sarebbe chiamato Chiesa Collegiale di San Matteo e sarebbe stata una fondazione secolare per la trasmissione della sapienza intellettuale e spirituale, un Custode dei Misteri.

A questo fine William assoldò i migliori muratori, fabbri, carpentieri e cavapietre dal mondo e costruì un piccolo villaggio, Roslin, per alloggiarli durante i lavori. Il capomastro ricevette la somma di quaranta sterline all'anno, mentre gli altri lavoratori ne percepirono dieci. La chiesa sarebbe stata fondata in armonia con la geometria sacra. Innanzitutto il piano del pavimento doveva basarsi sulla croce dei Templari. Simboli esoterici e altre figure fantastiche sarebbero stati scolpiti ovunque.

Quel giorno sarebbero state gettate le fondamenta di pietra della chiesa e William conteneva a stento la felicità. Non sapeva che ci sarebbero voluti più di quarant'anni per finire la cappella della Signora e che l'enorme chiesa non sarebbe mai stata completata. Sapeva solo che il palazzo che voleva erigere avrebbe resistito nei secoli e sarebbe stato un rifugio adatto per i tesori inestimabili che avrebbe custodito.

Verità. Conoscenza. Saggezza.

EPILOGO

Casa Drumrose, Scozia, ai giorni nostri

Bryony e Hamish impiegarono sei mesi per risolvere il rompicapo che apriva lo scrigno e altri due anni per decifrare il libro custodito all'interno, nonostante i loro appunti, i file di Simon, le biblioteche di tutto il mondo e l'aiuto di un nuovo computer.

E alla fine ciò che scoprirono fu che il manoscritto non c'entrava affatto...

Una volta entrati in possesso del tesoro dei Templari, avevano pubblicato tutto quello che sapevano sull'Abbazia del Divino in internet. Erano convinti che l'ordine non avrebbe fatto nulla contro di loro. L'Abbazia, infatti, aveva troppa paura che Hamish e Bryony mettessero l'arca all'asta o che pubblicassero su internet il contenuto del volume o che addirittura distruggessero scrigno e volume. Via e-mail Hamish aveva avvisato la Tavola Rotonda che lui e Bryony avevano preso precauzioni per salvaguardare se stessi e il tesoro, ma non aveva rivelato i dettagli, lasciando l'Abbazia nell'incertezza e riluttante ad agire.

Decodificare il manoscritto era stato semplice per alcuni versi e particolarmente difficile per altri. Si resero conto che ampie porzioni di testo erano state tradotte nei millenni e si erano già diffuse nel mondo in varie maniere. Tuttavia, altre parti del volume restavano oscure. Hamish e Bryony

furono però in grado di determinare che il nodo cruciale del libro era l'apertura di un grande portale cosmico, una porta di Dio. Ma persino nel manoscritto i mezzi per realizzare questa impresa rimanevano avvolti nel mistero.

«Una porta di Dio» meditò Bryony ad alta voce una sera. «Che cosa ne sappiamo? Re Nabucodonosor II di Babilonia cercò di costruirne una, la Torre di Babele, e fallì miseramente. Perché? Perché Dio scese e confuse le lingue del mondo, cosicché gli uomini smisero di parlare una lingua comune e non poterono più comunicare l'uno con l'altro. In pratica, non riuscendo a capirsi, non poterono più lavorare insieme alla torre.»

«Giusto. Il punto numero uno è il linguaggio» osservò lo scozzese, «quindi diamo per scontato che per aprire la porta sia necessario essere capaci di parlare, e dunque un animale non potrebbe farlo. Inoltre non basta semplicemente parlare una qualsiasi lingua antica, bensì una specifica. La domanda è: quale?»

«No, non credo serva una lingua specifica, Hamish. Quello che importa è che Dio confuse le lingue del mondo. Secondo me questo indica che una favella comune è assolutamente indispensabile per aprire la porta. In altre parole, le persone coinvolte nell'apertura della porta, chiunque esse siano, devono parlare lo stesso idioma.»

«Va bene, diamolo per buono. Allora, noi abbiamo un gruppo di persone, diciamo tredici, e parlano tutte l'inglese, perciò comunicano e si comprendono. E poi? Non può essere sufficiente che agitino una bacchetta magica e dicano "abracadabra"!»

«Forse sì...» rispose Bryony pensierosa. «Voglio dire, uno dei racconti del libro è *Alì Baba e i quaranta ladroni* e lui apre la grotta con la frase "Apriti Sesamo". Inoltre, sia l'arca sia il volume portano la scritta "Ricorda la Parola". Gesù affermò che egli era il Verbo, ovvero la parola, e il Vangelo di san Giovanni ha come esordio: "In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio".»

«D'accordo, quindi il punto numero due è la parola. Ma quale? Qual è la parola che dovremmo ricordare?»

Bryony scosse la testa.

«Non lo so, ma credo di sapere che cosa significa...»

«Che cosa?»

«"Io sono." Questo è ciò che sia Dio sia Iside proferirono, rammenti? "Io sono" o, per citare Cartesio, "Io penso, dunque sono".»

«Per il momento, in mancanza d'altro, chiamiamo la parola Yahwèh.

Dunque, due o più persone si uniscono e dicono insieme: "Yahwèh" e la porta si apre? Ne dubito. La porta si sarebbe già spalancata dopo tutti questi millenni, anche solo per caso. Dev'esserci qualcosa di più.»

«Prima scherzavi sulla necessità di una bacchetta magica, ma forse è proprio quello che ci vuole, una specie di fonte di potere che faccia funzionare la parola» ipotizzò lei.

«Come il campo magnetico della Terra generato dall'interno del pianeta? Alcune teorie affermano l'esistenza di linee di energia che circondano il mondo. Altri invece indicano le vecchie tracce che vanno da un antico luogo sacro all'altro e insistono che i sentieri seguono linee nel terreno erboso. I raddomanti sostengono di trovare l'acqua utilizzando queste energie della Terra, a cui appartengono anche corsi d'acqua sotterranei» spiegò Hamish.

«Dunque, forse, posti come le piramidi, l'oracolo di Delfi o Stonehenge furono costruiti dagli antichi per tentare di imbrigliare qualche tipo di potere geomagnetico. Questi siti spesso mostrano dolmen o colonne che formano vie d'accesso, o vere e proprie porte, di solito rivolte a est, verso il sole nascente. Il termine greco *hōroskopeō*, dal quale deriva il nostro oroscopo, significa "essere nell'ascendente", mentre *hōros* e *skopeō*, presi separatamente, vogliono dire "osserva il tempo". Perciò la direzione e la determinazione dei tempi sono aspetti importanti, collegabili alla Ruota d'Argento, l'ellissi, il grande cerchio generato dall'intersezione del piano orbitale della Terra con la sfera celestiale, dove si trovano tutte le costellazioni.»

«Sì, ma anche gli antichi possedevano questi concetti, eppure la porta non si è mai aperta. La Ruota d'Argento ha continuato a girare. Il cerchio infinito dell'Ariete e del Caprone, del Folle e del Saggio, del Demone rosso e dell'Uomo Verde, della Bestia e del Messia non è mai stato interrotto. L'elisir di lunga vita non è stato bevuto, la pietra filosofale non è stata trovata, il Santo Graal mai raggiunto. Il serpente deve ancora riconquistare le sue ali d'angelo. Allora, cosa stiamo sbagliando? Di cos'altro c'è bisogno?»

«Non lo so» sconsolata Bryony si massaggiò una tempia dolente, «e sono troppo stanca per concentrarmi stanotte. Apri l'arca così mettiamo via il libro.»

Lo scozzese prese lo scrigno e sollevò il coperchio. Come sempre quando veniva aperta, l'arca emise una fugace e quasi inavvertibile scala diatonica di sette note, poi piombò nel silenzio.

«Questo mi fa diventare matta» dichiarò Bryony. «È come quello che raccontavi a proposito della melodia di Pan, che lasciava gli ascoltatori col fiato sospeso in attesa della nota finale per completare l'ottava... Oh mio

Dio! Ottave! Angeli! Hamish! Angeli... arpe! Perché abbiamo sempre rappresentato gli angeli con delle arpe? Nessuno lo sa. Te lo dico io. È perché le arpe hanno corde, lo stesso tipo di corde che Pitagora usò per formulare la sua teoria della Mundâna Musica, la musica dei mondi. Il flauto di Pan ha solo sette note perché lui è il Caprone e il Folle. E il corno dell'Ariete è quello che suonano i guerrieri e i cacciatori, i sacerdoti e i pastori per avvisare, l'araldo dei re, l'ultima tromba! La dea della Madre Terra, Neith, che era Iside, creò il suo primogenito, Râ, mediante una canzone e ogni madre saggia, dall'inizio dei tempi, ha sempre tranquillizzato il proprio bambino cantando una ninnananna... Oh, Hamish, non vedi? Siamo noi tutti, l'umanità intera, a dover intonare la Parola, la nota finale dell'ottava. Il Creatore è in ascolto e non ci ha mai sentito cantare all'unisono. Questo è il motivo per cui la porta che conduce a lui non si è mai aperta! Siamo un coro dissonante, non in armonia con l'universo!»

Un luogo sconosciuto, ai giorni nostri

«Sei sicura di volerlo fare davvero, amore?» le domandò Hamish.

«Sì... sì» annuì Bryony un po' dispiaciuta. «È la cosa giusta, ne sono certa. Purtroppo l'umanità non ha ancora raggiunto la saggezza necessaria per apprezzare il valore di questo meraviglioso dono che ci fu concesso secoli fa. Possiamo solo sperare e pregare perché un giorno...»

Insieme, la notte precedente, Bryony e Hamish avevano costruito un piccolo sarcofago di pietra, simile a quello in cui avevano scoperto lo scrigno, tra le rovine del casolare. Quella mattina presto lo adagiarono nella fredda e oscura cavità che avevano scavato nel terreno. Poi, con reverenza, vi posarono dentro l'arca con l'antico libro, chiusero il sarcofago con una solida lastra di pietra e nascosero il tutto sotto la fertile terra. Bryony si pulì le mani dal terriccio umido e volse lo sguardo verso il sole all'orizzonte.

«Più di venti anni fa l'autore Gary Zukav chiamò i maestri danzanti Wu Li "esseri illuminati che danzano con l'universo". Ma il fulcro non è la danza, Hamish. Pitagora aveva ragione. È la Mundâna Musica, la musica dei mondi. La canzone. Pensa a cosa potrebbe succedere se per pochi inestimabili e incredibilmente preziosi minuti, tutti, in ogni luogo del pianeta posassero le armi, mettessero da parte le differenze religiose, razziali, culturali e politiche e, ovunque si trovassero, interrompessero qualsiasi attività per unirsi in una comune canzone mondiale. Sarebbe quell'unico, breve istante di luce che fu la Camelot di re Artù... Perché per quel singolo, glo-

rioso e incomparabile interludio, Hamish, la Terra intera sarebbe unita nel cuore, nella mente e nello spirito, in pace, le voci raccolte in un proverbiale rumore di gioia, in armonia trascendentale l'una con l'altra, l'universo e il Creatore in una sola canzone...» Bryony rimase in silenzio per un attimo, riflettendo, sperando, sognando cose che non erano mai state, ma che avrebbero potuto ancora realizzarsi se l'umanità avesse imparato a cantare la musica dei mondi.

Hamish la avvicinò a sé e si abbracciarono con dolcezza e passione, i loro cuori erano una sorgente traboccante d'amore. Bryony disse, piano: «Questo è il significato della parola universo. Viene dal latino *ûnio*, "mettere insieme, unire, uno", e *versus*, "danza, verso poetico, canzone, nota"».

Una canzone...

Ultima, chiara e perfetta...

FINE